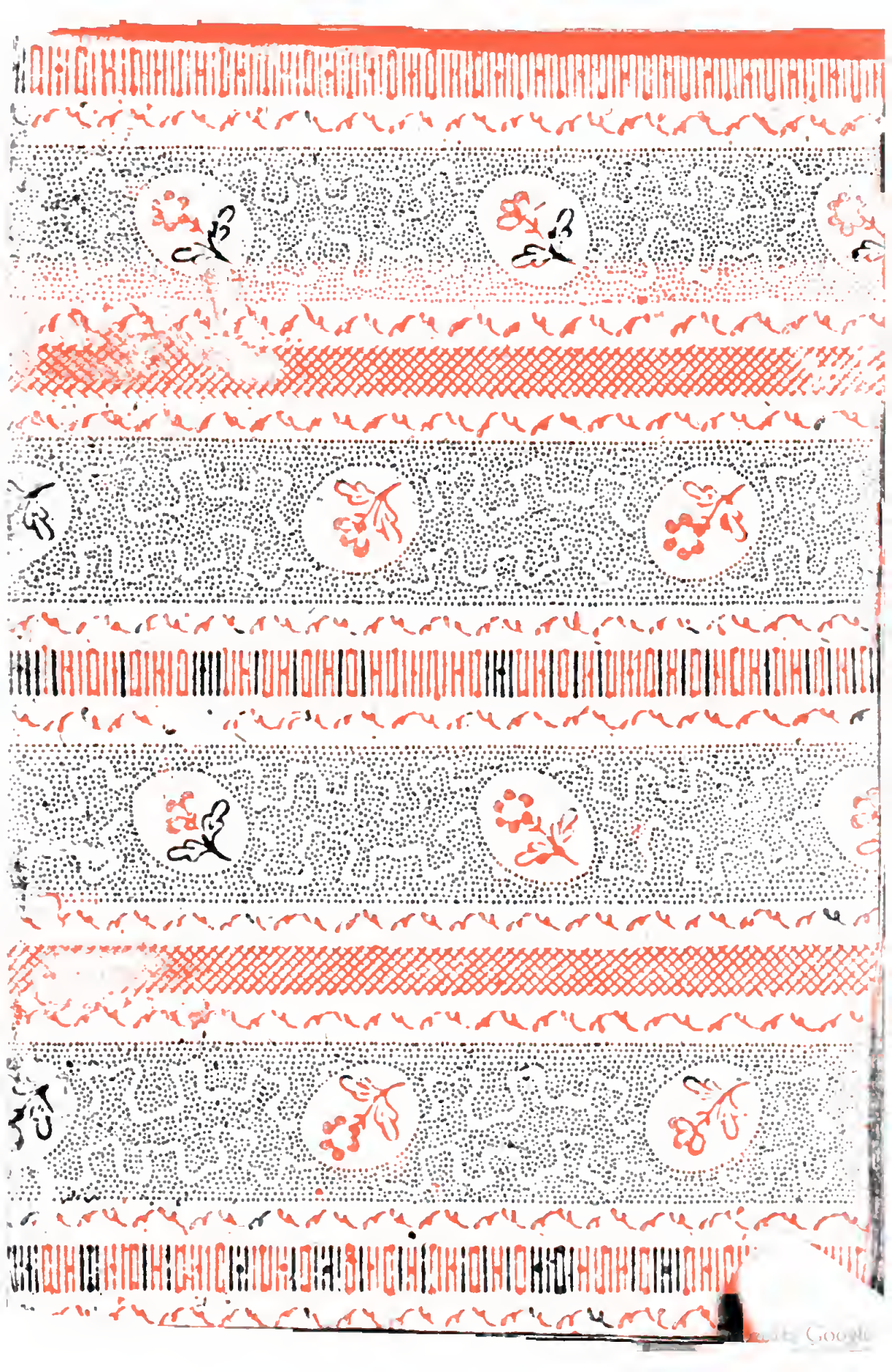
31
6
17
B
12
BIBLIOTECA
VITTORIO



6-31 ~30

D. SISTO

ABATE BENIGNI

Google

COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

TOMO SETTIMO.

IL DUCA DI BORGOGNA, O SIANO I FALSI GALANTUOMINI.

IL COLOMBO, O SIA LA SCOPERTA DELL'INDIE.

LA DAMA MARITATA, VEDOVA, E DONZELLA.

LE FURIE DI MILORD ZAMBLO'.

BOLOGNA MDCCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Roma da Mario Niccoli Libraro e Cartolaro a Monte Citorio.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL DUCA
DI BORGOGNA,

O SIANO

I FALSI
GALANTUOMINI.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

Il DUCA di Borgogna.
Il PRESIDENTE Claudio.
CONTE di Sourval Consigliere.
MALAFEDE Causidico.
ANSELMO Medico.
GRIFING.
MACROBIO Speziale.
TRIFONIO Caffettiere.
SAFFIRA Danvelt.
PRUDENZIA figlia di Macrobio.
VESPINA.
Un CONTADINO.
Un INCOGNITO.
Un CAPITANO delle Guardie.
Soldati.
Garzoni del Caffè.

AT-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza con Botteghe, una di Caffè, l'altra di Speziale, una per parte, vicine al Palazzo del Presidente.

Trifonio, Macrobio che aprono le Botteghe,

Tri. CHe vuol dir Sig. Macrobio; Questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

Mac. Nè voi siete stato molto sollecito nell'aprire il vostro.

Tri. Avete ragione: Jer sera abbiamo vegliato tardi. A me, ed ai miei Garzoni ci ha burlato il sonno.

Mac. Fate conto che a me sia accaduto l'istesso.

Tri. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

Mac. Perchè?

Tri. Perchè il mio negozio non è dell'importanza: e necessità del vostro.

Mac. Per me vi scorgo poco differenza.

Tri. Non mi date ad intendere questo. Vi passa una bella differenza dal Zuccaro, Thè, Caffè alle medicine.

Mac. Son tutte Erbe, e Droghe, ſono tutte risorſe dell'India.

Tri. Affrettatevi, poichè i ricorrenti beſtemmiano, e gli ammalati aſpettano.

Mac. Che abbiano la bontà di dormire un'altro poco, come ho fatto io, e ſubito li ſervo.

Tri. Voi mi ſate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare, coll'aspettar troppo muore più presto.

Mac. Buon viaggio a lui, e ſalute a me.

Tri. Ho capito. Avete guadagnato troppo in queſto meſtiere, ſiete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

Mac. Poſſa morire chi lo dice. Hò conſumata più carta a scrivere i nomi de'debitori cattivi, che in ricette, e medicamenti. Neſsuno paga.

Tri. Ma cinque che pagano, vagliano per cento, che vi fanno aſpettare.

Mac. Eh! che voi non ſapete nulla.

Tri. Oh baſta, ſe foſs'io Iſpettore della pulizia, vorrei che le botteghe degli Speziali foſſero aperte anche di notte.

Mac. Ed io farei chiudere i Caffè di notte, e di giorno.

Tri. Per qual cagione?

Mac. Perchè ben ſpeſſo ſon ridotti di . . . voi m'intendete.

Tri. Siete una lingua cattiva.

Mac. Solita riſpoſta di chi è toccato ſul vivo.

Tri. Volete il Caffè?

Mac. Non prendo le voſtre porcherie.

Tri. Nè io mi curo de' voſtri impiaſtri. A rivederci. *vanno alle loro Botteghe.*

SCE-

SCENA II.

Malafede spettinato và al Caffè, cava alcune Carte da saccoccia, e l' osserva, ed esce Trifonio.

Tri. COmmandi Sig. Avvocato?

Mal. Datemi un Caffè ben fatto; ne ho troppo di bisogno. *Il Duca, e il Conte dal fondo, ed in distanza un' Incognito.*

Mal. Chi son quei due che vengono a questa parte discorrendo?

Tri. Uno è il Consigliere Conte di Sourval, e l'altro mi sembra un forestiere.

Duca Signore, non intendo per qual motivo mi usiate tanta cortesia senza conoscermi.

Con. Vi dirò francamente, che non lo sò neppur' io. Per costume procuro di essere Amico di tutti, sempre però parlando dei buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

Duca Vi ringrazio della buona opinione.

Con. Se principiate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede, e vi sfido col tempo a smentirmi. Io tratto gli Uomini onesti, per il piacere, che ritraggo dalla loro compagnia: Voi siete l'ultimo, che ho conosciuto: A voi tocca far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla Villeggiatura, il vostro Carrozzino era malconcio, i vostri Cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi. Siamo del pari.

Duca Vi confesso, che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi, che è il migliore. Verità, e pochi complimenti . . . portateci il Caffè. Avete mai più veduta questa nostra Città?

Duca Mai. Vi dico che è molto bella, mi piace tuttociò, che ne hò veduto.

Con. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Duca Favorite di ſpiegarvi.

Con. Per eſempio, lo confeſſo anch'io; la Città è bella, l'aria, il ſito, l'abitazione ſono una delizia, ma gli Abitanti ſono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Duca Come! Voi non approvate i voſtri Concittadini?

Con. Voleſſe il Cielo, che io poteſſi lodarli, ma temo di dover morire col deſiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Duca Le voſtre parole devono avere un fondamento? Voi mi sembrate un Galantuomo.

Con. Non m'ingiuriate, Signore.

Duca Io non credo di offendervi dandovi il nome di galantuomo.

Con. Tralaſciate queſto nome, vi dico, o diverremo nemici.

Duca Bella fantaſia, davvero? Più non v'intendo. Odiate forſe i Galantuomini?

Con. Con tutto il core.

Duca Oh! meglio. Io non ſaprei più che giudizio formar di voi, finchè non mi riſchiarate la voſtra propoſizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Duca Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per Galantuomo?

Duca Un Uomo oneſto.

Con. Or bene; l'impoſtore, il maldicente, il ladro, l'uſurajo, il ſeduttore, non ſono uomini oneſti: eppure tutti ſi vantano, e giurano di eſſere Galantuomini, ed il Mondo li chiama con queſto nome. Io non ſono nè Ladro, nè impoſtore, nè uſurajo, nè aſſaſſino, e perciò non am-

ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gl'Uomini onesti, e detesto i Galantuomini.

Duca La vostra lepida riflessione mi colpisce, il Mondo abusa di questo nome, è vero, e applaude ai falsi Galantuomini.

Con. E dei veri quanti ne troverete voi?

Duca Credete che non ve siano? Povero Mondo!

Con. Povero davvero! In questa Città ne hò appena conosciuto un solo.

Duca Quest'un sarete voi.

Con. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decidere di me, ed io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

Duca Intendo. Voi dubbitate anche di me.

Con. Sarei un pazzo se vi dessi la palma prima di vederne l'azzioni.

Duca Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. In fine voi credete in questa Città non vi sia che un solo vero Galantuomo.

Con. E per essere solo geme nel fondo di una prigione, oppresso, ed abbandonato da tutti.

Duca Che dite? chi è costui?

Con. Un Giovine Cassiere frugale, modesto e fatto sensibile, senza vizj, tradito, assassinato da Galantuomini.

Duca Come mai?

Con. Fece un'imprestanza ad un'Amico galantuomo. La Cabala, e l'invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce, è l'uomo onesto si avvicina al patibolo.

Duca Oh Dio! Voi mi avete scossa tutta l'anima.

Con. Oh! bagattella. Questo esempio è poca cosa in confronto di molti.

Duca Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra Patria.

Con. Voglia il Cielo, che non sia la Pittura di tutto

to il Mondo! Date un occhiata per tutto, e non trovarete che falsità, e impostura coperta colle sembianze della virtù ridotta a far la mezzana ai delitti: sono in obbligo di convincervi.

Duca Scusate: vedete voi quell' Uomo?

in fondo della Scena

Con. Lo vedo! e l' ho veduto per più miglia dietro il nostro Carozzino.

Duca Osservai, che egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualchè cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi... Pare che egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo, e concedetemi l' arbitro di ascoltarlo.

Con. Volentieri... veggo là un'Avvocato, lo disturberò per poco dalle sue meditazioni...

siede vicino a Malafede,

Duca all'Incognito. Avanzatevi. Cercate di me?

Inc. Se vi degnate che l' ultimo de'vostri Servitori...

Duca. Che vi occorre da me?

Inc. Pongo nelle mani di vostr' Altezza...

gli mostra un memoriale

Duca Abbassate la voce, e scordatevi questo titolo... mi conoscete voi bene?

piano al medesimo.

Inc. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando agli studj in Digione. La luminosa fronte del Duca di Borgogna mio Sovrano mi stà impressa nella mente, e nel cuore.

Duca Non date alcun segno di umiliazione. Riponete nel capo il vostro cappello, e mostrate di parlare ad un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate, pena la mia vendetta, di lasciarvi sfuggire, che il vostro Sovrano è quì... Parlate che vi occorre?

Inc.

Inc. Da queſto Memoriale rileverete, che ho due Sorelle miſerabili aſſaſſinate dall' avarizia di un Tutore, ſoverchiate dall' oro, e dalla forza, e perciò reſe impotenti a ripetere il ſuo. Voi ſolo, il più buono fra tutti i Principi potete...

Duca Chi è queſto Tutore?

Inc. Un Cittadino accreditato, perchè e ricco, il più inumano, che ſi acquiſta coll'impoſtura le acclamazioni del volgo. Il Signor Grifing.

Duca Andate rimarrà a carico della mia giuſtizia il peſo delle voſtre miſerabili Sorelle.

Inc. Signore...

Duca Partite. Ritornerete domani.

L' Incognito via.

Con. Scusate Signor Malafede ſe vi hò interrotto.

si alza.

Mal. Mi fate onore.

Con. tornando al Duca. Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prorito di alleggerire il rammarico per le colpe degli uomini communicando con voi; ripigliamo il noſtro ragionamento.

Duca Vi ascolto con un piacere incredibile.

Con. Può eſſere che non ſiate persuaſo, e mi crediate un maldicente di profeſſione, ma ſe vi fermerete qui meco qualche giorno, può darſi, che tocchiate con mano la verità? Io non vi parlo di una ſchiera di uſuraj, di Bottegai vili, e rapitori, di Letterati iniqui, e ſcandoloſi, che ſi cuoprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi, che vi addito, il rimanente o ſimile, o peggiore. Guardate quell'Avvocato con cui parlai poc'anzi... Egli ha talento, penetrazione, e dottrina. Egli dovrebbe eſſere il primo appoggio degli oppreſſi, in vece è il diſonore della Giuſtizia, l'obrobrio della verità, l'aſſaſſino delle Vedove, e de' Pupilli. Alla falſa gloria, alla fame

dell'

dell'oro sacrifica tutto, e perfino gli amici. Oh pura, e sincera amicizia! tu ti nascondi, tu impallidisci, e tremi sotto gli occhi de' scellerati, resa favola del Mondo, e ministra dell' impostura. Quel Caffettiere era povero, la sua bassezza lo fece ardito per certe tresche, che oltraggiano l'umiltà. Quello Speziale vende la morte, e cent'altri. Che vi dirò di più? La violenza, e la frode spalancano... Ah ch' io fremo. Perchè non è quì il promotore della virtù, il mio venerato Sovrano, il Duca di Borgogna. Vorrei...

Duca E che vorreste?

Con. Gli additerei l'abbisso che ne circonda, la peste che contamina questa Cittade. Scuoterei l'anima sua sensibile; Armerei la sua mano del flagello, che punisce, e che corregge, promuoverei la sua gloria, e la felicità dei sudditi.

Duca Mi piace il vostro zelo degno del buon Cittadino. Ma almeno le cariche saranno riempite da Uomini, che fanno argine agli abusi, ed alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l' uscita.

Duca E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il Principe?

Con. Signore, chi è che ardisca con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro Duca è un genio benefico sceso nella Borgogna per sollevarla. Ma egli non hà, che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve, per veder tutto da se medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta distanza è spesso ingannato sul conferire gl' impieghi. Per esempio, io sono un Consigliere del Duca. Quest'impiego esigge valore, dottrina, e sperienza. Io lo debbo ai meriti di mio Padre, del resto io posso esser privo di meriti, e di lumi;

non

non importa. Io debbo consigliare il Duca quantunque egli non conosca me, ne io lui; quantunque sia per me un'oscurità tutto, di quel che passa alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo più infruttuoso, più mal collocato? Ed io scommetto, che il Duca non sa nulla di questo nobile, e demerito Consigliere.

Duca La verità non vi fà perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto, io vi scorgo pieno di riflessioni e di meriti, e il vostro Sovrano dovrebbe avere tutti i sudditi eguali a voi.

Con. Non credo, che la vostra lingua sia animata dall'adulazione, ma se lo fosse, in questo caso hò il nobile orgoglio di saper giudicarmi. Ma io sono stanco di affannarmi per i mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi a quell'Avvocato interrogatelo, e divertitevi.

Duca Degnatevi d' introdurmi.

Con. Subito. *andando da Malafede* Sig. Dottore, siete molto accigliato su quelle carte: non alzate mai gl'occhi.

Mal. A dire il vero ho il capo più grave del piombo.

Con. Riposatevi. Ho quì meco un'Amico forastiere, che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

Mal. Vi sono servo. *al Duca.*

Duca I miei complimenti ...

Mal. Alla buona.

Con. Insomma Signor Dottore: che nuovità abbiamo presentemente?

Mal. Quella che fa più strepito, è la disgrazia di Danuelt, di quel giovine Cassiere.

Con. E come và?

Mal. Il suo Processo è terminato.

Duca E qual si è la conclusione?

Mal. Non si domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della sua vita. *Duca*

Duca Chi è che lo difende?

Mal. Son' io. Ma il caso è senza rimedio, e in queſta sorta di delitti, non val ne Cabala, ne Dottrina.

Con. Ne ſi sà donde proceda la mancanza del danaro pubblico?

Mal. Queſto è un arcano che non paleſa. Si ſospetta che la prattica di qualche femmina....

Con. Danvelt non era capace.

Mal. Eh! non era capace... Qual altro motivo dunque?... Egli non avea altri vizj...

Con. Poteva avere delle virtù.

Mal. Oh buona! Dalla virtù ha da naſcere un mancamento?

Con. Son paradoſſi, che qualchè volta ſi provano.

Mal. Chimere, amico.

Con. Voi mi sembrate poco accalorato per queſto voſtro Danvelt.

Mal. Che volete che faccia? Che io riſuſciti un morto?

Con. Dunque non vi è più ſcampo per tenerlo in vita!

Mal. Si potrebbe ancora pagando la ſomma di cui và debitore innanzi la ſentenza... Si potrebbe ricorrere al Trono, e fargli commutar la pena. Ma dove può trovar la ſomma di venti mila lire?

Con. Non ha egli un Zio molto ricco, e molto caritatevole?

Mal. Sì, caritatevole dell'unità, e ladro del mille.

Duca Ttattandoſi di un Nipote, e dell' infamia, che ſi roveſcerebbe...

Mal. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe cento volte l'infamia piuttoſto, che la perdita di cento ducati. Capite voi, che in vece d'ajutarlo ſa lite contro di lui per negargli alcuni fondi di sua ragione uſurpati a ſuo Padre, e che ora ricaderebbero a propoſito? *Dnca*

Duca E come và queſta lite?

Mal. Malgrado l'evidenza, o la vincerà il Zio, o la tirerà tanto in lungo, che il buon Nipote dia luogo, ed eſtingua le ſue ragioni ſotto la mannaja di un manigoldo.

Duca (Che zio birbante!) *fra loro.*

Con. (V'ingannate. E' un galantuomo moderno.)

Duca Chi è coſtui? *a Malafede.*

Mal. E un certo Sig. Grifing Uomo accreditato.

Duca. Grifing! colui che mi fu detto, che tirannegia le ſue Pupille?

Mal. Ah! ſiete informato anco di queſto?

Duca E chi protegge queſt'Uomo, e la ſua Cauſa?

Mal. Io.

Duca Voi?

Mal. Qual meraviglia!

Duca Voi in favor del zio, mentre difendete il Nipote? con una mano impugnante la ſpada per ferirlo, e coll'altra pretendete difenderlo?

Con. (Oh che onorato Galantuomo!)

Mal. La cauſa è ſeparata, ed io poſſo farlo ſenza ſcrupolo.

Duca Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le voſtre convenienze. (L'ira mi tradiſce, io fremo) e la cauſa delle due Pupille, è pure nelle voſtre mani?

Mal. Sì certo, nè posso far torto ad un buon Cliente, come il Sig. Grifing.

Duca Ma in queſta causa ha egli ragione?

Mal. Hà torto marcio. Vuol far comparire ſpeſe enormi, neceſſari debiti paterni, diſgrazie immaginarie; si produrranno teſtimonj, conti falſi, e s'imbroglierà la teſta de'giudici.

Duca (Mi fa orrore queſt' uomo.) Ma voi confeſſate che queſte cauſe ſono contro la giuſtizia,

e voi

e voi le difendete? ciò non vi fa onore.

Mal. Al contrario, nel ſecolo in cui ſiamo nel quale non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, ſe non quando è impoſſibile. A queſte cauſe, che fanno ſtrepito io debbo il mio credito, e la mia fortuna. La ragione, l'evidenza ordinariamente non hanno biſogno di Avvocati. Biſogna diſtinguerſi, far guerra alla ragione, ſovvertire le menti, traſportarle, rapirle, incantarle. Queſto è il trionfo dell'eloquenza, l'erario di noſtri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l'aggravio, che portano ſeco. Se non si abbracciaſſero che le giuſte, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? Onde il mezzo di vivere, e di mantenere il luſſo, e i vizj troppo omai neceſſarj? Conviene per neceſſità eſſere meno delicati. L'Oro dei litiganti è un eſca, un balsamo ai tentativi, e alle piaghe degli Avvocati.

Duca (Oh Dio? Che penſare iniquo, che infernale filoſofia?)

Con. (Inghiottiqueſta pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Duca Conoſcerei volentieri queſto Sig. Grifing.

Mal. Quando non volete altro, eccolo appunto viene quì a prendere il Caffè.

Duca (Mi ſembra di vedere un moſtro.)

SCENA III.

Grifing, e Macrobio che ſiede alla sua Bottega leggendo fogli.

Gri. BEn trovato Signor Dottore.

Mal. Vi riveriſco divotamente.

Gri. Padroni miei. *al Con. e al Duca*

Mac. Mettiamoſi un poco qui a eſaminare queſte lettere, e a vedere chi paſſa.

Gri. Molto ſollecito, Sig. Malafede, queſta mattina?

Mal.

Mal. Non ho dormito per cagion voſtra.

Gri. Mi rincreſce, e vi ringrazio. Che nuove mi date.

Mal. Buoniſſime.

Gri. ſtringendogli la mano. O bravo, via. Così mi date animo a proseguire con coraggio, e tranquillità, la carità, ch'io faccio.

Mal. Che ſiate benedetto!

Con. (Che buon cuore!)

Mal. Voi però non ſiete meno ſollecito di me.

Gri. Oh! queſto poi è vero. Ho fatto a queſt'ora il mio giro più lungo aſsai. Ho viſitato molti ammalati; ed ho portato loro i ſoliti ſoccorſi.

Con. Queſti, Signore sono fiori di galantuomini. *al Duca*

Duca Me ne rallegro *a Gri.* Ma ſcuſate. Se è vero che abbiate così buone diſpoſizioni per tutti, perchè non ſoccorrete quel diſgraziato voſtro Nipote, che...

Gri. Chi ſiete voi, che mi parlate di lui?

Duca Sono un Uomo, che ſi approfitta della voſtra bontà.

Con. (E che bontà.)

Gri. Lo conoſcete voi?

Duca Io nò.

Gri. Conoſcetelo dunque, e poi parlatemi di quello ſciagurato.

Duca Che vi ha fatto egli per accreſcere coll'odio voſtro la ſua ſventura?

Gri. Che mi ha fatto egli? Mi ha coperto d'infamia, ha creduto di addoſſarmi il peſo del ſuo debito. Ha tentato, per colmo, di ſpogliarmi.

Duca Però la tenerezza di un Zio...

Gri. Io più non l'amo.

Duca E ſoffrirete...

Gri. Non mi anguſtiate più oltre, o parto in queſt' iſtante!

Duca (Che anima di ferro ! avvampo d'ira contro quell'avara insenſibilità .)

SCENA IV.

Si vede sotto il Portico in fondo il Presidente con Saffira in atto supplichevole, e Detti .

Duca. CHe Palazzo è quello ? *al Con. fra loro*
Cont. Del Feudatario , che rinunziò al Duca .
Duca Ho capito ... E que' due che paſſeggiano là ſotto ?
Con. Uno è il Preſidente, e l'altra la ſventurata moglie di quel Caſſiere , che perorerà per ſuo marito . Si sà , che queſta è una antica fiamma del Preſidente ?
Duca Dunque ſuo Marito può ſperare . . .
Con. Niente affatto . Per ſua diſgrazia è troppo oneſta .
Duca Che uomo è queſto Preſidente ?
Con. Oh ! per carità , ho detto troppo : non ho volontà di dire altro . Baſtivi sapere , che la ſola mancanza di ſalutarlo , potrebbe eſſer la disgrazia di un Uomo debole .
Gri. Chi è colui ? *a Mal. accen. il Duca*
Mal. Io lo credo un fenomeno ambulante .
Gri. Un Avventuriere ? Va beniſſimo .
Mac. Oh ! buono Signor Malafede ?
Gri. Che novità Signor Macrobio ?
Mac. Mi scrive un mio corriſpondente , che il Duca noſtro Sovrano ſia partito da Digione , preceduto da uno Squadrone di lancie ; e ſi dubita , che ſiaſi indirizzato alla volta della noſtra piccio. la Città per prendere il poſſeſſo , che o per forza , o per amore ſi fece cedere , o vendere , o donare dall' antico noſtro Feudatario .
Mal. La voſtra corriſpondenza dee avere poco credito , perchè a queſt' ora ſi avrebbero avuti , o ſicuri avviſi , o Corrieri .

Mac.

Mac. Ho piacere che ſia così, e che il Duca non venga mai ad onorarci.

Mal. Perchè?

Mac. Perchè la viſita dei Principi è sempre incommoda per chi la riceve.

Con. In tal caſo egli non incomoderebbe voi.

Mac. Potrebbe darſi, che incomodaſſe la mia borſa.

Con. Vi rincrescerebbe di contribuire qualche coſa pel ricevimento di un Principe, che ſpende tutto il suo Patrimonio in beneficio de' ſuoi ſudditi?

Mac. Per me non ha ſpeso nulla.

Con. Ha ſpeſo per i poveri.

Mac. I poveri dunque lo riceveranno.

Duca (Che vi pare di queſto ardito?) *al Con.*

Con. (E' un Galantuomo, ma lo ſentirete meglio.)

Pre. in dietro. Figlia cara non è queſto, nè il luogo, nè il tempo, laſciatemi: penserò... vedrò... ma voi mi chiedete l'impoſſibile.

Saf. Nò, non vi laſcio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'iſtante, che paſſa, gli accreſce l'infamia, e il pericolo. Egli geme nel fondo del ſuo carcere, senza ſoccorſo, verſa i ſuoi ſoſpiri infiammati dalla febbre, che gli accende le vene. Datemi almeno qualchè ſperanza, e fate che io muoja ai voſtri piedi.

Pre. Ingrata! Dovreſte ricordarvi il paſsato. Voi pretendete che io mi commova al voſtro dolore, quando voi avete diſprezzato il mio con crudeltà, e deriſione.

Saf. Incolpatene il deſtino. Siate un Eroe, e domate la paſſione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito...

Pre. Sapete voi che conviene indennizzare il Principe, e far onta alle leggi? Ma infine, sento che voi ſiete nata per ſedurre il mio ſpirito.

Risolverò.... sperate.... ma guardatevi dal porre in oblio che vi amo ancora.

Saf. Siate generoso. Non esigete il premio di vostra grazia.

Pre. Crudele.

Saf. Per queste lagrime...

Pre. Andate... ritornate fra poco. Sentirete dalla mia bocca gl' impulsi del mio cuore. Lasciate che io risorga dalla mia agitazione.

Saf. Posso io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Pre. Fate ciò che vi aggrada.

Saf. Giusto Cielo! Io volo. Amor conjugale, amor puro, e senza rimorsi guida i miei passi. *parte.*

Pre. Va pure, ma non sperar mai, che io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l' ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare, lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile, è volgare, e bene spesso è figlia dell' impotenza, e della debolezza.

si avanza; Tutti si alzano, e lo inchinano, eccettuato il Duca che non si muove

Sig. Consigliere vi riverisco... Schiavo Sig. Macrobio. Che leggete di bello?

Mac. Si aspetta il Duca da Digione,

Pre. Ah, ah, il Duca da Digione? Per ora il Duca non pensa a noi.

Mal. Gle l'hò detto ancor' io. Bisogna compatirlo. Il Signor Macrobio è un Uomo credulo.

Pre. Sig. Dottore, come vanno gli affari vostri?

Mal. Grazie al Cielo, benissimo. (*a Malasede*

Pre. Nè hò piacere.

Gri. Il Sig. Dottore è l' Uomo più singolare della Borgogna.

Pre. Oh! Sig. Grifing, non vi avea conosciuto.

Gri. Servitore umilissimo a V. E.

Pre.

Pre. Come ſtate? Voi ſiete un degno galantuomo, e vi ſtimo.

Con. (Almeno ſi applaudono fra di loro i galantuomini.)

Gri. Ai comandi di V. E.

Pre. La voſtra lite va bene?

Gri. Grazie all'attenzioni del Sig. Avvocato.

Pre. Chi è quell'uomo? *accennando il Duca.*

Gri. Un fenomeno ambulante. Un Avventuriere.

Pre. Ha un'aria d'impoſtura, e di ſuperbia!

Gri. Non ſi è nemmeno degnato di ſalutarvi.

Pre. Lo tratteremo come merita. Nella mia Giuriſdizione non voglio Avventurieri. Chiamatelo?

Gri. Signore, S. E. deſidera di conoſcervi.

Duca Eccomi ad appagarlo.
s'alza, e lo saluta sostenuto.

Pre. Voi ſiete foreſtiere?

Duca Son di Digione.

Pre. Nobile, o Cittadino?

Duca Come vi aggrada.

Pre. (Hò capito.) Avete intereſſi in queſta Città?

Duca Credo di sì.

Pre. Penſate di trattenervi molto?

Duca Voi volete ſaper troppo, ed io non hò volontà di dire tutti i fatti miei.

Pre. Dovreſte ſapere che io hò tutta l'autorità di pretenderlo.

Duca Io non sò, che la voſtra autorità ſi eſtende ai ſegreti de' particolari.

Pre. Alle corte: prima di domani penſate a farvi conoſcere, o partite.

Duca Reſterò Signore, e mi conoſcerete.
con tuono colmo.

Pre. Nel mio Governo non voglio Avventurieri; e non tollero perſone ambigue. Mi avete capito. (Quella fiſonomia non mi piace nè punto,

BIBLIOTECA R. B. 3 ROMA VITTORIO EM.

nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli) Addio Signori. *parte.*

Mac. (Il Signor Digioneſe la vuol finir male. Torno alla mia Spezierìa. *parte.*

Gri. (Hò piacere di vedere umiliata la temerità di queſto impertinente.) Signor Conſigliere vi ſon ſchiavo, Signor Dottore mi raccomando. *parte.*

Mal. Non dubitate... Prendo licenza ancor' io, e vi riveriſco. *parte.*

Duca Avete ſentito? *al Con.*

Con. L'oracolo ha parlato. Tutti tremano, e ſpariſcono.

Duca E voi non temete di contaminarvi, reſtando con queſta perſona ambigua?

Con. Io non riſpondo delle mie prattiche, e non dipendo da alcuno. Io mi ſento inclinato a ſtimarvi, e mi par d'eſſer certo di non ingannarmi... ſeguitemi, e non temete d'alcuno.

Duca Son con voi. (Oh Cielo ti ringrazio: Tu mi apri gli occhi ſulle colpe de'miei ſudditi, e la ſtrada alla loro correzzione.

parte con il Con.

Fine dell'Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trifonio, e Macrobio dalle loro Botteghe.

Mac. EHi Trifonio?
Tri. Commandate, Signor Macrobio.
Mac. Mi ſento lo ſtomaco rifinito, portami una Cioccolata.
Tri. Volete degnarvi della mia porcheria?
Mac. Quando non vi è altro. Però ſappiate diſtinguere gli Amici. Spero che in vece di Cioccolata non mi darete una purga.
Tri. Se poteſſi purgarvi la lingua.
Mac. Ed io purgarvi il cuore...

SCENA II.

Prudienzia dalla Bottega, e Macrobio.

Mac. DOve andate voi?
Pru. Hò un fiero dolor di capo, ed eſco per prender un poco d'aria.
Mac. Così ſola?
Pru. Sò le mie convenienze. Non mi dilungo mai da queſto recinto.
Mac. Brava figliuola. *dà la Chicchera al Caf.* E così hai penſato sù quel particolare?
Pru. Hò penſato.
Mac. Hai riſoluto?
Pru. Sì.
Mac. Ma per la meglio, veh, per la meglio. Il partito ti conviene. Si può ſapere coſa hai riſoluto?
Pru. Di non volerlo più.
Mac. Come! la parola?... la ſcrittura?
Pru. Che ſcrittura? la ſcrittura degli amanti è nel

genio; e nel cuore, l'altre non vagliono nulla.
Mac. Queſto genio tu l'avevi.
Pru. E adeſſo non l'ho più.
Mac. Sei una Pazza, e mi metti in un imbroglio.
Pru. Ve ne leverò io.
Mac. Ma ... (*siede.*)
Pru. Laſciatemi reſpirare, mi duole il capo.
Mac. A dir il vero non mi rincreſce che ella ricuſi lo ſpoſo, ma bensì i ſuoi quattrini.)
parte.

SCENA III.

Il Duca, il Conte in disparte, e li medesimi.

Con. ECcoci di ritorno in queſto luogo.
Duca In verità, ſono ſtanco.
Con. Sediamo, e beviamo la Cioccolata.
Duca Nò per ora; un poco più tardi.
Con. Che ne dite dei nuovi oggetti, con cui vi ſiete abboccato?
Duca Rimango attonito, e mi par di ſognare. Il Mondo ſi trasforma a miei ſguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo, che tutto è frode, ſimulazione, impoſtura. Comincio per fine a dubitare di me medeſimo.
Con. Non ve l'ho detto? La noſtra piccola Città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Queſto guaſta, corrompe tutto. Queſto coloſſo è il dominatore dell'univerſo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno ſincero. Non ama che ſe medeſimo, ne diſama il ſuo amore al ſuo Proſſimo, ſe non coll'idea, che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio, le virtù vere fuggono, e i vizj riprendono le loro ſembianze per ſoggiogare la ragione.
Duca Voi avete molto bene ſtudiato il Mondo.
Con. Queſto dovrebbe eſſere il libro de'Monarchi.
Duca (Verità, che mi punge, e mi rimprovera el tempo perduto.)

Con.

Con. Siete divenuto mutulo?

Duca Mi paſſava un penſiere pel capo... Chi è quella Giovane colà ſeduta?

Con. E' la Figlia di quello Speziale.

Duca Par bella.

Con. A dire il vero, non è brutta.

Duca Vi guarda con molta attenzione.

Con. Aſſioma che non falla: Le Donne ſono cupide, e curioſe.

Duca Salutiamola.

Con. Signora Prudenzia. *la saluta*

Duca Madamigella. *fa lo ſteſſo*

Pru. Signor Conſigliere, ve ne ſiete dunque accertato, che io deſidero parlar con voi?

Con. Con me! voi mi onorate.

Pru. Favorite di venir quì; fate grazia della voſtra vicinanza.

Con. Eccomi a ricevere voſtri i prezioſi comandi.

Pru. Sedete.

Con. Come vi aggrada.

Pru. Voglio farvi un diſcorſo; e ſentire il voſtro parere.

Duca Se la mia preſenza v'importuna...

Pru. No no, reſtate l'affare non è di tal conſeguenza per diffidare di voi.

Con. Parlate pure.... Prima di tutto, ditemi, che tempo avete fiſſato pel voſtro Matrimonio?

Pru. Per ora non mi marito più, e queſto è il caſo sù cui voglio ragionarvi.

Con. Queſta è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, e un cotratto ſcritto...

Pru. Ma non eſeguito. Della Scrittura me ne rido. La parola ſono a tempo di ritirarla, e neſſuno mi vorrà per forza.

Con. Ma il voſtro Amante fatto avverſario può reſiſtere, e...

Pru.

Pru. Follie! il celebre Dottor Malafede mi ha detto, che in meno di una ſettimana manda al Diavolo il contratto, e il pretenſore.

Con. Quando avete tal ſicurezza... ma paſſiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal paſſo.

Pru. L'ho certo.

Con. E qual' è?

Pru. Sapete voi che il mio preteſo ſpoſo non ha che 8. mila lire di rendita?

Con. E per queſto?

Pru. E per queſto, come volete, che mantenga una mia pari con otto mila lire?

Con. Diamine, nel noſtro Paeſe è una ſomma riſpettabile.

Pru. Riſpettabile! Io ſcommetto, e vi faccio il conto a penna, carta e calamajo, che queſta rendita non è ſufficiente a me ſola in otto meſi. Come ho da vivere negli altri quattro? come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi ſpendere ottomila lire in otto meſi?

Pru. Oh coſpetto! Voi non ſiete nato in un deſerto. Siete un Gentiluomo. Una Donna maritata dee rifarſi della ſofferenza avuta da nubile. A buon conto veſtirſi, e in più forme, in più ſtagioni, rinnovar gli abiti, e i fornimenti, le mode ogni tre meſi almeno, trattare chi viene, uſcire alla Campagna, converſare, divertirſi, giocare. Queſto è un Caos di biſogni. Come volete?

Con. Si miſurano queſti biſogni, e ſi riparino a tenore della rendita.

Pru. Oibò, io non voglio maritarmi per languire nell'indigenza.

Con. Perchè non far prima tutte queſte riflеſſioni?

Pru. Perchè prima non ſeppi, che il mio ſpoſo

avea

avea soltanto ottomila Lire d'entrata.

Duca (Questo è un bell'originale.) *al Con.*

Con. (E' una galante femmina:) Per altro io conosco questo vostro sposo, se non è il più ricco, è però il più nobile, e bello, e sò che voi l'avete amato.

Pru. E con trasporto.

Con. Come dunque non l'amate più?

Pru. E vorreste che gli Amori fossero eterni? Bisogna moderare i trasporti: Un anno d'amore veemente logora il core, e l'anima.

Con. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia.

Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio; non è vero?

Pru. Oh! non dico questo... io non dico questo... non sono capace.

Con. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto non è nulla in proposito del vostro cambiamento. Vi dovrebbe esfere un altro motivo.

Pru. E quale?

Con. Qualche nuova passione, qualche nuovo genietto.

Pru. Ah, ah, ah!... *ridendo.*

Con. Ridete?

Pru. Lo dite in modo che bisogna ridere.

Con. Negate se lo potete?

Pru. Siete il gran furbo.

Con. Ah! sono il grand'uomo! io presagisco dagli occhi delle Donne; e i vostri occhi mi hanno detto tutto.

Pru. Dunque vi avranno palesato anche qual è il nuovo ogetto?

Con. Oh questo poi...

Pru. Non cominciate a perdere il merito dell'

Astro-

Aſtrologia. Ditemi il vero: I miei occhi vi hanno detto, che e la nuva perſona, che mi piace?

Con. Nò, da Uomo d'onore.

Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi ſiete quello.

Con. Io! da quando in quà.

Pru. Da un meſe.

Con. Incredibile felicità: Ne mai mi avete paleſato...

Pru. Il timore... la verecondia.

Con. Avete ragione. Io ſono attonito per la fortuna, e l'onore, che volete compartirmi...

Pru. Non fate complimenti, perchè io ſubito divento roſſa, e mi confondo.

Con. Alla buona; diſcorriamo dunque; che volete voi da queſto amore.

Pru. Il piacere di ſpoſarvi.

Con. Invece di quell' altro?

Pru. Così è.

Con. Ma facciamo prima i noſtri patti, e parliamo chiaro, prima che ſottentri il pentimento. Temo, che non ci accomoderemo nelle maſſime. Voi ricuſate uno Spoſo, perchè non ha che ottomila lire d'entrata. Io ho poco più, e il mio ſtato non arriva a novemilla, con quelle avreſte campato otto meſi, con me camperete nove. Rimangono tre meſi, e in capo a un anno io, e voi ſiamo morti di fame, e ſepolti. Queſto articolo parmi inſuperabile.

Pru. No, mio teſoro; con voi mi baſta, anche meno, e ſono contenta di tutto.

Con. Non mi aſpettava queſta riſpoſta. Voi mi colmate di giubilo, e di ſorpresa. Fin quì ſiamo d' accordi. Paſſiamo ad altro articolo. Io ſtimo l'amicizia, e la reputo un teſoro, ma queſta l'eſiggo dagli uomini, e dalle Donne voglio

glio amore, e un'amore, che non si stanchi, io non voglio essere amato per un'Anno, ma per tutto il tempo della mia via. Vi sentite voi capace di farmi questo sacrifizio?

Pru. Con tutto il cuore.

Con. Obbligatemi il vostro giuramento.

Pru. Ve lo giuro.

Con. Datemi mallevadore di questo giuramento.

Pru. Questo è impossibile.

Con. Vi additerò la possibilità.

Pru. Sentiamo.

Con. Obbligatevi in scritto, che se cesserete d'amarmi, mi pagarete la vostra Dote, e vi contenterete, che vi chiuda per sempre in un ritiro.

Pur. Il malanno che vi colga. Che razza di proposizione?

Con. Se stabile è il vostro giuramento....

Pru. Io non giuro nulla.

Con. Pocanzi....

Pru. Siete un indiscreto, non meritate il mio amore, andate non vi voglio più.

SCENA IV.

Macrobio pestando affaciato alla Bottegha, e Anselmo.

Mac. LO prenderà, lo prenderà.

Pru. Il Diavolo mi porti, se io penso più a Uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli. *parte.*

Mac. Lo prenderà, lo prenderà.

Duca Questa pazza mi ha divertito. *al Con.*

Con. Frutto dell'educazione de'Galantuomini.

Ans. Addio Sig. Macrobio.

Con. Quegli è un Medico, e vien detto il più eccellente. *al Duca.*

Mac. Oh! Sig. Anselmo, appunto vi aspettava, ho delle doglianze da farvi.

Duca E'questo di cui vi servite voi.

Con.

Con. Io non mi ſervo di neſſuno, non mi diletto di queſti forieri della morte.

Ans. Sig. Conſigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il ſegretario del Preſidente si avvicina a partir dal mondo. Egli vi deſidera, s'inquieta per vedervi, e comunicarvi un ſegreto, come dice egli, importantiſſimo.

Con. Come! Sentiamo che vuole. E'per me ſacra la volontà d'un moribondo. Signore degnatevi di attendermi in queſto luogo, e quanto prima ritorno.

Duca Fate ciò che vi detta l'umanità, e il biſogno; io non m'inquieterò per attendervi.

siede; parte il Conte.

Ans. Son quà Sig. Macrobio, quali ſono le voſtre lagnanze?

Mac. E avete cuore di domandarmelo? Coſpetto? voi mi avete abbandonato.

Ans. Come abbandonato?

Mac. Una volta piovevano le voſtre ricette. adeſſo ſono rare, e biſogna ſoſpirarne l'onore.

Ans. A parlarvi con altrettanta ſchiettezza, comincio a ſentir rimorſi, e non sò come più ſervirmi di voi.

Mac. Perchè?

Ans. Perchè tenete roba cattiva, che appeſta, ed ammazza gli ammalati.

Mac. E un par voſtro amette queſti ſcrupoli?

Ans. Finalmente...

Mac. Eh via tacete... Io sono la mannaj, e voi il Carnefice.

Ans. Che nuovo linguaggio è queſto? mettereſte in dubbio la mia abilità?

Mac. Nò l'abilità, ma la voſtra condotta.

Ans. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Mac.

Mac. Eh via ci conosciemo. Io sò che voi solo avete ammazzata più gente, che una batteria di cannoni in giorno di battaglia: Non guarite che i ricchi.

Ans. Oh per bacco! vorreste voi che io chiudessi per sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello che è di ragione, e sollievo il Mondo dai pesi inutili, e doloroſi. Hò conoscenza, e carità per tutti, ma la carità dee cominciar da me. Se l'ammalato è ricco, e potente, confesso il vero, sudo, e mi affatico per il guadagno, e per il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa secondo il soggetto, che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita d'un plebeo, resta oscura, senza nome; Sù la vita d'un nobile serve a rendere l'operatore immortale. L'uomo mezzano che ha modi, Io assisto a norma del bisogno; ma buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria attaccata da morbi pestiferi, e spesso insanabili, che sono d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levarli dall'incommodi del Mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica, e di carità approvata, e ragionevole. *parte.*

Duca (Che nuova razza d'iniqui! che mostri in sembianza umana.)

Mac. Capperi; io sento per la prima volta il prezzo della richezza. Misero me, se foisi povero! alla prima visita tosto mi mandereste all'altro mondo, non dirò mai ad alcun medico d'esser Povero.

SCENA V.

Vespina con ricetta, che và timida da Macrobio, e il Duca.

Mac. CHe volete?

Ves. Questa ricetta...

Mac.

Mac. Date qui *si rimette gli occhiali, e legge.* vale dieci lire.

Ves. E niente meno?

Mac. Niente.

Ans. Via facilitate qualche cosa povera, ragazza!

Mac. Voi badate al vostro mestiere, e lasciate, che io faccia il mio. In grazia del Sig. Dottore mi darete nove lire.

Ves. Benissimo.

Mac. Avete il denaro?

Ves. No per ora.

Mac. E volete il medicamento?

Ves. Se mi fate la carità, fra qualche giorno....

Mac. Tenete. Sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome. *dandole la ricetta.*

Ves. Oh Dio! E'mio Padre afflitto; e tormentato, che vi chiede questa dilazione, in nome dell' umanità.

Mac. Dite a vostro Padre, che le medicine costano anche a me.

Ves. Voi vedete la mia disperazione, e le mie lagrime.

Mac. E come son pronte! la canaglia è tutta compagna, umile, e docile quando ha bisogno, passato il punto è temeraria, e orgogliosa. Andate, andate, io non son balordo. Non ho niente per voi.

Duca (Che cuor barbaro!) quanto vale quella ricetta?

Mac. Dieci lire.

Duca Eccovi dieci lire, datele il medicamento.

Mac. Oh! così. E le belle giovani trovano subito il protettore.

Duca Questo non entra nella ricetta.

Mac. Non importa, serve di fregio intorno all' ampolla. *parte.*

Ves. Signore non saprei esprimervi la mia gratitudine.

dine. Voi date la vita a mio Padre. Voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompenza che meritate.

SCENA VI.

Macrobio con Ampolla, e detti.

Mac. ECco servita la Gentildonna. Portate il medicamento a voſtro Padre. Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove ſtà di casa queſt'uomo caritatevole, Cavaliere errante, protettore delle belle.

Duca Frenate la maldicenza, e la deriſione, pensate che può giungere il momento, e più preſto che non credete di render conto d'ogni voſtro detto, ed ogni voſtra operazione.

Mac. Baſta che non lo renda a voi.

Duca Tutto è poſſibile.

Mac. Eh via, che ſiete un buffone, ſarei pazzo a riſpondervi, e meglio, che vi laſci in pace con queſta bellezza da cucina. Datele la voſtra valevole protezione. *parte.*

Duca (Indegno! Sfida pure la mia vendetta; ma non è lontana.) Chi ſiete voi buona Giovine?

Ves. Sono una miſerabile, che ſi guadagna il pane ſervendo.

Duca Voſtro Padre dunque è ammalato gravemente?

Ves. Così nol foſſe.

Duca Che meſtiero è il ſuo?

Ves. Si procura un tenue guadagno nell'imbiancare la ſeta. Ora ſiamo privi di tutto, e per vivere, e per riſanarlo ricorriamo alla vendita dei pochi mobili che ci reſtano.

Duca Non avete alcuno, che vi ſoccorra?

Ves. Abbiamo un parente, che è ſtimato un Galantuomo, ma ha un cuore di piombo, e mette in dubbio la noſtra parentela, per non tre-

derſi obbligato ad aſſiſterci, ed eſſere ſenſibile.

Duca (Quanta iniquità discopro! come è scelerato il Mondo.) E voi non ſervite più?

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Duca In che maniera?

Ves. Io serviva appunto in caſa di quello Speziale. Un giorno la cagnuola di ſua figlia avezza a ſtar ſul balcone, cadde ſi ruppe l'oſſa, e morì. Che gridi? Che ſcompigli. Io fui accusata di poca cura, e tradimento, fui percoſſa, minacciata di prigionia, e per tratto di ſingolar clemenza, fui poi licenziata ſul momento, e infamata per tutte le caſe.

Duca Parmi, che un diſaſtro così leggiero non meritaſſe...

Ves. Eh Signore, le colpe del povero ſono ineſpiabili appreſſo al ricco.

Duca (Che perverſi! povera figlia! mi fa pietà.) Prendete, andate ſoccorrete voſtro Padre.. *gli dà una borsa.*

Ves. Una borſa a me?

Duca A voi, apprendete, che tutti gli Uomini, non ſono malvagi. Sperate nella voſtra virtù, e nel favore del Cielo.

Ves. Oh Dio! Mi palpita il core! Io poſſo dunque ſoccorrere mio Padre, e...Ah! Signore, laſciate, che ai voſtri piedi.

Duca Alzatevi. Io non ho biſogno di ringraziamenti... Andate il tempo è prezioſo per voi, e per voſtro Padre.

Ves. Ah sì, vado... Oh Padre mio! tu ſarai conſolato. Tu ſentirai, che vi ſono Uomini ſenſibili, e che non è mai tarda la providenza del Cielo. *parte.*

Duca Uomini ribelli alla natura; avete mai provato nell'opprimere i voſtri ſimili un momento di queſto puro piacere, che io provo nel benificarli? Barbari! SCE-

SCENA VII.

Il Presidente, e Saffira, e detto.

Duca MA ecco il Presidente, e l'infelice Moglie del Cassiere, che ritorna, io fuggo la presenza di quel superbo, e mi ritiro colà per attendere il Consigliere. *và nel caffé.*

Pre. Come Signora? Voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto, ma voglio essere più generoso di voi, e giacchè quì mi assalite, posso tenervi anco quì il ragionamento, che conviene al vostro caso.

Saf. Fate, o Signore; che io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

Pre. Sì ho pensato, ho risoluto. Pagherò al Principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia. Ma conviene, che anche voi cooperiate alla sua salvezza.

Saf. Spiegatevi meglio. Che esigete da me per la salvezza di mio marito?

Pre. Che voi diciate in iscritto, che non mi odiate, che il vostro rifiuto fù un colpo di necessaria politica, che in libertà di eleggere mi avrete amato, mi amereste, come amico, e come sposo, e null'altro. Si può chiedere più leggiera compiacenza, e più facil mercede a quanto faccio per voi?

Saf. Signore questa vostra domanda mi sembra strana, e mi sembra, che le conseguenze di questo scritto, non siano troppo favorevoli alla mia riputazione.

Pre. Voi temete di tutto; e fino dell'aria che respirate. In che si offende la vostra riputazione? Questa non può esser diminuita, che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi che siate saggia, ed onesta con

vostro marito, malgrado un'inclinazione supposta per un altro.

Saf. Voi mi angustiate, Signore. Non sono bene persuasa, e questo scritto... io palpito, e non sò risolvere.

Pre. Non crederò agli eccessivi trasporti, che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d'affanni, al prezzo di così tenue sagrifizio.

Saf. Ebbene. Voi non dovete ingannarvi. Siete uno de'custodi della verità, un punitore degli inganni; non è dovere offendervi colla mia irresoluzione. Lasciate che io lo consulti, questo mio buon amico, questo consorte sciagurato. Se egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

Pre. Volentieri, e mi lusingo, che egli approvi questa mia richiesta innocente; ma vi avverto, non frapponete indugj. Si vocifera che il Duca possa giungere ad ogni istante. Prima che egli giunga io sono arbitro della grazia. Se egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

Saf. Vorrei aver le ali. Vado, e ritorno subito.

Pre. Per compiacervi vi attenderò nella Cancellaria del Palazzo.

Saf. Oh Cielo! proteggi la mia onesta intenzione, e una desolata famiglia. *parte.*

Pre. A questo assalto ella dovrà cedere, io trionfare.

SCENA VIII.

Presidente, il Duca, e poi il Conte.

Pre. ANche costui... E così Sig. Forastiere avete pensato a manifestarvi?

Duca Prima di domani; Signore mantenetemi la parola, prima di domani.

Pre. E bene prima di domani.

fissandolo con sdegno parte.

Duca

Duca Egli crede di atterrirmi, e non ſi avvede che la vendetta è al ſuo capo. *al Con.* Voi ritornate molto a propoſito, per ſollevarmi dalla noja, che ho contratta dalla converſazione dei cattivi.

Con. Che inteſi mai! Quale ſcoperta amico!

Duca Che coſa è, che vi sorprende?

Con. Una prova ſingolariſſima dell'illibata condotta de' Galantuomini.

Duca Poſſo eſſerne fatto degno?

Con. Vorrei avere tutto il mondo preſente per paleſare l'insidia, e tradimento. Io vi ho parlato della diſgrazia del Caſſiere Danvelt.

Duca Sì.

Con. Innorridite nell'aſcoltarne le cagioni.

Duca Parlate.

Con. Il Preſidente amava la di lui moglie.

Duca Anche queſto mi avete detto.

Con. Ella era ſaggia per vincere gli aſſalti dell'iniquo; Queſti credeva uno oſtacolo alla sua vittoria il marito, cercava occaſione di perderlo. Ricorse al Galantuomo del suo Segretario miniſtro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo queſto ſcritto autentico, che prova il ſuo delitto, e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al Caſſiere con finte lacrime, lo scongiurò a riparare all'onor suo che vacillava, alla sua sbigottita famiglia precipitata nell'abisso dell'indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon Caſſiere che non era Galantuomo si sentì commuovere, e versò un pianto vero. Andate disse riparate. Gl'infelici sono miei Fratelli. Ricordatevi solo che il danaro, che v'impreſto non è mio. Vi credo oneſto per farlo rientrare nella mia Caſſa. Voi conoscete la dilicatezza del mio impiego, l'onore, e la buona fede esclude ogni ſcritto, ogni teſtimonianza. Tutto doveva essere ese-

guito in silenzio, e semplicità. Spergiurò cento volte l'indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi, e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del Presidente sorprende l'Uomo da bene. Egli è convinto, imprigionato, reo di morte, e pure dal fondo della sua prigione rispetta ancora le convenienze, e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili, e scelerate dalle mani de' Galantuomini?

Duca Ohimè! Che mi avete scosso, ed atterrito. Quali spiriti infernali sono questi? E questi Demonj comandano gli altri, e trionfano?

Con. Roviniamo le basi del loro Trono. Io corro a Digione a piedi del Duca a implorar la giustizia.

Duca Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

Con. Come? voi avete mezzi?

Duca Fidatevi della mia parola.

Con. Ebbene venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Duca Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l'umanità dal peso degli scelerati.

Con. Converrete con me, se in questo secolo di Galantuomini abborisco di portarne i titoli, e il nome.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e il Duca.

Con. TErminiamo la nostra giornata in queſto luogo. Queſto è uno dei due poſti più frequentati, in cui ſi riducono i Galantuomini per diſſipare le procelle delle loro menti, per ſollevarſi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni ſoli vi aſſicuro, che ſenza partire di quì arrivate a conoſcere tutti i caratteri dell'impoſtura, e della falſità.

Duca. Però fra i molti, che vi concorrono arriveremo a distinguerne alcuno, che sia veramente onesto, e che possa ricrearci dal rammarico, che ci reca il numeroso stuolo de' cattivi.

Con. Voi partirete senza sodisfare la voſtra speranza.

Duca Almeno un solo...

Con. Nemmeno questo.

Duca Voi fate torto all'umanità, e siete troppo ſevero nel condannarla? Io ho più credito, e più fiducia.

Con. E meno esperienza. Credetemi non vi ſono più Galantuomini veri. Tutto è apparenza, e voi, voi se cercate, impazzirete più, che Diogene, che cercava nel mezzogiorno un Uomo colla lanterna.

Duca Voi ſiete Cinico al pari di lui.

Con. Ma con più ragione, e ne piango.

SCENA II.

Un Vecchio Contadino, proprio, sorte guardando, e fermandosi tratto, tratto, e detti.

Cont. BEllo bello davvero? ... non si può negare. Tutto è bello ... Eh me lo dissero i miei figliuoli, che la Città è un colpo d'occhio, che piace.

Duca Che Originale è quello?

Con. Egli è un Vecchio di Campagna, ma di quei puliti.

Cont. Queste fabbriche ... quel Palazzo ... questa Piazza ... Più in là la veduta di que'Ponti... e quelle Colline, che sovrastano al fabbricato, e si specchiano in quel Fiume trattenuto da Argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.

Duca Quest'uomo ha un aspetto di semplicità, ed importanza, che mi alletta.

Con. Interroghiamo anche questo.

Duca Galantuomo. *al Contadino*

Cont. Galantuomo? Mi conoscete?

Duca Nò.

Cont. E perchè dunque mi chiamate col nome di Galantuomo?

Con. (Stà a vedere che questo titolo non piace nemmeno a lui.)

Duca E' un titolo di convenienza, che si dà a tutti quelli, che si suppongono onesti.

Cont. Non a quelli, che si suppongono, ma che lo sono. Non confondete il buon ordine.

Duca E voi lo siete?

Cont. Toccherà a voi a conoscerlo.

Duca Quest'uomo ha spirito, e vivacità. *al Conte.*

Conte Se credete di trovare i Pastori del secolo d'oro v'ingannate, lo spirito della Città si è propagato alla Campagna.

Duca

Duca La ſua riſpoſta però è ſemplice.

Con. Eſaminiamo il reſto.

Cont. Se mi permettete, io ſiedo quì. Non ſono ſtanco, ma un poco riſcaldato. *siede al Caffe.*

Duca Accomodatevi pure.

Con. Siete di queſti contorni?

Cont. Sono di una Villa dieci miglia lontana.

Con. Come vi piace la noſtra Città?

Cont. Mi fa meraviglia. Ma io preferiſco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a queſto artifizioso ſoggiorno.

Duca Perchè?

Cont. Perchè mi pare di eſſervi imprigionato, e che mi s'impediſca la libera reſpirazione. Sono avvezzo all'aria aperta; a ſcuoprire il Cielo per tutta la ſua vaſtità. Quì mi pare, che mi ſia conteſa la metà dei beni della natura.

Duca Che ne dite? *al Conte.*

Con. Fin quì non vi è male.

SCENA III.

Trifonio col caffe, e detti.

Tri. Galantuomo, reſtate ſervito.

Cont. Obbligato della voſtra corteſia. Che robba è queſta?

Tri. Caffè.

Cont. Caffè?

Tri. (Stà a vedere che coſtui non ha mai bevuto Caffè.)

Cont. Troppa premura. Io non merito...

Tri. Vi ſervo di cuore.

Cont. Non voglio diſguſtarvi. Lo prendo, e vi ringrazio.

(*Tri. parte. Cont. prende il Caffè con ribrezzo.*)

Duca Queſta bevanda pare, che non gli conferiſca? *al Conte.*

Con. In queſto ſolo la Campagna ſi diſtingue dalla Cit-

Città, poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni.

Duca Buon vecchio, voi dite, che questa Città vi fà meraviglia. Non l'avevate prima veduta?

Cont. Mai nè questa, nè alcun altra.

Duca E vi siete venuto?

Cont. A piedi.

Duca A piedi?

Cont. Signori, siete molto curiosi, ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.

Duca Quanti anni avete?

Cont. Cento meno sei.

Con. Eh voi burlate.

Cont. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano per scemare gli anni, e vorreste, che io fossi pazzo per accrescerli senza necessità.

Con. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Cont. Si signore.

Con. E caminate così ritto?

Cont. Così ritto.

Con. Siete un prodigio.

Cont. Io me ne rido.

Con. Con tanti anni!

Cont. Questa è una bagattella. Io ben conto di averne di più.

Con. Come?

Cont. Mio Nonno visse 99. anni, mio Padre 104. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere fino ai 110.

Con. Viva la vostra fiducia! Avete voi patteggiato colla morte?

Cont. Nò. Ho fatto patto colla natura di seguire le sue ispirazioni, e la simplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia complessione. Io ho ubbidita la natura, ed ella mi ha promessa l'età, che desidero.

Con.

Con. Siete molto più fortunato di noi.

Cont. Nò fatemi giuſtizia, ſono più cauto, e più avveduto.

Duca (Queſto è un uomo ſingolare, e mi sorprende.)

Con. In fine per qual motivo ſiete venuto alla Città? Egli deve eſſer ben forte, se vi ſiete riſoluto di venire così tardi.

Cont. Fortiſſimo. E giacchè volete ſaper tutto, ſia diritto, o torto, vi dirò tutto alla diſteſa; ma queſta tazza m' imbroglia, e la bevanda mi annoja: Dov'è colui, che mi ha favorito?

Tri. Eccomi.

Cont. Tenete, e vi ringrazio... Tornando al propoſito, ſappiate che due sono i motivi, che mi hanno indotto... Non ſtate in diſagio per me, non voglio altro. *al Caffett.*

Tri. Beniſſimo.

Cont. Siete curioſo di ſentire ancor voi?

Tri. Io nò. Non mi prendo la briga dei fatti altrui.

Cont. Dunque andate ad attendere ai voſtri.

Tri. Se prima mi favorite...

Cont. Che cosa?

Tri. Di pagarmi il caffè.

Cont. Pagarvi?... Oh buona!

Tri. Qual meraviglia?

Cont. Pagare un tratto d'ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerto?

Tri. Ma il caffè mi coſta denari.

Cont. Anche il mio vino, che regalo agli amici, me ne coſta, ma non glie lo metto a prezzo.

Tri. Ma quì ſi usa così.

Cont. Ho capito. Almeno, ſe io prevedeva, non mi ſarei abbruciata la lingua, e il palato in una bevanda inſipida, per compiacere, e moſtrare aggradimento di una eſibizione, che credevo corteſia.

Con.

Con. Lo pagherò io.

Cont. Oibò, non ſono avaro... quanto vale?

Tri. Cinque ſoldi.

Cont. Eccovene dieci per riſparmiarvi la pena di un ſecondo regalo.

Tri. Grazie alla voſtra generoſità. (Egli è bene un uomo tagliato all'antica.) *parte.*

Duca (Oh come la ſua ſemplicità mi rallegra, e diverte!)

Con. (Penetriamo ſe è poſſibile, l'interno di queſto originale.) *fra loro.*

Cont. Ripigliamo, Signori il noſtro ragionamento... A propoſito: in mancanza del vino volete il caffè anco voi? Io quì non poſſo offerirvi altro.

Duca Nò, nò, buon amico, non v'inquietate; proſeguite.

Cont. Due ſono i motivi, come vi diſſi, che m'indueſſero a intraprendere queſto viaggio. Eccovi il primo. Malgrado, che io viva nella ſolitudine, io sò minutamente tutto quello, che arriva nella Città. I miei figliuoli vanno, e vengono. Lo sò da loro, e dal Giudice del villaggio, che è mio amico... Ditemi voi: non è egli vero che un giovine di ottimi coſtumi, che aveva nelle mani qualche denaro del Principe, fu ingannato, e ſi dice, che egli debba reſtituire, o ſoccombere colla vita?

Con. E' veriſſimo.

Cont. O ſentite sù queſto propoſito il raziocinio, che ho fatto: Queſto giovane dee eſſere onorato poichè ſe non foſſe anche più del dovere, la maldicenza, e l'invidia non lo avrebbe riſpettato. Egli merita di vivere, e tutti quelli, che lo compiangono, tutti lo laſciano perire, e non lo ſoccorrono. O tutti queſti ſono poveri, o ſono inſenſibili. Che non ſi trovi un ſolo... un ſolo, che

che lo ſalvi? Queſto oltraggia l'umanità. Io non ſono nè povero, nè ſordo alla compaſſione. Io hò un'infinità di beſtiami, e più di venti campi, che rendono aſſai più di quello, che ſpendo. Faccio una rifleſſione, e cerco ſempre d'imitare i migliori. Il Duca di Borgogna noſtro Sovrano, è un ricco Signore di molti ſtati... Io ſono più agiato Contadino del mio villaggio. Egli impiega le ſue ricchezze in ſoccorrere i miſerabili del ſuo Regno. Io faccio lo ſteſſo co' villani della mia terra. Ma la ſventura di queſto Giovine, ſebbene non è mio paeſano, mi toccò molto ſul vivo, e diſſi: Tutti lo abbandonano, egli è dimenticato da tutti, e chi sà, che il noſtro buon Sovrano non ignori perfino la ſua diſgrazia. Facciamo un paſſo un poco più avanzato. Jeri ſera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era ſul mezzo, eſſi all'intorno: Figliuoli miei, eſclamai con tuono fermo; volete che facciamo un azione glorioſa? Volete voi perdere ventimila lire, e liberare un'oneſt'Uomo dalla morte? Io li guardava fiſſo negl'occhj. Tutti eſclamarono lietamente di sì. Eſpoſi il fatto, e ſi moſtrarono più invogliati. Allora chiamo un ſervo, ſalgo alla mia camera, apro la mia caſſa, e conſegno l'oro da portarſi, prendo il mio baſtone, parto in quell'iſtante, e vengo a verſarlo a piedi della giuſtizia, in vantaggio dell'Uomo oppreſſo, per trionfo dell'umanità.

Duca Spirito raro, e celeſte, tu mi ſorprendi, tu mi rapisci. Chi t'inſpira queſti nobili ſentimenti?

Cont. Il Cielo, e il mio cuore.

Duca Tu ſei grande, aſſolutamente grande, e più di me... (Ah! Il mio trasporto quaſi mi paleſava) che ne dite amico? *al Conte* Rinunzierete ancora alla fiducia che...

Con.

Con. Io ſono attonito. Coſtui giunge in tempo per farmi ſcomparire ... che vi ſia un vero Galantuomo. Io ne dubito ancora.

Duca Mi ſento ſpinto a ſtendergli le braccia. Sono commoſſo, e mi ſpuntano le lagrime.

Con. Il voſtro impeto vi paleſa d'un carattere non men buono e apprezzabile ... Amico, voi ſiete la fenice, un Eroe molto ſignificante.

Cont. Io non intendo le voſtre meraviglie. Conviene credere, che le azioni buone ſiano molto rare nelle Città, ſe una ſola fà tanto ſtupore.

Duca Pur troppo, amico pur troppo ... Però mi diſpiace di affliggervi. Voi arriſchiate di ſacrificare la ſomma ſenza ſalvarlo. Da ſimili delinquenti la legge eſige la reſtituzione, e la pena: Queſt'ultima deve ſervire di eſempio, intimidire chi ſuccede, e renderlo più cauto.

Cont. Signore, voi mi colpite. La ſomma non baſta? Io getterò l'oro, e la fatica? Ma non v'è mezzo per ſalvarlo? che ſi cerca di più?

Duca La grazia, ed il perdono del Sovrano.

Cont. E' null'altro? Oh! queſto è facile. Laſciate fare a me ... Non ſi aſpetta il Duca in queſta Città?

Duca Dicono per certo ch'egli venga.

Cont. Ecco il ſecondo motivo egualmente intereſſante, che quì mi ha condotto. Io non hò mai veduto queſto sì raro, sì amabile Padrone. Prima di morire vengo a ſaziare i miei ſguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli innanzi, la prima grazia, che gli dimanderò ſarà per quell'infelice. Io non gli ho mai chieſto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta mi accorderà la grazia, che gli domando?

Duca Sì. *con trasporto.*

Cont. Voi mi preſagite bene, e prendo coraggio.

Duca

Duca Io ſteſſo, io ſteſſo vi preſenterò a lui.

Cont. Tanto meglio. Voi ſaprete il tempo, e la maniera. Ma dove poſſo io ritrovarvi?

Duca In queſto luogo. Non vi partite ſenza rivedermi.

Cont. Sarò più ſollecito, e più paziente di voi. Vado a dormire un'ora al mio alloggio. Queſto è il mio ſolito. Dopo ritorno subito. Addio buoni amici. Uniamoci tutti con fermezza per queſta buona azione. Il Cielo benedirà noi, le noſtre terre, i noſtri figliuoli. Io ſpero, e mi par di eſſer certo di ottenere queſta grazia, queſta conſolazione. *parte.*

Duca Ecco l'uomo, che andavamo cercando. Io riprendo fiato. Non sono eſtinti i ſemi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e propagheranno la ſodisfazione, e la felicità.

SCENA IV.

Macrobio, Vespina, e Detti.

Mac. ECco là il Foraſtiero di buon guſto, il protettore della giovinezza feminile. Egli è sempre quì, e quel che è peggio oſſerva tutto, aſcolta, e s'inſinua. Eh! colui ſenz'altro dovrebbe eſſere una Spia, o un Emiſſario. Affè ſtupiſco del Conſigliere, che lo pratica.

Ves. Ah! Per carità. Signore, son fuor di me, non ſo più dove mi ſia. *al Duca.*

Mac. (Il Lupo in favola. Ora viene colla ſeconda ſtoccata.)

Duca Che avete?

Ves. Sono tradita, e aſſaſſinata.

Duca Da chi?

Ves. Da quel perfido Speziale.

Mac. Da me!

Ves. Ah! Siete quì, cane, traditore? Rendetemi mio Padre, o temete una diſperata?

Mac.

Mac. Che volete che vi renda? Siete pazza, o spiritata?

Ves. Oh Dio! l'ira, l'affanno mi divorano.

Duca Calmatevi. Che vi è avvenuto?

Ves. Mio Padre è avvelenato.

Duca Come! da chi?

Ves. Dallo Speziale con quella medicina.

Mac. L'ho detto io che è pazza.

Ves. Scelerato! Tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.

Mac. Alla larga. Facciamola legare.

Duca Ma dite, ſpiegatevi...

SCENA V.

Anselmo, e detti.

Ans. SIgnor Macrobio, queſta volta l'avete fatta groſſa.

Mac. Che cosa?

Ans. Diſpensate il veleno in cambio di medicine.

Con. Dunque è vero?

Mac. Bravo Signor Dottore! Anche voi ſecondate queſta pazza?

Ans. Ella dice pur troppo il vero.

Mac. Oh coſpetto di bacco! mi fareſte tarroccare.

Ans. Tarroccate quanto volete: ma queſta volta avete fatto un errore in grammatica, e toccò a me a rimediarvi. Paſſava per accidente vicino alla casa di queſta ragazza. Mi ferirono l'orecchie le ſue ſtrida, e le mormorazioni dei vicini: Fui chiamato, ſalii in camera dall'ammalato, e ſiccome per ſorte il veleno non avea ancora preſo poſſeſſo nel e viſcere, ricorſi ſubito agli antidoti ſicuriſſimi, e credo di averlo riſanato.

Ves. Sentite?

Mac. Queſta è forse la più bell'azione, che abbiate fatta in vita voſtra, e se è vero, la dovete

a me

a me. Pure io reſto eſtatico, e non capiſco. Io non ho mai fallato, e sò il mio meſtiere. . . . Tuttavia un ſoſpetto . . . potrebbe darſi . . . Oh! la sarebbe bella! Laſciate che io vegga, e mi chiarisca. *parte.*

Ves. Ah! Signore voi mi reſtituite la vita. E dunque vero, che mio Padre ſia fuor di pericolo?

Ans. E' veriſſimo. Potete ritornarvene, e ſperar bene.

Ves. Che ſiate benedetto! Mi par di rinaſcere con lui.

SCENA VI.

Macrobio, e Detti.

Mac. COrpo di bacco! Avete ragione. Avevo la teſta preoccupata da una operazione chimica, ed in vece dell' Ampolla del medicamenmento ne ho consegnata un altra di Sali corroſivi deſtinati all' operazione.

Ans. Vedete, Signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della voſtra caſtroneria.

Duca E voi fate di queſti sbagli, e ne ſoſtenete i rimproveri con tanta indolenza.

Mac. E che! Pretendete che io mi ammazzi? Ognuno è ſoggetto a fallare.

Duca Non ſono falli, che meritino compatimento. Uno sbaglio ſimile, e la mano d'un'aſſaſſino producono i medeſimi effetti.

Ves. Fargli impiccare queſti birbanti.

Mac. Impiccar te, pettegola.

SCENA VII.

Prudenzia alla fineſtra, e detti.

Pru. CHe ſtrepito è queſto?

Ves. Si eſaltano le glorie del Sig. Macrobio.

Pru. Che ha egli fatto?

Ves. Ha dato veleno a mio Padre.

Pru. Ha fatto errore. Non dovea darlo a voſtro Padre; doveva darlo a voi.

Con. Perchè Signora?

Pru. Perchè così ſarei vendicata della morte del mio cane precipitato da quella inſolente.

Con. Vi premeva tanto queſto cane?

Pru. Sì mi premeva più di voi, più dello ſposo, ſe lo aveſſi avuto, più di tutto il mondo. *parte.*

Duca Andiamo *al Conte* l'educazione di coſtei mi fa orrore. I ſuoi detti mi turbano, non voglio ſentire di più. Ritiriamoci dentro il Caffè.

parte nel caffè.

Con. Egli ſi fa ſcrupolo di poco. Riguardo a me non è queſta la prima donna, che abbia ſentita a preferire cordialmente un cane a ſuo marito.

parte nel caffè.

Ans. Andate, buona ragazza: ringraziate il Cielo, e la mia aſſiſtenza.

Ves. Aſſicuratevi ſignore, che quanta gratitudine io sento per i voſtri buoni uffizj, altrettanto deteſto queſt'Uomo ignorante, maligno, ed impoſtore. *parte.*

Ans. Conſolatevi, che l'avete pagata a buon mercato.

Mac. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno smemorato, un balordo. Neſſuno per tema ſi avvicinerebbe più alla mia Spezieria.

Ans. Non dubitate. Mi ſtà a cuore la voſtra riputazione.

Mac. Io non sono ingrato, e vi prometto... A propoſito: devo comunicarvi un mio penſiero.

SCE-

SCENA VIII.

Il Presidente, e Saffira dal Palazzo.

Mac. MA viene il Presidente a questa parte. Entriamo. Beviamo il thè, e discorriamo con più libertà.

Ans. Son con voi. *vanno in Spezieria.*

Pre. Voi mi fuggite, Signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò, che fa d'uopo.

Saf. Non intendo me medesima, e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano: ella mi sembra una cosa indifferente al mio cuore. Mio marito istesso lo conferma, e mi anima a farlo. Eppure mi sento un palpito, un interno rammarico, che m'inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Pre. La soverchia delicatezza è sempre contraria ai proprj vantaggi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedirne il successo, e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saf. Dopo tutto quello, che ho sofferto, io spero senza dubbio un avvenire più dolce. Più non mi trattenete, Signore. Io ho sodisfatto il vostro capriccio, e il vostro amor proprio; sodisfate adesso il mio amor conjugale, e rimettete tosto nelle mie braccia Danvelt.

Pre. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile il rivederlo.

Saf. Come! Questo indugio...

Pre. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenare con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saf. Potete farmelo quì.

Pre. Questo non è il luogo.

Saf. Io non dubito di voi, Signore, ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli ſtrali della maldicenza, ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla preſenza di mio marito.

Pre. Quando pure ſiete fiſſa di non accordarmi tal grazia, è neceſſario che ne ottenga un altra più facile. Tenete queſto foglio. Egli contiene il ragionamento, che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo, che nel ſilenzio della notte, e con tutta la ſaviezza, e ponderazione, che il caſo richiede. Poſs'io ſperare?

Saf. Ma perchè queſto riguardo, e queſto miſtero?

Pre. Se appagaſſi la voſtra curioſità, quella che vi domando ſarebbe una grazia da poco.

Saf. Poſſo ſodisfarvi anche in queſto, ve lo prometto... ma intanto mio marito...

Pre. Egli a queſt'ora è più tranquillo di voi, e forſe non ſente nemmeno la memoria del ſuo diſaſtro. Addio mi fido di voi. Tutto spero dalla voſtra ſaviezza, e dalla voſtra raſſegnazione. *parte.*

Saf. Che vuol egli dire? Che inviluppato diſcorſo mi ha egli fatto? Io nulla intendo... che ſignifica queſto foglio? A qual fine queſto arcano, e queſta miſterioſa richieſta; O egli mi tradiſce, neceſſario è ſcuoprirlo; O egli è oneſto, e ſarà ragionevole per perdonarmi... Ah! sì, ho riſoluto *apre* Ecco aperta la lettera... „ Mada-
„ ma. Noi ſiamo coſtretti ad ubbidire alla neceſ-
„ ſità, ai noſtri doveri, nè poſſiamo fuggire dal
„ noſtro deſtino. Con mio diſpiacere ho sodi-
„ sfatto alla giuſtizia. Irreparabile era la perdi-
„ ta di Danvelt. L'onore, il dovere, le leg-
„ gi, la pubblica ſicurezza erano inflеſſibili. Mi
„ colpì l'aſpetto del voſtro ſtato, e ho prepara-
„ to il balſamo alla voſtra ferita. Fate, che di-

„ ven-

„ vengano veri i ſentimenti della voſtra confeſ-
„ ſione ſcritta a mio riguardo, e tutto è ripa-
„ rato. Io voglio riſarcirvi ogni danno, e mi-
„ gliorare la voſtra ſorte. Voſtro marito con
„ ſecreto colpo ... debbo proferirlo? ... non
„ vive più. „ Giuſto Cielo ſon morta. *cade in terra con un grido.*

SCENA IX.

Il Duca, e il Conte dal Caffè.

Duca CHe grido è queſto?
Con. Madama Danvelt ſvenuta ..... come mai ...
Duca La debolezza, il rammarico ..... ſoccoriamola.
Con. Signor Macrobio. ..

SCENA X.

Macrobio dalla bottega.

Mac. CHe volete?
Duca Portate quì qualche ſpirito.
Mac. Subito. *parte.*
Con. Ma badate, che non ſia veleno.
Saf. Oh Dio! Danvelt, oh Dio!
Duca Fatevi coraggio ... che foglio è queſto. *raccogliendolo legge piano.*
torna Macrobio con ſpirito.
Mac. Eccolo, eccolo. Queſto è ſpirito, che dà la vita ai morti.
Con. Adopriamolo.
Mac. Oh! poffar di bacco! ella è del colore della morte. Ha i denti incatenati l'uno con l'altro.
Con. Replicate.
Duca Che leſſi! Ah furia eſecrabile!
Con. Coſa è ſtato. *al Duca.*
Mac. Badate quì voi.

Duca Leggete. *al Conte dandoli il foglio.*

Mac. Par che rinvenga.

Duca (Ah! è tempo di ſmaſcherarſi, e di punire.)

Saf. Tutto è perduto. Barbari! Chi ſiete? Laſciatemi... andate, lasciatemi ſpirar quì.

Con. Oh Cielo! ecco avverato ciò, che temevo.

Duca. Custodite quel foglio. Sig. Speziale, chiamate alcuno dei giovani del caffettiere.

Mac. Ehi, Grifone, Martino... eccoli.

Garzoni del caffè.

Duca Trasportate queſta donna in uno dei voſtri più remoti camerini.

Con. Sopra tutto oſſervate il ſilenzio, nè fate ſtrepito, o confuſione,

Mac. Adagio... così... ecco fatto. Vado a riporre lo ſpirito. *parte.*

Duca Che ne dite?

Con. Ah voi più non m'impedirete, che in queſt' iſtante non voli a piedi del Duca per ttoncare...

Duca Dove volete voi trovarlo?

Con. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi io voglio prevenirlo.

Duca Fermatevi. E' omai tempo, che io premj la voſtra fiducia, e la voſtra bontà. Il voſtro Duca è quì; cercatelo a voi vicino il voſtro Sovrano, eccolo; ſon io.

Con. Oh Cielo! voi! qual ſorpreſa! Deh permettete...

Duca Seguite a diſſimulare, e tacete. Non è ancor tempo, che io mi dichiari. Serbate il ſegreto.

Con. Il giubilo, la conſolazione...

Duca Mio buon amico raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella ſventurata, penetriamo tutto, e ſorprendiamo i colpevoli. *parte nel Caffè.* *Con.*

Con. Oh sorte inaſpettata! Il Duca! Egli stesso ha veduto, ha ſentito?... oh! Galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti. Tremate, il Cielo ſi annuvola, la tempeſta è vicina. *per partire.*

Macrobio sulla Bottega.

Mac. Ehi, Signor Conſigliere, chi mi paga lo ſpirito.

Con. Eh! Sordido, avaro, indiſcreto, attendete, e ſarete ſodisfatto. *parte.*

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Malasede, e Grifing, che si avanza verso il Caffè.

Mal. QUì, quì, Sig. Grifing. Desideravo appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferire con voi.

Gri. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

Mal. Sediamo un poco quà. Prendiamo il fresco per una mezz'ora, e poi ci ritireremo alle nostre conversazioni.

SCENA II.

Presidente passeggiando con l'ordinanza, che resta in fondo, e Detti.

Pre. FAcciamo un pò bene i nostri conti sopra l'avventura, a cui mi sono abbandonato, e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo, e disgrazia. Da pochi istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna. Un improviso movimento di Soldatesca m'empie di meraviglia. Uno squadrone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle Porte. Che vuol dir questo! Non vi è più da dubitare. Il Duca ci fà una sorpresa. Frà pochi momenti, e forse già a quest'ora l'abbiamo in seno alla nostra Città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei, che la disperazione gettasse Madama Danvelt a suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio, che quasi scuopre il mio segreto. Ah l'amore questa volta ha delusa la mia solita accortezza.

Gri.

Gri. Il Preſidente paſſeggia, e mi ſembra turbato.

Mal. Anche chi preſiede ha i ſuoi quarti d'ora di agitazione, e di malinconia. Penſiamo a noi.

Pre. (Il Segretario, che poteva ſcoprirmi non vive più. La morte repentina del Caſſiere può ſembrare un effetto giuſto, e politico delle concluſioni Criminali contro lui. Egli era reo aſſolutamente, non può negarſi. Non vi ſono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparare l'errore con un colpo, che mi convenga, e ſembri giuſto. Conviene far arreſtare Madama Danvelt come ſoſpetta di qualche intelligenza nella reità di ſuo marito. Chiuſa ch'ella ſia, ne ottengo un doppio vantaggio. Che non poſſa parlare al Duca, e con altri, e che più facilmente debba arrenderſi a' miei deſiderj... ma il Conſigliere, mi ſi dice, che poſſa eſſere il di lei Protettore, e non vorrei offenderlo... Eh ſarò la coſa in modo ch'egli conoſca il mio riguardo per lui, e ſi laſci convincere.)

Gri. Che dite mai?

Mal. Laſciatemi finire, e poi mi riſponderete.

Pre. Tu *all'ordinanza* Vanne, e dì a chi s'aſpetta, che gl'impongo di ſcuoprirmi toſto dove preſentemente ſi trova Madama Danvelt, e dì all'Uffiziale della mia Guardia, che tenga pronto un Picchetto per eseguire le mie diſpoſizioni. Sii ſollecito. *Ordinanza parte*. Nemmeno io reſterò inoperoſo in un affare di tanta importanza.

parte.

Gri. Voi dunque, con tutto il voſtro ſapere mi conſigliate un accomodamento?

Mal. Si mio caro amico; perder qualche coſa per non perder tutto.

Un

Un distaccamento di Soldati, che formano un corpo di Guardia al Palazzo.

Gri. Che novità è questa? Guardie al Palazzo?

Mal. Questa non me l'aspettava.

Gri. Che sia venuto il Duca?

Mal. Convien credere assolutamente, che sia venuto, o sia per venire.

Gri. Questa visita non mi piace.

Mal. Che importa a voi?

Gri. Eh basta ...

SCENA III.

Il Duca dal Caffè, e poi il Conte.

Duca (Con impazienza attendo il ritorno del Consigliere. Ah? se gli ordini di quell'indegno non fossero stati con tanta prestezza eseguiti, forse ... eccolo.)

Duca Ebbene quali notizie mi portate?

Con. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il perseguitato Danvelt.

Duca Respiro.

Con. Giunsi d'ordine vostro nell'istante, che pendeva sul suo capo l'ingiusto ferro. Per sua ventura il custode delle carceri sorpreso dall'improviso comando del Presidente stava irrisoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl'intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubilo. Gli raccomandai il prigioniero, e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.

Duca Una soddisfazione perfetta corrisponde ai miei primi Voti.

Con. Corriamo da Madama, e palesiamole ...

Duca Al contrario: Non la immergiamo improvisamente da un abisso di dolore, in un abisso di gioja. Disponghiamola gradatamente a questo colpo. Oltre ciò giova a miei disegni, che ella ignori per poco il suo stato. *Con.*

Con. Ora, che fa? con qual animo ſoffre la ſua disgrazia?

Duca I ſuoi delirj ſembrano calmati, e pare diſpoſta a ricevere la conſolazione. Pregò di rimaner ſola, ed è aſſopita in un letargo di dolore. Queſt' ombra di quiete le può eſſer benefica. Intanto compite le mie diſpoſizioni, entrate nel Palazzo, troverete il Capitano, e la mia guardia. Avvisate lui, e le sentinelle, che ſtian pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ad eseguire quanto ho loro impoſto.

Con. Non ho mai ubbidito in vita mia ad un comando con tanta allegrezza. Volo a ſervirvi. *parte*

Duca Non ho mai tanto ſofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a ſcoppiare. *Siede alla Speziaria*

SCENA IV.

Triſonio, e detti.

Tri. CHe razza di garbuglio mi hanno introdotto in Caſa? Pianti, ſtrepiti, ſoſpiri, e malgrado la mia curioſità tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che intereſſe ha il Conſigliere con Madama Danvelt, e più di tutti con quel foraſtiere?... Eh! sò io quel che farò. Non voglio ſimili intrighi... Che vedo! Soldati in ſentinelle... Sig. Grifing, Sig. Dottore, che complimento e quello?

Mal. E' arrivato il Duca.

Tri. E' arrivato il Duca?... Sig. Macrobio, Sig. Macrobio.

SCENA V.

Macrobio, indi Prudenzia, e detti.

Mac. CHe c'è?

Tri. Uſcite.

Mac. Eccomi, che volete?

Tri. Oſſervate un poco.

Mac.

Mac. Oh! coſpetto di bacco! Che ſignifica queſta Guardia.

Tri. E' giunto il Duca.

Mac. Eh lo detto io. Ne ſo più del Preſidente. I miei corriſpondenti non fallano. Mia figlia Prudenzia, Prudenzia. *Chiamando.*

Pru. Che ſtrepito fate? che vi occorre? *dalla fines.*

Mac. E' giunto il Duca.

Pru. E m'incomodate per queſto?

Mac. Oh capperi! l'hai da ſapere anche tu.

Pru. Non me ne importa un fico.

Mac. Ma vedi bene, il Duca...

Pru. O venga, o vada, ſalutatelo per parte mia, nè mi ſeccate.

Duca (Che cordialità! che riſpetto ha coſtei per me.)

SCENA VI.

Anselmo, e poi il Contadino.

Ans. SErvitore a tutti... Madamigella... Sig. Macrobio; vorrei rinfrescarmi, fatemi un acqua di rose.

Mac. Subito... Lo ſapete, che è venuto il Duca?

Ans. Mi fu detto.

Mac. Io l'ho ſaputo prima di tutti.

Ans. Me ne rallegro con voi.

Mac. Oſſervate che bel medaglione, che figurino all'antica è colui!

Cont. (Non l'hò più veduto. Sarebbe mai un millantatore, un ſmemorato.) *pensoso.*

Ans. Bell'originale davvero.

Mac. Qui ne capitano di tutte le ſorti.

Duca Scuſate amico ſe... *alzandosi.*

Cont. Oh! quì ſiete? vi ho molto deſiderato.

Duca Prima di condannarmi, aſſicuratevi, che non ho perduto il tempo. Scuſarete la poca mia puntualità, quando toccherete con mano, che que-

questa era diretta all'ogetto, che v'interessava. Fra poco vi convincerete co' vostri occhi ... Perdonatemi.

Cont. Quando è così, ci credo, e vi stimo.

Duca Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco, vedrete il Duca.

Cont. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza. *siede.*

Mac. Io indovino dalla famigliarità, con cui parlano, che quel forestiere con tutta quell'aria, che si dà, sia figlio di quel Villano.

Ans. Questi sono casi frequenti... E così mi favorite quest'acqua?

Mac. Un altro momento.

Tri. Caffè?

Gri. Io voglio il Thè..

SCENA VII.

Il Conte frettoloso, Trifonio con garzoni, e detti.

Con. TUtto dipende dai vostri cenni. *al Duca.*

Duca VA benissimo. Tolleriamo ancor per poco questi degni Galantuomini.

Pru. (Colui che voleva sposare la mia Dote, che buon marito!)

Mac. Eccoli là: Sono più uniti, e d'accordo, che Gianfiore, e Filomena.

Tri. Sig. Consigliere, vorrei pregarvi d' un favore.

Con. Parlate.

Tri. Io sono un galantuomo.

Con. E come! questo già si sà...

Tri. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini.

Tri. Quella Donna, che mi avete condotta in Casa non mi è sospetta, quando è con voi; ma m'incomoda. Io non posso, e non voglio penetrare le di lei circostanze: ma vi prego a levarmela di Casa, e togliere le dicerie.

Con.

Con. Avete ragione. Non si deve dar ricovero alle Persone, che non promovono l'utile de' camerini... Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Tri. Anche quel forastiero...

Con. Questo riguarda voi, Signore, sentite ciò che dice questo galantuomo.

Tri. Io parlo schietto, e non ho soggezzione. Io ho tutta la stima per voi, e non voglio pregiudicarvi, ma neppure desidero di esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia Bottega, sarete galantuomo più di me, ma il Mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviarmi gli Avventori.

Duca E' ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige, che non riceviate, che Galantuomini sicuri, e conosciuti... volete altro?

Tri. Niente altro.

Duca Avrete il vostro intento.

Tri. Scusate.

Duca Nulla, nulla, buon uomo.

Con. Che impostore, che birbante è colui.

Duca Questo tratto mi diverte.

Con. Oh! ecco il Presidente.

SCENA VIII.

Presidente pensoso. Tutti si alzano, e lui saluta tutti; guarda intorno, siede al Caffè, Trifonio gli porta il caffè, lui lo ricusa, e s'alza. Viene l'Ordinanza, lui va indietro a parlargli. Malafede, Grifing, Macrobio, Anselino, Saffira, e detti.

Mal. IL Presidente è molto inquieto.

Trif. Così mi sembra.

Mal. Che la venuta del Duca...

Gri. Chi sà.

Mac. Avete osservato, che ciglio torbido ha il Presidente? *ad Ans.* *Ans.*

Ans. Penserà al modo di ricevere il Duca.

Mac. O piuttosto a nettarsi la camicia.

Ans. Potrebbe darsi anche questo... ma, a proposito; voi mi volete far morire di sete.

Mac. Vado subito a servirvi. *parte.*

Con. Scommetterei ch'egli medita qualche nuovo tradimento.

Duca Ormai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta, che soccombere.

Cont. (Io resto attonito. Veggo certi moti, certe figure, che non mi piacciono punto ne poco... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui... Che sia questi il Duca?) Favorite. *al Duca* Quello, che partì è forse il Duca?

Duca No, è il Presidente.

Cont. Riprendo fiato.

Duca Perchè?

Cont. Perchè a dir il vero non mi sarebbe piacciuto, che colui fosse il Duca. Ha un fare, un'aria torbida, che non mi da buono augurio.

Duca Sentite come la semplicità distingue, e presagisce. *al Con.*

SCENA IX.

Saffira dal Caffè, scapigliata, e poi torna il Presidente, e detti.

Saf. SIgnore, per quella compassione, che vi anima in favore di una sventurata, accompagnatemi alla mia abitazione. *al Con.*

Con. Volete colà sola seppellirvi?

Saf. Io sento, che la solitudine sola può giovarmi... Verserò coll'ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne, fino, che avrò spirito.

Duca Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza, e alla consolazione?

Saf. Quale consolazione per me? Qual compenso alla mia perdita? *Duca*

Duca Non ſiete voi fiſſa nel deſiderio di vendicarvi?

Saf. Sì . . . e date pure alla vendetta il nome di giuſtizia.

Duca Siamo d'accordo . . . Non vi opponete dunque ai mezzi d'una nobile, e giuſta vendetta.

Saf. L'eccesſo dei mali, che io provo può egli uniformarſi colla lentezza?

Duca Dee ſottometterſi alla prudenza di chi vi giudica, e vi aſſicura della vendetta.

Saf. Virtù crudele! che facilmente s'insegna, e di rado ſi abbraccia.

Pre. Vanne; tien preparata la Guardia, ed attendi la mia voce. *all'Ordinanza, che parte.*

Saf. Ma eecolo . . . ah moſtro! Con quanto orrore lo riveggo; io gelo, io raccapriccio.

Pre. (Il momento è opportuno.) Signor Conſigliere, io debbo parlare a Madama Danvelt, e deſidero di farlo in voſtra preſenza. Comprenderete quale ſtima ho per voi dai riguardi, che uſerò ſecolei, a fronte de' miei doveri.

Con. Vi ringrazio. Ma non intendo qual sia il motivo . . .

Pre. Capirete a momenti . . . Madama Danvelt, fate grazia di avvicinarvi.

Saf. (Oh Dio!)

Duca (Trionfate di queſt'iſtante con coraggio, e ſimulazione.)

Saf. (E' un iſtante, che raddoppia la mia pena.) Eccomi . . .

Pre. Dovete attribuire alla neceſſità, a cui mi riduce il mio dovere la preghiera, che io vi faccio. Guardate di non cangiarla in comando. Chi preſiede non può sempre diſſimulare, o far grazia. Alcuni indizj, indiscreti è vero; ma pur noti al Tribunale, e valevoli ad intentare un eſame, vi rendono rea di complicità nell'affare di voſtro marito, e richiedono alla mia autorità la voſtra per-

persona. Non sarà, vi prometto, che una forma, una sodisfazione ai delatori, alle leggi. Perciò vi risparmio un atto pubblico, e violento, ed in prova della mia stima non esigo da voi, se non che vi degnate di venir meco, senza, che alcuno sospetti, che siete citata dalle Leggi a comparire. Quest'onore, che vi comparto deve rendervi leggiero il dispiacere della sodisfazione, che da voi si pretende.

Saf. Ancora quest'oltraggio, o perfido, dopo che... Non cercate nuovamente di sedurmi, e di tradirmi. Vi conosco. Andate; liberatemi dall'orrore della vostra presenza.

Pre. Che favellare è il vostro? Moderate gli accenti, nè mi obbligate ad impegnare la forza.

Saf. La forza! Eh, fuggi, indegno, nasconditi all'aspetto de' miei mali, che può farti arrossire, e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispetta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Pre. Siate voi testimonj della necessità, a cui mi astringe. Volete pubblico lo scorno! Sarete sodisfatta. Avanzatevi. *ai Soldati.*

Saf. Scellerati!

Mac. Ecco l'acqua... che negozio è questo! *vedendo i Soldati.*

Duca Che ardireste di fare? A che servono quei Soldati?

Pre. A quello, che voi non pensate. Una metà servirà per Madama, e l'altra per condurre un Avventuriere fuori delle Porte.

Duca E chi è questi?

Pre. Voi.... *ai Soldati.*

Duca Traditore, trema. Il folgore è sul tuo capo. Olà. *Si ode il tamburro, ed esce il Capitano, con guardie.*

Cap. Comandate, mio Duca, mio Sovrano.

Mal. Sovrano!

Mac. Ah! *cadendogli la Sottocoppa.*

Gri. Egli!

Pre. Oh Dio!

Tri. Che colpo!

Pru. Corro a naſcondermi. *parte.*

Duca Cuſtodite queſt'uomo.

Pre. (Miſero me!)

Cap. Deponete la ſpada. *al Preſidente*

Con. (Che giubilo è il mio!.... Che bel quadro!... Non dipinſe il più bello, nè Raffaelle, nè Tiziano.)

Duca Voi non avete fatti bene i conti a fronte di un Avventuriere. Madama. Ubbidite al Preſidente. O giuſti, o nò, ſono per voi riſpettabili i comandi d'una perſona, che rappreſenta il mio grado..... Voi ubbidite a me..... Una metà di que' Soldati ſervirà per Lei, come diceſte, e l'altra metà per accompagnar Voi. Andate.

Pre. Signore...

Duca Andate.

Pre. (Son fuor di me. Queſto è un fulmine, che m'inceneriſce. *parte.*

Cont. Bravo! Vi ſiete preſo gioco di noi. Voi ſteſſo... voi ſiete il Duca! Quello, che io cerco! Oh che buono, e amabile Duca! Io mi rallegro, e mi conſolo per voi... Laſciate, che vi abbracci, e mi sazj di guardarvi.

Il Capitano vorebbe impedirlo.

Duca Nò, nò, non l'impedite. Chi volete, che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico... Abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, Conte di Sourval. Il Cielo, che ſcuopre i perfidi alla mia giuſtizia, mi fa pure conoſcere come degni

gni oggetti de' miei favori due cuori, e ſenſibili... Quegli eccitano il rammarico, voi lo temperate, mi conſolate. Venite: Colla ſiniſtra mano afferriamo il flagello della giuſtizia, e colla deſtra ſpargiamo i doni della clemenza, e dell'amore. *parte.*

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala d'udienza nel Palazzo con tavolino, e recapito da ſcrivere.

Capitano con Guardie, Macrobio, Trifonio, Malafede, Anselmo, Grifing, e Prudenzia.

Cap. A Momenti verrà il Duca. Degnatevi di attenderlo in queſto luogo. *parte.*

Mac. Obbligato dell'avviſo. Eccoci quì come tanti Agnelli in bocca al Lupo.

Tri. Caro amico mi battono i polſi, come ſe aveſſi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da Paralitico.

Tri. Maledetto quel momento, che lo ha portato alla mia Bottega.

Mac. Amico, le nozze de' birbanti finiſcono preſto. Non ſi può negare, che non ſiate un frabutto: Ve l'ho ſempre detto, che que' ridotti naſcoſti di gente anonima, e ſoggetta...

Tri. Eh badate a voi, che avete a penſar tanto, che baſta.

Mac. Per me ci ho già pensato. La mia teſta riſponde di tutto... Ma almeno io l'ho detto, che colui era una ſpia.

SCENA II.

Il Capitano colle Guardie, che ſi schierano poi il Duca, Conte, e Contadino.

Cap. ARriva il Duca.

Mac. La feſta comincia. A rivederci al fine.

Duca Non vi allontanate, venite, cingete voi il mio

mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza, e alla semplicità.

Cont. Avete una gran bella casa.

Duca E voi ne siete il migliore ornamento. Non m'interrompete.

Cont. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlar da Duca.)

Cont. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.)

Duca Amici miei: Jeri ebbi la sorte di esser quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia. E spero, che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero, e salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quietamente; quanto prima ne udiremo il tuono.)

Mal. Perdonate, Signore, se non avendovi conosciuto...

Duca Io non desidero, che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei Sudditi. Io non aspiro di essere amato pel grado mio, ma per inclinazione, e per merito. Ditemi. Non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme come Uomini, non come titolati.

Gri. Ognuno si accorda colle saggie massime di V.A.

Duca E perchè dunque, cominciando da voi, voi non le seguite?

Mac. (Ecco il primo lampo.)

Gri. Io, Signore...

Duca Voi... soffrite, che vi rammenti, che quando il Cielo, e i suoi Ministri posero a me lo Scettro fra le mani, giurai di esser giusto, e di promuovere la giustizia, e l'onore per lei.

Gri. Io non ho mai pensato...

Duca Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. Non avete voi due pupille, che chieggono piangendo il retaggio del Padre loro!

Non avete un Nipote, che geme fra i ferri dell' ignominia, e che reclama, non gli effetti della voſtra pietà, ma della giuſtizia?

Gri. Signore, io diffido di me medeſimo; e per non ingannarmi ho ſottopoſte le mie ragioni agli occhi dei Tribunali.

Duca Vi è dunque lecito diffidare dell'evidenza, abusare del tempo, e delle leggi? credete voi, che quei beni, che contraſtate, vi appartengano?

Gri. Signore... io mi confondo. Conosco l'error mio, e lo compiango.

Mac. (L'ho sempre detto, che colui non era un Galantuomo.)

Duca Queſta confeſſione calma la mia collera, e annerisce meno i vostri delitti... Guai a voi, ſe tardava a farſi sentire... Che ne dite Sig. Avvocato? se tale è la bassezza di quest'uomo, qual ſarà l'empietà di colui, che l'anima, e lo ſoſtiene ne' ſuoi vili attentati.

Mac. (Il nuvolo ſi volge a queſta parte, or ora l'aſpetto ſopra la mia teſta.)

Mal. Signore, vi prego riflettere, che il mio obbligo m'impone di difender tutti.

Duca Non tutti, ma quelli, che la ragione aſſiſte, e che non eſſendo capaci da ſe ſteſſi a ſviluppparla, ſoverchiati dalla malizia, hanno biſogno dell' ajuto altrui. La voſtra arte è iſtituita contro la frode, e la malizia; e invece ſi rivolta a favorirla, e degenera. Favorite un Sig. Medico.

Ans. (Tocca a me.)

Duca Che differenza fate dal Corpo del povero, a quello del ricco? dall'utilità della vita dell'uno, a quella dell'altro?

Ans. Altezza, ora non avrei mente per decidere... Speſſo nei mali torbidi, e diſperati...

Duca Uomo inſenſibile, che ti fai giuoco di queſti ma-

mali, che attaccheranno un giorno le tue viſcere, adempi il tuo voto, eſercita la ſofferenza, e l'amore, e attendi da me, tuo Padre, e tuo Giudice la medicina, che corregga il tuo ſpirito duro, e contaminato.

Mac. (Stà a vedere, che anco il Duca vuol far lo Speziale.)

Duca a Trifonio Non mi degno di parlare con te, Uomo ſordido, fautore de vizj, e delle corruttele, a te, che falſo, ed impoſtore temevi di macchiare le pure ſoglie de' tuoi ridotti coll'orme de' miei piedi. Chiudi per ſempre quei ſecreti Camerini, e d'ora in poi guardati dal ricevere gli avventori in modo, che uno non ſia ſotto gli occhi dell'altro. In pena della paſſata licenza, e degli iniqui tuoi guadagni pagherai prima di domani cento doppie all'orfane di queſta Città.

Tri. Altezza, queſto è l'iſteſſo, che la mia rovina.

Duca Impara ad eſſere onetto, miſerabile, e taci.

Mac. (Ci ho proprio guſto! E' un vero briccone, e glie l'ho detto.)

Duca A Madamigella *a Prud.* Non ho, che dare ſe non che un ſalutevole conſiglio. Voi, che volubile, e incerta poco vi curate di eſſere utile alla Poſterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un Cagnolo a un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti i dell' educazione, per meditare allo ſtato, che conviene, per riſolvere, e per correggervi. *ad Anſelmo.* Voi paſſerete ad eſſere migliore Eſculapio nello Spedale di Digione, e in emenda del voſtro fallo ſervirete per tre anni a quei poveri, che avete diſprezzati.

Mac. (L'ho predetto io, che la tempeſta era vicina.)

Duca Il Sig. Grifing rinunzierà toſto ai beni, che

ritiene di ragione de'ſuoi avverſarj ; rifonderà loro ogni danno : e andrà per ſempre in eſilio da queſta Città , a cui ha ſervito di afflizione , e di ſcandalo ... Il Sig. Avvocato pagherà tutte le ſpeſe delle due liti ingiuſte , e ſarà per tre anni parimenti bandito dal foro . Non aſcolterò voce alcuna d'interceſſione , o di grazia , fino , che la voſtra nuova condotta non ſomminiſtri uno ſpontaneo eccitamento alla mia Clemenza . E' la mia mente ferma , ed immutabile . Trattenetevi , e ciò , che ſuccede vi ſerva d'esempio.

Mac. (Che ſi foſſe dimenticato di me! mi pare impoſſibile .)

Duca Voi adeſſo avvicinatevi . *a Mac.*

Mac. (Oimè .... l'ultimo a comparire fu gamba ſtorta , non vorrei eſſere il diſgraziato .)

Duca Molti pungenti detti avete ſcagliati contro me falsamente . Io vi perdono tuttociò , che a me per iscopo . Molte cose avete falsamente predette . Una ſola ne avete indovinata , voſtro danno , cioè , che la venuta del Duca doveſſe coſtarvi ... Ma ſe queſta ſarà a voi di rammarico , ſarà a molti di giubilo , e di vantaggio . In pena di avere abuſato per tanti anni della credulità degli ammalati , e di avere loro somministrati medicamenti di niun valore , e quel , che è peggio contrarj al fine , per cui erano ordinati , chiuderete per ſempre la Spezieria , e tutte le medicine ſaranno date alle fiamme .

Mac. (Pazienza ! così viverò in ripoſo .)

Duca Entri il Preſidente .

Con. Vediamo come il Re de' Galantuomini ſi appreſſa a ricevere il guiderdone.

SCE-

SCENA III.

Il Presidente, e detti.

Duca Signor Presidente, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da Avventuriere, ed avevate ragione; poichè a dir vero andava in traccia di avventure, e ne ho trovate. Ed io per un momento mi son vendicato del vostro scherno. Assicuratevi. Deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Pre. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o Signore il mio rammarico, e la mia vergogna.

Duca Io rido quando penso alla sorpresa, che vi ho fatto. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti... Jer sera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt Cassiere mal fido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia senza essere bene informato del delitto, e delle circostanze. Perciò desidero sentirne il vostro parere. Che ne dite?

Pre. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempj di grazia. Tutti i suoi Giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogni istante vedere la loro conclusione.

Duca Dunque...

Pre. Io era assediato da suppliche, e da oratori, che pretendono di snervare le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e jersera ho sodisfatto alla giustizia.

Duca Dunque egli è morto. E' inutile il favellarne. Non lodo, e non biasimo il vostro arbitrio, avre-

avreſte potuto . . . ma queſto non è lo scopo delle mie ricerche . Io vidi a caſo Madama Danvelt vedova di queſto ſciagurato . Eſſa esclama altamente , e vi accuſa . M'imagino il perchè ; ma bisogna perdonare alla ſua ſorpreſa , al ſuo dolore . Per altro voi la conoſcete molto bene queſta Madama Danvelt ?

Pre. (Quì bisogna moſtrare coraggio , e ſicurezza .) Signore non arroſſisco nel dire,che mi abbiano commoſſe le sue lagrime , e lo stato in cui dovea gettarla senza mia colpa . Confeſſo ancora , che un tempo ella avea deſtata la mia tenerezza , e il deſiderio di unirmi a lei , ma le contrarie dispoſizioni di ſuo Padre aſſopirono la mia fiamma , e troncarono le mie pretese . Ora veggendo l'inevitabile perdita di suo marito,all' aſpetto della ſua diſgrazia , ſi rideſtò per lei la mia compaſſione , e mi ſono offerto a ripararla .

Duca Queſto troppo onora l'umanità , e la dilicatezza del voſtro amore . A me non diſpiace queſt' utile riparo . Ma ſiete voi certo , che Madama Danvelt accetti la voſtra propoſizione ?

Pre. Può eſſere , che in queſti iſtanti di ſorpreſa , e di eccesſivo tumulto oblii la ſua propenſione , e dimentichi la ſua promeſſa .

Duca Come ! Ella vi ha promeſſo di farvi succedere a Danvelt ?

Pre. Non è già ella , che ſupponeſſe la di lui perdita . Io che ne era certo , eſaminai prima il ſuo cuore , ed ottenni , che ella mi faceſſe una confeſſione ſincera dell'animo ſuo a mio riguardo , che poteſſe adattarſi alla circoſtanza da lei non preveduta .

Duca Voi avete una confeſſione da lei ? di che ?

Pre. Dell'amor ſuo .

Duca A voce ?

Pre. In iſcritto .

Duca

Duca Voi dunque siete certo del suo consentimento? date, che io la vegga.

Pre. Eccola.

Duca leggendo „ Dichiaro io sottoscritta di non „ aver mai avuta avversione a S. E. il Sig. Pre„ sidente Claudio Rejnault, che il mio rifiuto „ fu un colpo della politica di mio Padre, e „ che in libertà di eleggere lo avrei amato, „ e lo amerei ancora come amico, e come „ sposo. „ Saffira Danvelt. „ Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero, e legittimo contratto. Mi consolo con voi.

Pre. Bisognerà sentire se ella ritratterà...

Duca Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto. Si chiami Madama Danvelt.

Pre. Voi forse udirete le sue querele, ma io desidero di formar la sua felicità.

Duca E' giusto, è ragionevole, che la formiate. Eccola.

SCENA ultima.

Saffira, e Detti.

Duca AVvicinatevi, Madama. Il Presidente compiange la vostra disgrazia, e si offre nuovamente a ripararla per eccesso d'amore, e di compassione. Egli vuol formare la vostra felicità.

Saf. La mia felicità? Perfido?

Pre. Non m'incolpate, Signora di aver parte...

Duca Che incolpare? la colpa è delle leggi... Infine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Siete in libertà di eleggere. Io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saf. Con qual arte mi ha egli avviluppata? Io,.. Giusto Cielo!

Duca

Duca Oſereſte credermi un iniquo, un tiranno? osereſte reſiſtere alle diſpoſizioni d'un Padre? sì vi son Padre, e lo confeſſerete fra poco. Ubbidite ciecamente. Ebbene, avete ben penſato? Siete riſoluta di ſpoſare il Preſidente?

Saf. Mi abbandono intieramente al voler voſtro, alla voſtra giuſtizia.

Duca Sono paghe le voſtre brame, o Preſidente: ma prima di dar la mano, rispondetemi: Non ſiete voi diſpoſto a formare intieramente la sua felicità?

Pre. Intieramente.

Duca Siccome Madama Danvelt è più giovine di voi, non vi compiacereſte di lasciarla felice anche dopo la voſtra morte?

Pre. Per quanto riguarda me, non pongo limiti alla ſua felicità.

Duca De' voſtri beni potete diſporne liberamente?

Pre. Son unico di mia famiglia.

Duca Fatele dunque donazione, e provatele così l'amor voſtro.

Pre. Son pronto a ſacrificar tutto alla tenerezza, che ho per lei.

Duca Queſto è amar davvero Madama. Eccovi là il biſognevole. Scrivete di voſtro pugno queſt' atto di generoſità, nella forma, che udirete dalla mia bocca.

Con. (Sono impaziente di vederne il fine.)

Duca dettando Io Claudio Rejnault Preſidente cedo a titolo di donazione, e di eredità tutti i miei beni ſtabili, e mobili, che preſentemente poſſeggo, alla Signora Saffira Danvelt, che io conſidero come mia moglie. In fede di che alla preſenza del noſtro Duca, del Capitano delle guardie, e di due teſtimonj mi ſottoſcrivo... Sig. Conſigliere, Sig. Avvocato, ponete là ſotto

to il voſtro nome... conſegnate a Saffira il foglio... Prima di darle la mano di ſpoſo, ditemi, o Preſidente, con qual ſupplizio avete voi fatto privar di vita il Caſſiere Danvelt?

Pre. Col ferro.

Duca E ſotto l'iſteſſo ferro perderete voi pure fra pochi iſtanti l'iniqua teſta, ſciagurato, viliſſimo, aſſaſſino.

Pre. Come! Signore...

Duca Leggi queſto foglio orribile vergato dalla moribonda mano del tuo Segretario, complice, e miniſtro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Pre. Oh Dio! Che fulmine!

Duca Io ti ho colto, vile, ſeduttore, ſanguinario, diſonore delle leggi, e del tuo Principe. Và, ſii d'esempio ai malfattori, agl'infami.

Pre. Proſtrato ai voſtri piedi...

Duca Non vi è grazia per un sì nero delitto. Fuggi, miſerabile. Fate, che egli ſia ſtraſcinato fuori di quà, ne più mi rammentate il ſuo nome.

Pre. Apriti, o terra, e m'ingoja. Ricevi il mio delitto, e il mio roſſore. *parte.*

Duca Reſpirate Saffira. L'acquiſto dei beni di un traditore, che io come giudice vi confermo, non ſono baſtanti a conſolarvi. Vi annunzio una più compiuta felicità. Il voſtro conſorte Danvelt, ha ottenuta la mia grazia. Egli vive, ve lo accoglierete tra le voſtre braccia.

Saf. Oh Dio... è vero?... Permettete, che a piedi voſtri...

Duca Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu impoſto naſcendo di proteggere il giuſto, ed eſterminare il colpevole. L'occhio mio vigilante penetrerà i più ſegreti angoli del mio regno, e scuoprirà le colpe, e le virtù.

In-

Intanto voi macchiati di viltà partite tutti, e lasciate, che anch'io respiri segregato dai falsi Galantuomini, in compagnia di quest'Uomo da bene, *additando il Contadino*, e di questo egregio amico dell'umanità *additando il Conte*, che farà il mio Consigliere per tutta il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, distruggiamo la frode, e l'impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, e la giustizia.

IL FINE.

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IL COLOMBO

O SIA

LA SCOPERTA DELL' INDIE

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

COLOMBO Scopritore del nuovo Mondo.
D. BARTOLOMEO suo Fratello promesso Sposo di D. Elvira.
D. ERNANDO D'ORDES nemico occulto del Colombo, e secreto amante di Donna Elvira.
D. ELVIRA Dama Spagnola.
MARIOLA Giovanetta Napoletana, sua Cameriera, promessa sposa a D. Saverio.
D. TADDEO Gobbo amante di Mariola.
D. SAVERIO PACCA Scrivano della Nave, Napoletano grazioso.
D. ALESIO PELLECCHIA anche Napoletano, e sotto Scrivano.

AMERICANI.

MONTESUMA Imperadore del Mexico.
TACUBBA sua Figlia.
TAILICH Vicerè di Acapulco, Figlio di Montesuma.
CAZICH.
SACERDOTE.

COMPARSE.

Di Marinari.
Di Soldati Spagnoli.
Di Soldati Americani.
Di Cazich, e Grandi del Mexico.
Di Servi, e Paggi di Montesuma.

L'azione si finge in un Lido del Mexico.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

BIBLIOTECA N... ROMA VITTORIO EMANUELE

Larga ſpiaggia di Mare.

Si vedono in lontananza due Navi, ed una più maeſtosa già quaſi preſſo al lido, sulla prua poi ſi vedrà il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, D. Saverio, ed altri Soldati Spagnuoli. In terra Montesuma, Tacubba, Cazich, Sacerdote, con Soldati Americani.

Tac. GUardate caro Padre, guardate... *atterriti all' ultimo segno.*
Mon. Ohimè! qual viſta ſpaventevole, e funeſta!
Tac. Che moſtro ſmiſurato! Oſſervate come ver noi ſi avanza per ingojarci!
Mon. Oh come biancheggia il mare ſotto del ſuo ventre ſquammoſo!
Tac. Oh viſta!
Mon. Oh ſpavento! *timidi, e ſorpreſi.*
Ca. Oh Mexico deſolato!
Sac. Oh noi perduti,
Mon. Cazich?
Tac. Sacerdote?
Mon. Guardate là.
Tac. Oſſervate, Vanno ſull'acqua de' noſtri mari alcuni moſtri così alti, e ſmiſurati, che ſembrano montagne!
Mon. Uno fra gli altri già tocca la terra!
Ca. E' vero!
Sac. Sì: viene a terra.
Tac. Oh caſtigo del Cielo! oh noi perduti per ſempre!

Ca. Dunque disse bene l'indovino Sacerdote: Tialoc, l'Idolo nostro, di noi contento non è.

Sac. Ma se lo dissi, che contento non è, Tialoc è sdegnato, e vuol sacrifizj umani. Ecco perchè le Mexiche Lagune ingrossano talora, ed assorbiscono Uomini, Greggi, Case, Provincie, e Regni.

Mon. Due mila uomini furono jer l'altro a lei sagrificati.

Sac. Tialoc ha fame, e ne vuole di più.

Mon. Abbiali. Andiamo tutti al Tempio.

Tutti Andiamo...

Tac. Aspettate... Che portento è mai questo! sul dorso del mostro io veggo figure umane!

Comparisce sulla Nave il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, e D. Saverio.

Mon. E' vero; e moltiplicare le vedo!

Sac. Sono Numi in figura umana.

Tac. Qual nuova foggia di vestire!

Sac. All'usanza del Cielo, da cui sono discesi.

Quì la Nave scarica un cannone, al rimbombo del quale si vedono infiniti ucelli di nuova specie volar per l'aria, e gran quantità di vaghi quadrupedi correr velocissimamente chi quà, e chi là atterriti dal nuovo rimbombo del cannone. Montesuma, Cazich, Sacerdote, e Soldati cadono sbalorditi in varie guise a terra: ma poi facendo forza a loro stessi, danno alla fuga, quasi tutti privi di sentimenti. Tacubba cade sopra di un sasso svenuta, dietro certi cespugli, e sassi a destra del teatro.

Sav. Terra terra terra. Sia benedetto lo Cielo. Comme? senza morì già simmo all'auto munno!

Col. Coraggio valorosi compagni, coraggio. Ecco il nuovo Mondo: sono finiti una volta i pianti, i sospiri, i perigli: scendiamo a baciar quel suolo tanto da noi sospirato.

Tutti i Soldati e la ciurma marinaresca. Terra terra terra. *Sav.*

Sav. Non ve mbettoliate co terra, terra, terra, ca da jere matino io ſcoprette terra. E' lo vero ſi Colombo mio caro?

Col. Si, è vero; e tua ſarà queſta prima terra, che io pongo nome Iſabella; giacchè così appunto è il nome della mia auguſta Sovrana. Scendete amici cari, ſcendete: venite, seguitemi, reſpirate. Ti bacio o terra amica, e ti ribacio (*baciano la terra.*) Lodato ſia ſempre l'alto Motor del tutto.

Sav. Terra mia deſiderata da cinco miſe, te vaſo a pezzechillo... te... oſcule a battaglione. Comme? doppo viſto pe tanto tiempo Cielo, e acqua, quanno nce credevamo muorte, e zeffonnate, nzalute mia nce vedimmo all'Innia?

Bar. Vi ringrazio ſommi Numi del Cielo.

Ern. E vi conſacro tutti i miei giorni in voto.

Col. Ecco il nuovo Mondo, che io promiſi di ritrovare, e ſoggettare al mio invitto Sovrano. Dopo ſolcato l'immenſo Oceano; eccoci all'oppoſta parte dell'Univerſo. Grazie ſommo Autore del tutto. Quando credea reſtar ſepolto fra le terribili voragini del mare ignoto; quando credea reſtar uccíſo da pentiti, ed increduli marinari; quando l'alimento vitale era in tutto finito, mi fate ritrovare quel nuovo Mondo da me ſempre propoſto, e mai da alcuno creduto. *piange.*

Bar. Voi piangete o Fratello!

Ern. Perchè quel pianto impareggiabil Colombo!

Col. Sì piango, e piango a ragione.

Bar. Come! intrepido, e ſenza verſare una lagrima ſola foſte ne' pericoli dell'immenſo Oceano di già ſolcato, ed agl'inſulti de' marinari, che buttar vi volevano in mare or compie il ſettimo giorno, ed ora in larga copia v'eſce il pianto dagli occhi?

Col. Sì piango, e piango a ragione, di piacere, di ſperanza, e di conforto. Ecco ſmentiti i maligni miei perſecutori; eccomi verace Indovino col mio Re di Caſtiglia; eccomi alfine ritrovatore di un nuovo Mondo ignoto agli Europei ſin da che nacque l'Univerſo.

Bar. Ah, che il piacere mi toglie i ſenſi!

Ern. (Ah che l'invidia mi rode il cuore!)

Sav. Che munno bello è chiſto! nce sò arvore nuove, nuove frutte, aucielle nuove; n'aggio viſto cierte ſcarlate, verde, e oro, che sò n'armonia... aviſa ſi le femmene de ccà ſarranno comm'a le femmene noſte.

Ern. Vedeſte, o Colombo, come allo ſparo d'un noſtro concavo bronzo fuggirono intimoriti tutti gli abitatori quì inſieme raccolti?

Col. Sì.

Sav. E comm'a tanta coniglie ſe ſo annaſcuſe.

Col. Un colpo di artiglieria la prima volta quì udito ſin da che nacque il mondo, produr dovea un eccеſſivo timore, e ſpavento in queſti ſemplici abitatori, a cui ſon nomi ignoti cannoni, bombe, fucili...

Sav. Eſca, zurfarielle.

Col. Sciable, piſtole, bajonette, e ſpade.

Sav. Uh... E cheſta chi è!

Col. E' Donna, o m'inganno?

Sav. Nce vò tanto a ſapè ſi è femmena..... mo ſpio io.

Col. Indietro; ella è Donzella.

Sav. Cioè Donna è certo, Donzella non ſappimmo ancora.

Ern. E' ſvenuta?

Bar. Così mi pare.

Col. Tacete; in ſe ſteſſa ritorna.

Sav. E' lo vero; è femmina! e pure tene lo naſo, l'uocchie, le recchie comm'a le femmene noſte... *Tac.*

Tac. Dove ſon io . . . miſera me ! chi ſiete voi ! *timida aſſai .*

Sav. Bon'aggente .

Tac. Siete voi gli eccelſi Numi del Cielo ! Siete forſe Tialoc , Teczatipol , Hucillobos , eccomi a voſtri piedi . . . *s' inginocchia .*

Sav. Che Cillobos , che zizza pe bollere , che ticchitoc , tu che dice !

Col. Alzati cara mia : Numi non ſiamo noi , ma uomini , e mortali .

Bar. (Che innocente beltà !)

Ern. Che ſtrana foggia di veſtire !

Tac. Uomini voi !

Col. Sì .

Sav. Ncarne e oſſa .

Tac. Ed avete i fulmini , ed andate ſul dorſo di un moſtro così ſmiſurato ! *accenna la Nave .*

Col. Qual moſtro ?

Tac. Quel che ſi è fermato ſul lido , e poco prima ſolcava l'onde con le grand'ali aperte .

Sav. Che ſmoſtro ? chill'è baſciello . Bene mio mo mme piſcio ; comm'è nnoglia !

Ern. Tu chi diavolo ſei ?

Sav. Scrivano de la Nave ?

Ern. Ed il Colombo ?

Sav. E' lo commannante nuoſto ?

Ern. E l'interrompi , e parli con tal franchezza , e t'interponi fra noi .

Col. Non lo mortificate ; godo delle ſue facezie .

Bar. Ma ſino a un certo ſegno .

Sav. Ma io . . .

Ern. Zitto , o ti ſpezzo la teſta .

Sav. (Fuſs'acciſo lo primmo che parla)

Ern. Non tremar cara figlia .

Sav. (E tu fuſs'acciſo .)

Tac. Come ! e voi non ſiete dal Cielo calati ?

Col. Oibò ; ſiamo mortali .

Tac. Del noſtro mondo?
Col. No.
Tac. E dunque...
Col. T'accheta; e dinne chi tu ſei.
Tac. Son Figlia di Monteſuma.
Col. Chi è mai queſto Monteſuma?
Tac. Il Nume terreno, che quì dà regola, e legge.
Col. Come chiamate voi queſto tratto di terra?
Tac. Mexico; ed è al padre mio ſoggetto.
Col. Per quanto ſi dilunga?
Tac. Per tremila leghe; indi vengono altre vaſte provincie ſoggette ad altri Re, e Signori.
Bar. Che vaſtiſſimo continente!
Sav. Auto che Talia. N'arvaro, e ſarrà de cinco o ſeje Patrune.
Col. Venga ſulla noſtra Nave.
Ern. Sì; la vegga D. Elvira, e Mariola.
Bar. Sì, venga.
Tac. Dove condur mi volete? Fra le fauci del moſtro? Ah no! che male vi ho fatt'io!
Ern. Che moſtro; non è vero, vieni.
Col. Vieni, non temere.
Sav. E biene, ca ſi nce pruove, nce tuorne; avimmo tratti magnanimi, e diſoneſti.
Tac. Ah no!... io tremo!... pietà di me!... il moſtro mi divora!
Col. Vieni. Conducetela.
Sav. Chillo è Baſciello, nenna mia.
Tac. Io moro! *timida sempre.*
Bar. Coraggio.
Ern. Vieni, non dubitare.
Sav. E biene, benedetta mia; è ſoperchia bona. A chello, che rieſce. *partono.*

SCE-

SCENA II.

Camere di Monteſuma di nuova foggia, adornate di drappi, pelli, ed oro, diverſe in tutto dalle ſtanze Europee, a bizarro capriccio di quello barbare Nazioni.

Montesuma, Cazich, e Sacerdote.

Mon. CAro Cazich, riſpettabil Sacerdote, quì l'avvilirci non giova: o uomini ſono queſti, e mortali; o ſono Numi del Cielo; ſe Numi, placarli a noi conviene con prieghi, voti, e ſacrificj umani; ſe uomini, con doni allettarli biſogna, e queſti nell'Atrio ſon di già preparati. Eleggo te Cazich per mio Ambaſciadore.

Sac. Ottima la ſcelta.

Ca. Vado.

Mon. Senti... Se Numi ſono, deh tu implora per noi, e perdono, e pietà; dì, che mi rendano la cara Figlia Tacubba, ed aſpettino in ricompenſa ſangue, vittime, e ſacrificj umani; ſe uomini eſſi ſono, deh tu li conſiglia a non avanzare più il piede dentro della noſtra terra, e ſi riportino con eſſi quanto di raro, e prezioſo a noi produce queſto ſuolo.

Ca. Tanto farò.

Mon. Non ho di te più accorto amico, nè più fido Vaſſallo. Va, fa tu le mie veci, ſoſtieni il mio decoro, e pensa al pubblico bene, Prendi de' miei Soldati quella parte, che vuoi; ed uſa a sì grand'uopo senno, politica, gentilezza, e valore.

Ca. Vado a ſervirvi. *parte.*

Mon. Dimenticar non mi poſſo l'orrendo ſcompiglio, che in tutti noi produſſe lo ſcoppio di quel fulmine.

Sac. Il di cui rimbombo tremendo ancora mi ferisce l'udito.

Mon. Ah fosse meco almeno il mio figlio Tailich!

Sac. Giunger dovrebbe questo giorno appunto; già d'Acapulco, ove regna in vostra vece, fu espressamente chiamato.

Mon. Per farlo Sposo della gentil Tacubba. Ah! da Figli così amabili e cari, quai Successori attenderne non devo, se salva a me la rende il destino... Numi pietà... E qual giorno, è questo mai per me!

Sac. Io vel prediſſi, ch'erano i Dei contro di noi sdegnati, e cercavano sacrificj umani.

Mon. Ma quali de' nostri Dei credete contro di noi sdegnati?

Sac. Quali? Tecucizet, e Nanavalzin. Questi regnavano in Cielo; ma deliberando i Dei di distruggere le tenebre, che ingombravano il mondo, questi due dopo gran preparamento fatto in Tetibuacan si buttarono nel fuoco di un ardente roccia, e furono in cenere convertiti.

Mon. E poi?

Sac. E poi comparvero in Oriente Tecucizet da Sole, e Nanavalzin da Luna.

Mon. Ma sò, che sul principio non avevano movimento alcuno.

Sac. E' vero: ma il vento per comando de' Dei gli cominciò a muovere.

Mon. Dunque il Sole, che a noi risplende...

Sac. Fu Tecucizet.

Mon. E la Luna?

Sac. Fu Nanavalzin; a quali molt'obbligo abbiamo, altrimenti in tenebre eterne giacereſſimo tutti.

Mon. Andiamo al Tempio. Trecent'uomini ingrassati di già sacrificar faremo all'affamato Tialoc.

Sac. Andiamo.

Mon. Andiamo. *partono.* SCE-

SCENA III.

Di nuovo ſpiaggia di mare con padiglione piantato all' uſo militare, con tre ſedie. Soldati Spagnoli in ordinanza.

Colombo, D. Ernando, D. Bartolomeo, indi il Cazich con Soldati Americani, e varie comparse, le quali porteranno varie cesti, e gabbie; queste ingombre di rari uccelli e peregrini, e quelle ripiene di gemme, oro, ammanti, e frutti Americani.

Col. VEnga il Cazich Ambaſciadore di Monteſuma; e voi Soldati ſtate tutti ſull'armi. Io non sò di qual tempra ſono queſti incogniti a noi Selvaggi Abitatori: Si riſparmi quanto ſi può il ſangue di queſti Americani...dico Americani, perchè America penſo dar nome a queſta nuova parte del Mondo.

Bar. Ma perchè?

Col. Perchè da America Veſpucci Fiorentino io n'ebbi contezza.

Ern. E come?

Col. Navigando egli per l'immenſo, ed interminabile Oceano mandato dal Re D. Manuello di Portogallo ſol per ritrovare una via di paſſare alle Molucche, ſi abattè in queſta nuova terra, ma in eſſa non s'introduſſe.

Bar. Ecco il Cazich. *viene il Cazich accompagnato da molti Americani, i quali portano varj doni al Colombo.*

Ern. Con non pochi ſeguaci.

Col. Venite avanti.

Ca. Monteſuma, noſtro eccelſo Imperadore, a voi mi manda.

Col. Vi accetto nel mio cuore; ecco amico le braccia.

Ca.

Ca. Egli ſaper vuole chi ſiete, ſe nati in queſto mondo, o ſe diſceſi dal Cielo.

Col. Uomini ſiamo noi, e ſiamo nati in altro mondo oh quanto dal voſtro differente, e ſiamo Vaſſalli del più potente Monarca, nel di cui cuore quaſi in proprio trono riſiede la Clemenza, la Virtù, la Giuſtizia: Siamo umani, ragionevoli, corteſi. Non desìo di rapine, ma un genio nobile, e virtuoſo ci ha ſpinti a venire in queſto nuovo mondo ſeparato dal noſtro.

Ca. Uomini voi!

Col. Sì.

Ca. E v'è fuori del noſtro un altro mondo?

Col. Oh quanto ignorate voi dell'immenſo Univerſo. Oh ſe vedeſte della ſola Europa le Città, i Tempj, il faſto, i coſtumi, il commercio, confeſſareſte, che il noſtro dir ſi può mondo, e non il voſtro, che un immenſo boſco raſſembra dalle Fiere abitato. Siedi, parla, e dì che mai penſa il voſtro Imperadore, ſe pur tal nome dar ſi conviene al voſtro Monteſuma.

Ca. Egli vuole, già che Uomini ſiete, che più non vi avanzate dentro di queſto ſuolo, che in pace laſciate tutti i Popoli ſuoi, e che in ricompenſa della voſtra ubbidienza, gradite queſte ceſte in cui v'è un poco del tutto, che a noi produce la terra.

Col. E che produce?

Bar. Si vegga.

Ca. In queſta vi ſono lucidi pezzetti, che nelle viſcere de' monti ritrovar ſogliamo; eccoli di variati colori; verdi, azurri, violetti, roſſi, bianchi.

Ern. Sono gemme?

Col. Si.

Bar. Oh immenſe ricchezze! *con ſtupore.*

Ca. Queſta è piena di granelli color del Sole, che nel-

nelle sboccature e rive de' fiumi misti alle arene in gran copia si trovano.

Bar. E' oro?

Col. Sì, e sembrami del più prezioso e perfetto.

Ca. In questa vi sono ricche coltri, ed ammanti, lavorati, e tessute dalle nostre Donne ingegnose; ed in questa vi sono i frutti più scelti, e saporosi de' nostri orti vastissimi; v'è l'Abicoc, la Nanas, il Ziapot, il Mameì, la Grandita, il Coccho, il Dattile ed altri frutti di esquisitissimi sapori.

Col. Ed in quella Gabbia?

Ca. Vi sono gli Ucelli più vaghi, e peregrini del nostro continente; In somma partir potete, e come quì veniste ritornare nella vostra Europa, con lasciare in pace i Regni di Montesuma già che noi sin da che nacque il mondo non abbiamo intorbidati i vostri Regni: Ma se mai ricusate di ubbidirlo, pensate ch'egli è potente, e che perdendo in guerra venti, trentamila Soldati, è appunto come perdesse uno di quelli frutti ch'io v'ho recato dalla sua parte in dono.

Col. Cazich, ritornate al vostro Montesuma, e diteli, che non abbiamo passato l'immenso Oceano per ritornarcene senza frutto indietro. Che d'un Monarca più potente, più amabile, e più giusto io tributario lo voglio, e che riformare intendo il vostro nudo, e scandaloso vestire, i riti, i costumi, l'arti, le leggi, il commercio: Che ragionevoli siamo, e non tiranni: e che se in pace vuol sottoporsi al nostro invincibile Monarca non spargeremo una stilla del vostro sangue; Ma se superbo ricusa, abbiamo ancora noi Soldati, abbiamo spade, e sono queste, di cui ad un sol colpo cade un Uomo estinto; abbiamo fucili e sono quelli, di cui lo scoppio orrendo uccide un Uomo ancorchè fuggitivo, ed in

di-

distanza; e se veder ne vuoi la prova, tirate D. Ernando a quell'animale che passeggia sopra di quella Collina.

si vede saltellar un vago quadrupedo sul monte.

Ern. Come chiamasi quel vago quadrupedo?

Ca. Zorillas.

Col. Tirate al Zorillas.

Ern. Per ubbidirvi. *D. Ernando prende il fucile d'un soldato, e tira al Zorillas.*

Col. Eccolo morto. Ehi, prendetelo, e portatelo quì.

Ca. E' morto!

Col. Si.

Ca. Ma come, se col mortale ordegno raggiunto non l'avete?

Col. Eppure è morto.

Ca. Oh prodigio! dunque questi sono i fulmini vostri.

Col. Questi.

Ern. Ecco l'animale ucciso. *fa vedere al Cazich che è morto.*

Bar. Vedete, come versa tiepido il sangue.

Ca. Io gelo! *atterrito assai.*

Col. Ancor da lungi volendo possiamo uccidere Montesuma, i Cazich, i Ministri, i Capitani, i Soldati... ma nò, dissi che siamo amici, e non nemici, ragionevoli, e non tiranni, generosi, e non rapitori. Noi vi erudiremo; saprete da noi le vere leggi, i costumi, le scienze; saprete cosa dir voglia l'anno, il mese, il giorno; come serbar si deve la fede conjugale, l'ubbidienza di Figlio, l' obbligo di Vassallo; come condir si debbano i cibi, come pescar i pesci, come prender gli ucelli.

Ca. Oh saviezza! e gli Uomini terreni giungono a saper tanto!

Col. Vi manca alcuna Donna?

Ca.

Ca. Sì, Tacubba figlia di Monteſuma.

Col. Figlia di Monteſuma! e con ſemplici lini, mezza nuda, ſcompagnata, e ſola si laſcia ſul lido? Eccola di nuova foggia veſtita, che ſcende dalla noſtra Nave.

SCENA IV.

Tacubba veſtita da nobile Spagnola, ricca, e vagamente adornata; D. Saverio con una ſcatola di galanteria, e detti.

Bar. CHe beltà, che grazia, che leggiadria!

Ca. Che ſtrano! che ricco, che capricciosо veſtimento!

Sav. Scennite chiano chianillo Signorella mia ... poverella! non ce ſa cammenà co le ſcarpe all' uſo nuoſto.

Col. Chi l'ha veſtita?

ſcende Tacubba, e camina a ſtento.

Sav. D. Ervira, e Mariola, e io l'aggio cauzato chillo bello pedezzullo.

Tac. Caro Cazich, il mio Padre dov'è?

Ca. Nel Tempio di Tialoc.

Col. Ella è Zitella?

Ca. Coſa vuol dir Zitella?

Sav. E l'araba Fenice.

Bar. Dir vuole il Comandante, ſe è con Uomo accoppiata.

Ca. No; ma queſta ſera ſpoſerà Tailic.

Col. Chi è mai coſtui?

Ca. Altro Figlio di Monteſuma, che d'Acapulco ſi aſpetta.

Col. Numi! può un Fratello quì ſpoſar la Sorella?

Ca. Si; chi lo vieta? la Madre quì può ſpoſarſi i Figli, la Sorella il Fratello, la Zia il Nipote, e sin gli amici si preſtano vicendevolmente fra loro, le Mogli, le Figlie, le proprie ſerve, le ſchiave.

Sav.

Sav. Comme ccà ſe preſtano le mogliere? e che mmalora ſo fatte criſcete, e ſetelle.

Bar. Oh nefandi coſtumi!

Ern. Oh abominevoli uſi.

Col. Uſi ſcellerati, ed empj, che io ſaprò correggere, e riformare, se ajuto, ed aſſiſtenza mi preſta il Cielo.

Bar. (Quanto è bella coſtei!)

Col. A Monteſuma ritornate, e portateli in dono queſte picciole coſe, ma nuove tutte per voi. Aprite quella ſcatola.

Sav. Eccola aperta.

Col. Queſto è uno ſpecchio.

Tac. Ma a qual uſo ſerve?

Col. Guardatevi in eſſo.

Tac. Miſera me!...come il mio capo colà? dunque io ſon morta! *ſi guarda nello ſpecchio, e nel veder se medeſima, s'intimorisce, e butta a terra lo ſpecchio.*

Sav. Bene mio, mo mme piſcio, s'ha maniata la capo! ſe credeva ch'era zompata dinto lo ſpecchio. Uh comm'è nnoglia!

Ca. Ma, come tal prodigio?

Col. Poi lo ſaprete.

Tac. Ma come il mio volto in quel lucido pezzo?

Sav. Chiſte ccà ſe chiammano ſpecchie, gioja mia.

Tac. Specchi!

Sav. Gnorsì, e ſi n'aveſſero chiſte ſtarriano freſche le Femmene noſte.

Tac. Perchè?

Sav. Lo juorno a nuje è bintiquatt'ore ntutto, figurateve ca vintitrè ne ſtanno nnante a lo ſpecchio, e n'ora po ſpenenno a cucenà, a dormì, a dà ora a la casa, e a lo marito.

Col. Queſte sono ſorbici.

Sav. E sò neceſſarie comm'a lo pane.

Tac. E perchè ſervono?

Sav.

Sav. Pe taglià tele, panne, e aute coſe neceſſarie.
Col. Con eſſe ſi taglia con franchezza quel che ſi vuole. Queſti ſono piccioli coltelli, naſtri, finti fiori, ed altre donnesche galanterie.
Tac. Che cose sorprendenti, e belle!
Sav. Chiſto ſe chiamma ſtrummollo, vedite che bella fitta che fà. *e lo gioca.*
Tac. Ma a qual ſerve?
Sav. Co chiſto ſe joca. Per eſempio joquammo io, e buje; vuje perdite, e io ve dongo le mazzate.
Tac. Ma l'avete voi ricevute dal Cielo?
Sav. Che Cielo? benedetta mia, nuje non ne avimmo tanta confedenza co lo Cielo; sò robbe de li guantare.
Col. Andate cara Figlia, ritornate fra le braccia di voſtro Padre, e diteli che venga da noi, o che verremo da lui.
Tac. Tutto dirò.
Col. Diteli o Cazich, che nemici non ſiamo, ſe lui da ſaggio ſa portarſi con noi, e che il noſtro invincibile Monarca merita di aver vaſſallo anco il voſtro Mondo.
Tac. Vado.
Ca. Andiamo.
Bar. Sarebbe dovere accompagnarla.
Ern. Sì.
Col. Ma chi ſi arriſchiarebbe?
Bar. Io, ſe voi lo conſentite, di chi temer dobbiamo? Sono genti ſemplici, e diſſarmate.
Sav. E io pure, si Colombo mio.
Bar. Almeno eſploraremo i loro andamenti, le forze, i penſieri.
Col. Sì, lo conſento.
Ern. (Mi giovi che il mio rivale ſi allontani.)
Bar. Cara, degnatevi di appoggiarvi.
Tac. Dove?
Bar. Sopra di queſta mano, che riſpettoſo vi porgo.

Tac.

Tac. Ma perchè ?

Bar. Caminerete più comoda .

Tac. Siete corteſe .

Bar. E voi gentiliſſima .

Tac. Quante mogli avete avuto ?

Bar. Neſſuna .

Tac. L'ho ben caro .

Bar. Mi dichiaro voſtro ſervo divoto .

Tac. Io voſtra ancella fedele .

Col. Una ſchiera di voi ſeguiti mio Fratello , ed il Napoletano ; e ſiate loro difeſa in qualunque evento ; e voi D. Ernando accudite alla Nave .

Ern. E voi .

Col. Ed io con altra parte de' ſoldati voglio avanzarmi dentro terra per oſſervar tanti portenti , che prodiga la Natura diffuſe in queſto ſuolo . Sulla Nave attendetemi ; addio . *parte* .

SCENA V.

D. Ernando , e poi D. Aleſio dalla Nave .

Ern. SOn tuo nemico, orgoglioſo Colombo ; paventami , e trema . Eſtratto dal fango popolare un vile Genoveſe devo ſoffrir Comandante ? No , ſoffrir nol può la mia gloria , il mio grado , e quella nobiltà che mi adorna . Accettai di venire al grande acquiſto di queſto nuovo mondo , perchè di D. Elvira , deſtinata moglie di D. Bartolomeo ſuo fratello , dimenticar non mi poſſo; ah cara D. Elvira, e che ne ſarà di me!.. Vieni D Aleſio , vieni .

Ale. So ſciſo un poco al freſco dalla Nave quinci , per vedere le piante , i fiori , i frutti , le beſtie, dico a V. E., che ſi ritrovano coſtì .

Ern. Sai tu , che per me ſei in queſto poſto ?

Ale. Lo sò .

Ern. Dir voglio, che per me ſei ſotto Scrivano della Comandante .

Ale.

Ale. Lo sò, e da ſotto potrei paſſar ſopra.

Ern. Il Colombo è tuo Nemico; io però ti proteggo, e ſoſtengo.

Ale. Lo sò. Ama e protegge quel porco majale di D. Saverio, perchè con le ſue buffonerie lo alletta, ed innammora.

Ern. Io ti ſoſtengo, perchè fedele mi ſei.

Ale. Fedele! non fù Pilade con Ceſare Settembre.

Ern. Ceſare Settembre!

Ale. Nò no, Ceſare Aguſto: no meſe aggio ſgarrato. Non fu Pilade con Ceſare Aguſto, o Uliſſe con Marco, Tullio, e Cicerone .... ch'erano tre frate carnale, Marco era lo chiù peccerillo, Tullio era lo mezzano, e Cicerone era il maggiore.

Ern. Laſciamo ſtare le Iſtorie.

Ale. E ca cheſto è lo forte mio, l'Iſtorie; appilo quanto pozzo, ma la mia bocca qual chiavica maeſtra ſcaturiſce feccie di virtù e di eloquenzia.

Ern. Io del Colombo vendicare mi voglio.

Ale. E io aſſeconno come aſſeconnar potrebbe una partorente del Mantracchio ... ca llà figliano tre bote l'anno ... ed anco nelle antiche Iſtorie ſi legge che Lucrezia ſpecchio della pudicizia romana, fu violata da Catone, e poi fu vendicata da' Buovo d'Antona, comme porta lo Reale de Franza.

Ern. Ah, mi ſecchi con queſto affaſtellamento d'Iſtorie, ed eſci dal mio ſerio diſcorſo; io dir voglio, che il Colombo ſi è reſo inſoffribile col ſuo inſopportabile orgoglio.

Ale. Ed io vi riſpondo accoſsì; che per l'orgoglio di Demofonte, fu incendiata Troja da Calabreſi ... (ca ſa che robba sò li Calavriſe;) e ſe non era per Achille in Sciro, il quale s' introduſſe nel Laberinto per aver in premio Artemiſia, che poi dal Minotauro fu ſpoſata.

Ern. Chi ?

Ale. Artemiſia fu ſpoſata dal Minotauro . . .

Ern. Dal Minotauro !

Ale. Gnorsì, liegge Annibal Caro, ca ne parla Arioſto , nell'Eneide di Paris e Vienna .

Ern. E fece figli Artemiſia col Minotauro ?

Ale. Gnorsì ! Caſtore e Polluce .

Ern. Che diavolo dici .

Ale. Comme portano le Iſtorie , ca non ce metto niente de lo mio ; Ed Artaſerſe che fu Re de Sanniti , e Figlio di Scipione Romano , unico rampollo di Temiſtocle Atenieſe , Fratello del rinomato Giaſone , il quale con gli Argonauti andorono all'acquiſto di Belgrado in dove (liegge lo Taſſo ca lo ſpiega a meraviglia) in dove Orlando ebbe da Rodopea due ferite ſettentrionali,per cui dopo lunga cura , dovette ſogettarſi alle ſtanfelle ; E ritornato poi in Parigi di Spagna , n'ebbe il baſton del comando da Marco Azzio Babo uno de i Padri di Rinaldo del Taſſo .

Ern. Hai finito ?

Ale. Per non tediarvi .

Ern. Baſta così , io ſpero di fiaccare l'orgoglio al baldanzoſo Colombo .

Ale. Ed io ſarò voſtro compagno qual fu . . .

Ern. Ma taci per pietà ; ho altro in teſta che ſentir d'Iſtorie .

Ale. E'vero , ma ſempre . . .

Ern. Non poſſo e non voglio . . .

Ale. Non poteva e non voleva nemmeno Nerone che ſu Re d'Egitto , ſentir i conſigli di Seneca nativo di Catanzaro . . . . il quale da che nacque Marcantonio a tempo del Re Pipino , Cleopatra ſtemperò la famoſa perla peſata doje rotola , e meza , tre onze , due trappeſi , e na dramma... ca dramme uſano i Speziali di medicina , come ben ſapete per le tante volte che vi hanno favorito .

Ern.

Ern. Quando ?

Ale. Quando ſiete caſcato ne'precipizj marziali.

Ern. (Quantunque ſciocco pure giovar mi può.) Segretezza amato D. Aleſio, ed occorrendo farai fede qual ſovrana autorità ſi acquiſtò ſopra di noi l'ingordo, e ſuperbo Colombo.

Ale. Gnorsì; pe fede vere e fauze n'aggio fatte una pe bevere.

Ern. Vieni.

Ale. Vengo; no tarì l'una, e aggio ſempe campato a ſciore. *partono.*

SCENA VI.

Marina ſolitaria.

D. Elvira, Mariola, e D. Taddeo; indi di nuovo D. Aleſio.

Mar. LAſſateme, laſſateme, benn'aggia che nce sò ſchiuſa, laſſateme.

Elv. Ma dove andar vuoi ? *trattenendola.*

Mar. A ſcippà la faccia a D. Saverio, a mangareme lo naſo a muorzo, a farlo addeventà muſeco.

Tad. E ſe lo merita ſuccido porco.

Elv. Cara Mariola quì non ſtai in Europa, e l'allontanarci dalla Nave non è ſavio conſiglio; rifletter biſogna . . .

Mar. Ch'aggio da reflettere ? puorco, fauzo, malandrino, frabutto; comme s' ha ſgargiato na maſcella co mico, e mo accompagna Tacubba dinto terra ! Che pozz'eſſere acciſo.

Tad. E pure è tutto amor quello ſdegno. Che ci trovi in quel goffo, che ?

Mar. Vi che malora vò ſto cotugno da me.

Elv. Laſcia a me cara Mariola il pianto, le anguſtie, i ſoſpiri. D. Bartolomeo in Caſtiglia ſi giurò mio Spoſo, e ſtavamo già per effettare le ſoſpirate nozze, allora quando fu dal Colombo ſuo maggior Fratello invitato a queſto nuovo, pri-

mo, e pericoloſo viaggio: io (non dipendendo da neſſuno) vaga di viaggiare, e per non laſciar partir ſolo il caro amante all'aquiſto di queſto nuovo Mondo, cercai in grazia al Colombo di ſeguitarlo, e ritornati poi in Europa ultimare le ſtabilite nozze.

Mar. Lo ſaccio, e ve l'accordaje lo Colombo; ca ſite na Signora ch'avite dato ſaggio a chiù d'uno de l'eſſere vuoſto; ma io poverella ch'era Cammarera voſta, e nnammorata de D. Saverio, che ne voleva fà a laſsà lo munno mio, pe beni ccà addò non sapimmo che trovammo.

Elv. Ti ſeduſſe più del mio comando, l'amore che portavi a D. Saverio Scrivano della Nave.

Tad. Scrivano! Diavolo! Scrivano! non ſa nemmeno leggere, e deve eſſer voluto bene, perchè? per le ſue buffonerie.

Mar. Gnorsì, e lo vero: iſſo mme nterretaje. Era femmena io mo de fa ſto gran viaggio? Lo chiù viaggio gruoſſo ch'aggio fatto a munno mio è ſtato da Napole a Spagna... e io... pe-l'ammore ſujo e pe non me ſpartere da iſſo... m'arresecaje a benì... e mo mme dà geloſia... Uh Uòmmene puorce, che pozz'eſſere acciſe chi ve crede. *piange*.

Elv. Ah cara Mariola io tremo al par di te; Tacubba è bella, è ſpiritoſa, è novella, chi sà, chi sà? D. Bartolomeo è giovine, è volubile, è leggiero.

Mar. Ah, ca D. Saverio è cchiù peo, bene mio!... Uh! ecco ccà D. Aleſio.

Elv. Vieni caro mio, vieni.

Ale. Avete ſaputo ca D. Bartolomeo, e D. Saverio..

Mar. Sapimmo tutto, che pozz'eſſere ſcannato.

Ale. E come? ſta affittato co uſſoria che in grazia ed in bellezza ſiete una novella Teſifone, e mo ſgargeja, anzi ſgargiò ſin da che ſulla Nave calzò il piede di Nanatubba. *Tad.*

Tad. Tacubba dir vuoi, Tacubba.

Ale. Gnorsì; Che ci trovi cara Marioletta in quel varilotto di tonnina?

Tad. La donna alfin ſempre al peggior ſi appiglia.

Ale. E biva D. Taddeo; de beſtialitatis feminarum ne ſon piene le future iſtorie, e ſtupiranno in appreſſo i ſecoli traſandati. Na femmina avarrà vinticinco, o trenta nnammorate, co chi s'attacca pò? ſempe a lo peo, o co no ſtuorto, o co no tracchiuſo, o co no ſcartellato.... dicenno mancamento d'oſſoria, che ſi lo Re de li ſcartellate. *Tad.* Grazie.

Ale. Chello che te mmierete; il tuo ſcartiello è rotondo, proporzionato, e grazioſo; non come a cierte che hanno il garbo de la fronna de la fico d'Innia.

Elv. Intanto eccoci al nuovo Mondo, avea ragione il povero Colombo, quante volte lo propoſe alla Corte.

Tad. E fu creduto o pazzo, o impoſtore.

Mar. Ved'oſſoria vive ancora, ſimmo paſſate all' auto munno.

Ale. Nce ſo arvole nuove, ſciure nuove, aucielle nuove... ah t'allecuordi D. Taddè, quanno ſtudiavamo nzie mo ncopp' a le carte.

Tad. Di geografia?...

Ale. E lo mappamunno tujo addò lo laſſe? nce ſtà il Polo artico, ed antartico.

Elv. Oh! vedete che bell'Ucello ſopra quell'albero, verde, roſſo, ed oro!

Mar. E' lo vero, comm'è bello!

Ale. E ſe magnia n'auto auciello giuſto comme foſſe no Gallo.

Elv. Ah, ſi potesse prendere!

Tad. Voglio ingegnar mi, salirò pian piano.

Ale. E tu lo può fa a rampecarete, ca da te a lo rangio poco differenzia nc'è.

Mar. Saglience tu D. Alè ; D. Taddeo po cadè.

Ale. Aspetta, mo ve serv'io?

Elv. Bel bello.

Ale. Laſſate far'a me ... L'aggio pigliato pe tutto lo munno.

Tad. Per Bacco, che l'ha preso!

prende un pappagallo.

Elv. Oh quanto è vago!

Mar. Vi che muſſo ſtorzellato che tene?

Ale. Te belluccio, te te te ... mannaggia li muorte de patreto, e de mammeta! m'ha avuto a ſtroncà no dito ... mo le ceco n' uocchio, e bonnì.

Tad. Va trova quì come sarà chiamato.

Mar. Ora mo le metto io lo nomme; chiammamolo ; Pappagallo.

Elv. Ma perchè?

Mar. Se mangiava la ncoppa no gallo? chiammammolo Pappagallo.

Ale. O Figlia almeno de dieci, o dodici Avocati primarj! Che saviezza! che scienza, che eruzzione ha queſta voſtra Cameriera!

Mar. Io sò la peggio de tutte.

Ale. Anzi lei fu bona, sì bona, ſarraje bona sempe (a pettenare.)

Mar. E'la bona vocca voſta, io non merito tanto.

Ale. Anzi lei merita peggio di queſto ... non mozzecà ca te scoccio co na perepeſſa.

Elv. Non le far male ; Vedi che bella piume! sembrano tutte fregiate d'oro!

Ale. E ſto pietto che tene? ... non mozzecà ... puozze morì de morte subitania ... Po dice non ghiaſtemmà, mmalora! Dico chiſto mò che nne faccio?

Elv. Portalo ſulla Nave, or or verremo noi.

Ale. Jammocenne Pappagallo mio ... non mozzecà ca te sbatto nterra. *parte.*

Mar.

Mar. Nzomma che bolimmo fà?
Tad. Io direi di ritornar ſulla Nave.
Mar. E che nce po eſſe pericolo?
Tad. Chi sa? almeno facciamo venir con noi otto o dieci Soldati.
Elv. Qual timore aver poſſiamo?
Mar. D. Taddeo non dice male, vi ca ſimmo doje Zitelle zite sà?
Elv. Ah, mi rapiſcono quelle colline, quei dattili, quei criſtallini umori.
Tad. E' vero.
Mar. E chelle caſe? Chelle mura? Chelle ſciumare?
Tad. Tutte nuove per noi.
Elv. Andiamo avanti.
Mar. Aſpettate!
Elv. Perchè?
Mar. Sento gente de ccà.
Tad. Saranno abitatori di questo nuovo Mondo.
Mar. Uh quant'aggente!
Elv. Fuggiamo.
Tad. Il più nobile d'eſſi ver noi ſi avanza.

SCENA VII.

Tailich sotto di un vago ombrella accompagnato da uno ſiuolo di Soldati Americani, e detti.

Tai. NUmi! che veggo mai! quai celesti beltà! vezzose Dee...
Elv. Indietro qualunque sei tu.
Và per avvicinarſi, e D. Elvira ſi scoſta.
Mar. Chi saranno chiste!
Tad. Ah! spiacemi che siamo lungi dalla Nave!
Tai. Per pietà ditemi chi ſiete? Siete calate dal Cielo, o ſiete abitanti del mondo?
Elv. E voi chi ſiete?
Tai. Son Tailich Vicerè di Acapulco, Figlio di Montesuma, vengo alle nozze di mia Sorella Tacubba.

Mar. E comme ve sposate la sorella? e che mmalora volite zeffonnà!

Tai. Ma voi chi siete?

Tad. Signore, io vi dirò tutto...

Tai. No; tu non parlare, o con questa lancia io ti apro il petto. Già del Cielo tu esser non puoi; non vi sono colassù sì deformi oggetti. Parlate voi: chi siete?

Elv. Siamo Europei.

Tai. Che vuol dir questo nome?

Mar. Vo di ca simmo d'Auropa de Talia.

Tai. Ma cosa è questa Europa?

Elv. Una parte di mondo opposta al vostro, e divisa dal quasi interminabile Oceano.

Tai. Quai sogni voi mi raccontate! e v'è fuori del nostro un altro mondo di là dal mare?

Mar. Gnorsì, nce sta lo munno nuosto; ma che munno bello! accosì non fosse maleziuso, e puorco.

Tai. E come quì siete venuti? per l'aria a volo?

Mar. Pe l'aria! e che nce pigliate pe Fattucchiare? no tiempo jeva la notte pe l'aria, ma po morette Vava mia, e non nce sò ghiuta chiù.

Tai. Non per l'aria?

Elv. No.

Tad. Rischiarerò io la vostra mente...

Tai. E parli di nuovo dopo il mio divieto! Olà? Aprite il petto a costui.

Elv. Ah no!

Tad. Misericordia!

Elv. Pietà di lui, pietà!

Mar. Compassione de chillo povero Scatubba.

Tai. Alzatevi; a voi lo dono!

Mar. E statte zitto Sgubbia de lo diavolo; vuò morì proprio co lo chilletto aperto?

Tai. Ma come solcar questo mare, che secondo i nostri Savj non finisce mai; come?

Mar.

Mar. Co no vasciello de guerra.
Tai. Cos'è questo Vascello?
Mar. Na Nave?
Tai. Nave?
Mar. Bastemiento,che te venga no cancaro; lo saje a chisto?
Tai. No.
Elv. La Nave, o Signore, è un grosso legno, che galleggiando sull'acque cammina velocissimamente.
Mar. Se raprono le bele a lo viento, e cammina ncopp' all' acque.
Tai. Io non intendo. Basta, qualunque voi siete, mi piacete assai. Il nuovo, e capriccioso vestimento, la grazia, il vezzo, il brio, mi han già l'anima incatenata. Venite meco, al mio piacer vi destino.
Elv. Che dite!
Tai. Venite, sarete mie mogli, venite.
Mar. Mogliere toje! tu fusse mpazzuto? che te cride ca nuje simmo femmene de mantegline, o corpetto, e bonnella? Sta Signora è Dama nquartata 'n Castiglia, ed è cainata a lo Colombo, lo quale tene arme, sordate, vascielle, carcasse, e cannune.
Tai. Io non intendo che dite. A voi Soldati, a voi.
Elv. Ohimè!
Tad. Miseri noi!
Mar. Uh maramè carosa! chiste fanno da vero!
Elv. Ah che, fate!
Tai. Tacete; v'invito a piaceri, non a disagi, venite.
Tad. Ah! siamo soli e senza seguito!
Tai. Caminate.
Elv. Sentite?...
Tai. No.
Mar. Tu ch'arravuoglie? fusse diavolo? ca nuje simmo zetelle.

Tai.

Tai. A voi: ponetele nelle lettiche.

Elv. Che farò?

Mar. Chiſte addò mmalora nce mettono! aſpettate; maramè nce mettono dint'a le rezze!

Elv. Oh deſtino!

Tai. Queſto è il maggior onore, che far vi poſſo, Caminate.

Mar. Comme dint' a le rezze?

Sono poſti tutti e tre nelle reti dell'Americani, indi alzate sulle loro spalle, s così portate via.

Tad. Io lo previddi: Donne scimunite!

Mar. D. Taddè? comme diavolo pare brutto!

Tai. Andiamo.

Mar. Pare mellone de pane dint'a la rezza. *partono*

SCENA VIII.

Larga, e ſpazioſa Campagna ingombrata lateralmente da piante Americane, Dattili, e terminata da vaghe Collinette.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Saverio, indi D. Ernando, e Soldati Spagnoli.

Bar. FRatello? Colombo?

Col. D. Bartolomeo? che fu?

Bar. Viene Monteſuma a voi, e seco porta immenso ſtuolo di Soldati.

Col. Che pensa?

Bar. Amante della sua libertà, e di quella de'ſuoi Vaſſalli, non intende, o non inteder finge le offerte, e le minacce: soggettarſi non vuole ad alcuno; non crede, che altre terre, ed altri Re vi sono di là dal mare; ci ha per altro accolti unanimemente, e regalati.

Col. Che vi ha dato?

Bar. A me ha dato...

Sav. M'ha dato a me...

Bar. Tu chi diavolo ſei fra noi?

Sav. Scrivano de la Nave, e so tre bote.

Bar.

Bar. Ed io?
Sav. Vuje? ſite Fratre de lo Commannante.
Bar. Credo, che ſpetta a me di parlar prima.
Sav. Pe bia d'anzianità tocca a me.
Bar. E bene; favoriſca il caro Napoletano; dì?
Sav. Dico per favorirvi. A me ha regalato ſte doje verghe d'oro, e ſto vaſo d'argiento, e Tubbacatubba ſte doje perle quant'a na nocella l'una; una nne voglio dà a D. Elvira, e n'auta a Mariola.
Col. Chi è mai queſta Tubbacatubba?
Sav. Nanatubba.
Bar. Dir vorrà Tacubba.
Sav. Tacubba, Nanatubba, Tubbacatubba, e ntenniteme pe deſcrizzione.
Bar. Hai finito? poſſo parlare? mi dai licenza?
Sav. Fa lo fatto tujo.
Bar. Ti ho ceduto il primo luogo.
Sav. E aje fatto bene. Ubi major eſt, minor ceſſulat.
Bar. A me ha dato Monteſuma queſta collana d'ineſtimabil valore, quantunque ruſtica, rozzamente compoſta, e mal conneſſa; piacque a lui la voſtra azione generoſa di rimandarle Tacubba, così gentilmente veſtita.
Col. Che diſſe in vedervi?
Sav. Se revotaje la Cetà, lo Palazzo, le ſtrate pe dove ſimmo paſſate, e le gente ſtevano comm' a frommicole, e quaſe tutte a l'annuda!
Bar. Solo i Grandi portano qualche ſerico ornamento.
Col. Qual'armi uſano?
Bar. Aſte, lancie, picche, e freccie, le quali hanno armate le punte chi di acuti denti di peſce, chi di ſpine, e chi ſinanco di oſſo umano fatto ad arte acuto, e penetrante.
Col. Com'è di volto? quant'anni averà?

Bar.

Bar. Credo, che abbia ſette luſtri di vita.

Sav. E' auto, diſpoſto, bello, lebberale, quantunque curtolillo, ſtritto de mano, e no poco brutto nfaccia.

Bar. Superbo, ſprezzante, geloſo, e politico all' eccesſo.

Col. In queſta aperta campagna attenderlo vogl'io. Tiranno, e ſanguinario non ſono per natura, ma nemmeno eſſer voglio traſcurato, puſillanime, e vile..... Venite D. Ernando, venite. D. Taddeo dov'è? Dove ſono gli altri Ufficiali? In queſto ſerio incontro, tutti vorrei d'intorno a me.

Ern. Sapete, o Colombo, che viene a voi Monteſuma?

Col. Lo sò. Soldati a voi; ad ogni mio cenno ſiate pronti a ferire. Dell'Auguſto mio Sovrano ho fogli in bianco firmati, poſſo ogni reo ſentenziare a morte, poſſo eſaltar quanto voglio chi n'è meritevole. Coraggio, prudenza, e valore io cerco da tutti, e ſarà ſoggetto a premj, e caſtighi così ogni minimo tra voi, ~~come~~ ancora il mio Fratello iſteſſo.

Bar. Ma D. Elvira...

Col. Ad ella, ed a Mariola non penſiamo per ora. Sopra la noſtra Nave ſono onorate, e ſervite. So che colà vi ſpinge l'antico affetto, ma ſervir ſi deve prima il Re. Prima d'eſſere amante, penſa che foſti Vaſſallo.

Bar. Ecco Monteſuma, oſſervate con qual faſto ſi avanza.

Sav. Vene ſott'a n'ombrella tutte de penne roſſe, e oro; accompagnato da quatto Cazicche, e Sordate. Che bella coſa!

SCE-

SCENA IX.

Montesuma con nobil corteggio Americano, Cazich, Tacubba, Sacerdote, Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, e D. Saverio.

All'arrivo di Montesuma fa suonar le trombe il Colombo, ed i Soldati Spagnuoli si pongono in ordinanza, ed alza l'Alfiere la Reale bandiera; ed i Soldati Americani dall'opposta parte si van situando.

Mon. QUal' è?

Ca. Questo, che in piè si avanza.

Mon. Colombo, Uomo Europeo. Montesuma son io Imperadore del Mexico.

Col. Rispetto il vostro grado.

Mon. Tre delle mie mogli le più scelte in bellezza or or verranno a te, ordinai, che a te fosser portate in dono insiem con Tacubba mia Figlia, gradisci in questa offerta le donne a me più care, e per sangue, e per amore. Quantunque son esse le mie più predilette, e Tacubba sia al suo maggior Fratello Sposa già destinata, pure preferisco il piacer tuo, al piacer mio, e di Tailich.

Col. Montesuma t'inganni. Le mogli altrui, venero, rispetto, ma posseder non pretendo. Sposai la Gloria, ed ella sarà sempre la cara sposa mia. Costumi così nefandi, ed abominevoli abolire intendo tra poco. Nemmen le bestie indifferenti si mostrano fra loro, se mai cambiano amori, e compagne. Che viltà! che pazzia! che vergogna è mai questa! Improntar le care mogli, le nubile Figlie! Sacrificare ad un Idolo di legno venti, trenta mila persone! Miseri voi! In quale oribbile ignoranza siete sinora vissuti! Ah lodate il Cielo, che trasse noi fin dall' opposta parte dell'Universo per erudirvi, ed illumi-

luminarvi. Monteſuma alle corte. V'è di te un Regnante, oh quanto più giuſto, ſavio, e potente; egli a voi mi manda, non per togliervi quanto poſſedete, ma per farvi conoſcere la vera legge, la ragione, l'oneſtà, la virtù, e per farvi operare da Uomini, e non da bruti, come finora viſſuti ſiete.

Mon. E noi, che fin da che nacque il mondo regolati ci ſiamo da noi ſteſſi, ci ſoggettaremo a sistema ſtraniero, piegar dovremo la fronte ad altro mortale Regnante? A Monteſuma! All'Imperadore del Mexico così parla uno ſtraniero, quà non sò per qual magìa venuto? Chi con un cenno muove cento mila combattenti, e perdendoli, appena ſi accorge di averli perduti, ſi abbaſſerebbe ad ubbidir chi non conoſce! Ineſperto Colombo, mal per te quì veniſti.

Col. Dunque ricuſi di ſoggettarti al mio Re?

Mon. Io ſono il Re.

Ca. Nè fuor che a lui, piegar sapremo il ginocchio.

Sac. E per il noſtro Cazich, vi parla ancor tutto il Popolo.

Col. All'armi dunque.

Mon. All'armi.

Tutti All'armi.

Col. Manda lungi Tacubba.

Mon. Sacerdote, cuſtoditela voi.

Col. Avverti o Monteſuma, e penſa, che con uno ſcoppio solo di un noſtro concavo bronzo a moſchetteria caricato, potrei annientarvi; ma no: reſtino ozioſi i cannoni, i fucili, e ſolo con l'armi bianche fra noi ſi venga al paragone.

Mon. All'armi.

Col. All'armi.

Tutti All'armi.

Quì ſiegue gran fatto d'armi, tra l'esercito Spagno-

gnolo, e l'Americano, ſi vedono e gli uni, e gli altri or vinti, or vincitori; ma alla fine vinti gli Americani danno alla fuga, reſtando il Colombo vincitore di Monteſuma, a cui presenta l'acuta spada alla gola.

Col. Monteſuma, ſei morto.

Sav. Vettoria, vettoria.

Ale. E appila co ſta vittoria, e ſtatti taciturno,

Mon. Ingiuſto Fato!

Col. Sei morto replico, sei morto; o piega la superba cervice al glorioso Re di Caſtiglia, o ti paſſo la gola.

Mon. No.

Col. Dunque mori... *risoluto.*

Tac. s'inginocchia. Ah che fai! Ti arreſta Uomo Europeo; penſa ch'egli mi diede la vita, penſa che viva non reſterà Tacubba se morrà Monteſuma; e penſa, che tu poc'anzi cara Figlia mi chiamaſti.

Col. No, bella Tacubba; o che ubbidiſca, o che mora.

Tac. Caro Padre, riſpondi.

Mon. No.

Col. Dunque mori... *come sopra.*

Tac. Ah che fai! Parchè ſvenar lo vuoi, barbaro diſpietato? E s'uſa nella voſtra tanto celebre Europa di svenare in faccia ad una Figlia innocente il caro Padre! E voi ſiete gl'imitatori de' Numi! i scopritori del Mondo, gli Eroi della terra!

Col. Non ſon io, che lo ſveno, è la sua oſtinazione. O che pieghi il ginocchio a quel glorioſo Veſſillo, o a piedi miei esalerà l'ultimo fiato.

Mon. Vibra il colpo; l'attendo. *intrepido.*

Col. Mori. *come sopra.*

Tac. Ferma! che fai! caro Padre, pietà di me, ſe

non

non di te; cedi al deſtino, cedi; non darmi la barbara pena di vederti morire a me vicino.

Mon. E bene. Viva il Re di Caſtiglia; m'inchino al ſuo Real Stendardo, e parto. *parte dispettoso.*

Sav. Vi che forza ch'ha fatto.

Ale. Leggi Jarba ed Enea nel Reale di Franza, e vedi come il Petrarca ne parla, nel terzo canto del Taſso.

Sav. Pozza cecà ſi ha letto chiù de Bertoldo, e fa tanto l'ommo.

Col. Olà? ſeguitatelo: reſti in catene.

Tac. Ah no fermate. Catene a Monteſuma! al Padre! all'Imperadore del Mexico! Ah priega per me tu, che più di lui ſei cortese, e gentile.
a D. Bartolomeo.

Bar. Baſti così Fratello; non s'inaſpriſca di più: aſcoltami...

Col. No.

Bar. Perchè?

Col. Ti aſcolterei, ſe aveſſi il ſenno intero.

Bar. A me!

Col. Sì, a te; ſe delirar vuoi per amore, penſa, che D. Elvira è la tua Spoſa, penſa, che eſempj virtuoſi dar dobbiamo a'soggetti, e penſa, che per eſser fido Vaſsallo, mi ſcorderò d'eſser Fratello se occorre. S'incateni coſtei.

Tac. Barbaro! a me?

Ern. Ah, che fate, o Colombo!

Bar. Catene a Tacubba?

Col. Sì: dell'oprar mio conto non rendo a voi. Il Re mi eleſse Scopritore, Comandante, e voſtro Giudice ancora, ſe dal giuſto operare traviar vi vedeſſi.

Bar. Tuoi compagni ſiamo noi, e non ſoggetti.

Ern. T'inganni, orgoglioſo Colombo, tal non fu la mente del noſtro Re, e d'ogni tuo riſoluto impegno render conto a noi devi.

Col.

Col. Come! ancor non ſiam giunti, e di già ribellanti alzate le fronti! un fratello...

Bar. Che fratello... *ardimentoſi tutti e tre.*

Col. Un amico...

Ern. Che amico...

Col. Un che l'eſſer mi deve...

Ale. E ba a mmalora...

Col. Giungono così a parlarmi! Leggete... Ma prima inchinatevi a Caratteri Reali; leggete.

Il Colombo cava da una borza cremeſi il foglio Reale lo dà a D. Ernando, e sotto la bandiera ſi legge, ſtando tutti i soldati sull' armi.

Ern. Leggo.

„ All'acquiſto del nuovo Mondo dichiariamo
„ Criſtofaro Colombo Scopritore, Comandante
„ e Giudice di chicchesìa. E' reo di morte chi
„ di ubbidirlo ricuſa. Tutta in ſua mano depo-
„ niamo la noſtra Reale Autorità. Ferdinando
„ Re di Caſtiglia.

Bar. Oh me perduto?

Ern. Miſero me! *reſtano di gelo.*

Ale. Oh! mo sò mpiſo pe grazia!

Col. Dovrei, oh sfrontati, di queſto ſcritto or prevalermi; ma no: mi baſta per ora di vedervi convinti, e di vedervi arroſſire; ma ſe ardirete un'altra volta di contradirmi, non baſterà al mio ſdegno il voſtro pentimento, ed il roſſore. Ove ſi tratta di ſervire il Sovrano, lungi gli amori, i capricci, i privati fini, e l' interesse, alla ſua gloria ſi badi, e per lei ſi verſi ſempre, ſe occorre, il ſangue: così oprar devono gli Ufficiali di onore, ed i Cavalieri ben nati; ed indarno tal titolo ſi uſurpa, chi ne porta per puro caſo il nome, ſenza imitarne con l' opre virtuoſe il carattere.

Sav. Che ſintomi adorabili!

SCENA Ultima.

D. Taddeo meſto, frettoloso, e piangendo, e detti.

Tad. AH Signor Comandante! D. Bartolomeo, D. Ernando, apportator ſon io della più triſta novella, che immaginar ſi poſſa!
Col. Che fu?
Tad. Ah! non ho cuore!
Bar. Dì pure?
Sav. E parla corvo da mala nova; dì; che mmalora è ſtato?
Tad. A D. Elvira, e Mariola furon tagliate, orecchie, labbri, e naſo!
Col. Oh Dio! che orrore! E come?
reſtono ſorpreſi.
Bar. Da chi?
Ern. Dì tutto...
Tad. Da Tailich Figlio di Monteſuma Vicerè di Acapulco.
Bar. Ma come in ſue mani?
Ern. Come lungi dalla Nave?
Col. Come fu mai? dì...
Tad. Fummo infelicemente rapiti tutti e tre, paſſeggiando la marina.
Col. Povera D. Elvira!
Sav. Povera Mariola mia!
Ale. Mo ponno morì vecchie zite; ſe tal ſono, hanno aſſicurata la loro oneſtà.
Ern. Ah non fia mai...
Tad. Così non foſſe, come fu eſeguito al barbaro comando la ſcena funeſta, e ſanguinoſa: inteſi i prieghi, i gridi, i pianti delle povere Donne, e vidi io ſteſſo i tagliati pezzi di quei volti gentili.

Col.

Col. Venite; all'armi, venite. Bombe, carcaſſe, cannoni, e tutti gli ordegni di morte ſcaricate ſul lido. Un'offeſa così atroce merita la più memorabil vendetta. Vieni Tacubba.

Tac. Dove mi conducete?

Sav. E cammina, o te tagliammo a tè pure li labbre, e bonnì.

Col. Andiamo. *partono.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere di Monteſuma aſſegnate a Tailich.

Tailich, D. Elvira, e Mariola.

Elv. INdietro diſſoluto Tailich, indietro; ſon io la moglie di D. Bartolomeo, fratello del Comandante...

Tai. Ed il Comandante, e lo ſpoſo non penſeranno più a voi. Per opra mia vi credono moſtruoſe, ſenza labbri, orecchie, e naſo; menſogna ſparſa ad arte, per farli allontanare da voi, e reſtare io ſolo di beltà così rare al pacifico poſſeſſo.

Mar. Vi che mbroglione!

Elv. Indietro, e ſon tre volte.

Tai. Non fuggir che fai peggio. Uſo non ſono a rifiuti. Baſta a me il comandare e tutto il Mexico riverente ubbidiſce tremando; nè finora ſoffrii una ripulſa di Donna.

Elv. Ma tu che brami da me?

Tai. Amore.

Elv. E ſai chi ſon io?

Tai. Una Donna.

Elv. Ma Spagnola, Dama, e moglie di un Cavaliere onorato.

Tai. E bene, che mal vi ſtà?

Mar. Dico tu fuſſe Diavolo! che buò da nuje?

Tai. Zitta; tu vieni in ſecondo loco.

Elv. Fra noi non s'uſano licenzioſe paſſioni che oltrepaſſino l'oneſtà.

Tai. E fra noi non s'uſano ridicole ritroſie, che fan vomito e riſo.

Mar.

Mar. Tu mo che dice! vo i ngattimma a forza! nuje non potimmo fa l'ammore co oſſoria, ca ſimmo doje Zitelle Zite, e ſtammo ncaparrate.

Tai. Zite.

Mar. Simmo Zetelle, ſimmo carte bianche, ſimmo doje puche d'oro.

Tai. Ma che vuol dire?

Elv. Che con Uomini ançor non ſiamo accoppiate.

Tai. E bene, accoppiatevi con quanti ne volete.

Mar. Chiſto ſarrà mmalora pe nuje; Uno nçe ne tocca, e manco l'avimmo; ca ſaccio cierte che non hanno manco la centeſima parte.

Tai. E quì s'uſa mandar le Fanciulle a i lidi del mare, acciò ſi accoppino con quanti ne trovano.

Mar. E peccheſſo ſite puorce. Sapite che bo dì puorco? *Tai.* No.

Mar. Manco male.

Tai. E ſi replica a me! ſi penſa! ſi temporreggia! Giuro Tecucizet, e Navavalzin di fare ſtragi, e vendette.

Mar. Tu mo che dice! Vi comme ſe carreca... Siente.

Tai. Non ſento... ſon riſoluto...

Elv. Indietro, o con queſto ferro mi paſſo il cuore. T'inſegnerò così, come oprar ſogliono le Dame mie pari.

Tai. Perchè uccider ti vuoi?

Elv. Per conſervare l'oneſtà.

Tai. Cos'è queſta oneſtà?

Mar. Vi addò mmalora simmo ammattute! non ſape l'oneſtà?

Elv. La gemma più rara, che aver poſſa una Donna.

Mar. E quann'avimmo ſta gemma nce mmaretammo ſenza la cammiſa.

Tai. Hai tu ancora queſta gemma?

Mar. Sicuro, io la tengo meglio d'eſſa, ca p'eſſere oneſta sò pezzente.

Tai. Povere, con gemme sì di valore!

Mar. Uh che guajo! non nce ntennimmo l'uno co l'auto! Si Prencepe mio, D. Elvira è na Signora granne...

SCENA II.

Montesuma e detti, indi il Cazich.

Mon. Figlio? Tailich.

Tai. Padre? Signore.

Mon. Queste sono le rapite Donne Europee?

Mar. Gnernò non simmo le peo; nce ne stanno tanta peo de nuje.

Tai. Son queste, e mi piacciono.

Mon. E bene, siano tue.

Mar. Vi comm'è lebberale; e che daje robbe toje?

Mon. Zitto, o ti fo segare la gola. Restino per ostaggio finchè salva a me non rimandino Tacubba.

Tai. Tacubba loro prigioniera! la mia Sorella amata! la cara Sposa! Per Tialoc, e per Ucillobos la voglio, o a fiumare correr vedrete il sangue.

Mon. Essi hanno fulmini ardenti. Mi narra il Cazich, che ancor da lontani uccidono chi vogliono.

Tai. Favole, invenzioni, spauracchi per fanciulli. Vado nel vicin lido...

Mon. Aspetta.

Tai. No, voglio Tacubba.

Elv. Propor potreste il cambio.

Tai. No; voglio Tacubba, e voglio a Voi.

Mar. Maramè! chist'è Lupo.

Mon. Sentimi Tailich.

Tai. Non sento... Voglio Tacubba mia.

Mar. E tu vuò, e non buò dà?

Tai. Voglio Tacubba, o scorticar farò vivi tutti gli Europei.

Mar. E chille se fanno scortecà. Songh' io, e pe parte de scortecà, sò stata scortecata sempe da loro.

Ca.

Ca. Monteſuma, Tailich? che fate quì? o a fortificarvi andate nellà forte rocca ov'è la gran Piramide del Sole, o ſchiavi ſarete de' feroci Europei.

Mon. Che penſano?

Ca. Penſano farvi prigionieri, e forſe di darvi morte. Fintanto almeno, che quì giungano i Cazich delle Città vicine, con le truppe richieſte, ſalvatevi nel forte inacceſſibile a tutti.

Mon. Sì.

Tai. No.

Mon. Come nò?

Tai. Io ſerrarmi! io nel Forte riſtretto! io temere degli Europei?

Ca. Ah Principe Tailich, anch'io così dicevo; ma poi tremai allo ſcoppio orrendo di un ſolo loro fucile. Salvatevi nel Forte finchè arrivi il ſoccorſo.

Mon. Sì, così ſi faccia; feci colà traſportare quanto di prezioſo avevo in queſto mio ſoggiorno... Andiamo.

Tai. Ma...

Mon. Vieni...

Tai. Io dunque...

Mon. Vieni, voglio così.

Ca. Credono gli Europei, che Tailich abbia deformate coſtoro.

Tai. E voglio che reſtino nell'inganno... Venite.

Mon. Venite nel forte.

Mar. Ved'oſſoria; mo nce mettono dinto a lo forte a uſo de paparuole.

Elv. Oh Dio! che ne ſarà di noi!

Tai. Caminate.

Mar. Mo cammenammo; che te venga no cancaro a te, e Patreto.

Mon. Cos'è queſto cancaro?

Elv. Un augurio di felicità.

Mar. Gnorsì.
Tai. Ma noi ſiamo due.
Mar. E ve venga no cancaro pe d'uno. *partono.*
Mon. Precedetemi.

SCENA III.

Sacerdote, Montesuma, e D. Aleſio.

Sac. Signore, ho che dirvi.
Mon. Che mai? parlate.
Sac. Un Uomo Europeo viene a voi Meſſaggiero.
Mon. Chi lo manda.
Sac. Dir non lo vuole; vuole ſvelarlo a voi ſolo.
Mon. Venga. *e ſiede.*
Sac. (Entra. Non parlar troppo alto, con l'Imperadore parlando.)
Ale. (Gnernò, m'avaſcio quanto pozzo.)
Sac. (Poche parole, e miſurate.)
Ale. (Co la mezacanna mmano.)
Sac. (Non voltar mai a lui le ſpalle.)
Ale. (Aibò, ſolo il fetoſo.)
Sac. (Inchini ſino a terra.)
Ale. (Oh! e che mme vuò ſtonà! io ſto co la mmaſciaria ncapo, e tu mme vuo zucà co le cerimonie e formalità.)
Sac. Eccolo Signore.
Ale. A piè di quel Monarca il di cui demerito a piedi chiuppi ſorpaſſa la ſua decrepita Gioventù, ſi preſenta D. Aleſio Pellecchia, Imbaſciadore di D. Ernando, Cavaliere Spagnolo di Francia, Italiano, Tedeſco, nato in riva al Sebeto, nell' Iſola di Palermo, accanto Corfù di Policaſtro, che ſta fra lo ſtretto di Gibilterra, e l'Iſola di Cipro, nel mar Caſpio d'Egitto.
Mon. Che vuoi?
Sac. (Miſura le parole.)
Ale. N'aggio meſurate na ventina, che non ba tanto ſto Regno.) Il mio Signore per antica anti-

tipatia che a voi da più luſtri conſerva, è per la naſcente ſimpatia che comincia ad aver col Colombo . . . (Oh mmalora ſguerciame! ſe vò capetià il periodo. Uſato a giocare alla lanapierde ho detto tutto il contrario. Voltate quel che ho detto.)

Sac. Voltalo tu.

Ale. Mo voto, e capetejo; . . . . (Scioſcia Apollo ca ſi nò so mpalato tunno) Il mio Signore per antica antipatia ch'ha col Colombo da più luſtri, e la naſcente amicizia, e ſimpatia che comincia aver con voi, (mò và na ſpata) vò darvi un ſegno della ſua amichevole Nemiſtà, purchè lo tenite ſecreto.

Mon. (L'intendete voi?)

Sac. (Poco.)

Mon. (Io niente affatto.)

Ale. (Mo lodano il mio talento.)

Mon. Che vuol da me D. Ernando?

Ale. Ma Signore, ſecretezza.

Mon. Sì.

Ale. Giuratelo.

Mon. Lo giuro a Cacametein Nume protettore del Mexico.

Ale. O cacame Zia, o cacame la Nepote, baſta che io reſti illeſo da voſtri fetenti Numi. Dirò che D. Ernando e io, ſiamo Nemici del Colombo, e lo vogliamo morto, purchè eſſo uccider ſi faccia, e non nce mpenne a tutte duje, ch'è più probabile.

Sac. Son queſte le miſurate parole?

Ale. Mo mme ſpiccio. Egli vuol parlarvi; cerca una publica privata udienza, per concertare con eſſo ſeco voi, o voi con eſſo meco teco ſeco, la maniera di ſecar al Colombo le corna del ſuo orgoglio.

Sac. Lo capite?

Mon.

Mon. (In parte.)

Sac. Dove ſtà D. Ernando?

Ale. Egli ſtà dove ſi trova.

Sac. Ed ha mandato te?

Ale. Per ſua beſtialità; ma vorrebbe lui allonginar le piante, e venir, come è venuto nel culo del mondo per parlar a bocca, a bocca nfra vuje duje.

Mon. Venga, l'attendo; ſe vuol morto il Colombo anch'io lo bramo.

Ale. Dunque è fatto, il Colombo fete d'acciſo ch' appeſta.

Mon. Se rieſce il gran colpo, cercate quel che volete.

Ale. Una de le doje ha da ſoccedere, o il Colombo ucciſo dalle noſtre mani, o il Colombo mpenn' a me, e D. Ernando, ed allora ci darete il premio meritato... mmalora! eccolo llà.

Sac. Chi?

Ale. D. Ernando; permetteteli la traſetura. E'vero ch'è infelice nel parlare, e non ha la mia fecondità, ma nne jate a capir qualche coſa.

Mon. Venga avanti.

Ale. Traſiteme, (pe mme aje avuto audienzia.)

Sac. Ecco Monteſuma.

SCENA IV.

D. Ernando, e detti.

Ern. ECcelſo Monteſuma.

Mon. Chi ſei tu?

Ern. D. Ernando Ortes Nemico del Colombo per genio antico, e tuo ſervo fedele, ſe tal vorrai accettarmi.

Mon. Ma ſei ſuo ſeguace? combatti contro di me?

Ern. Son ſuo ſeguace per forza, e contro di te combatto per non eſpormi al ſuo ſdegno.

Mon. A che vieni?

Ern. Vengo a piedi tuoi per vendicarti, tentando un

un colpo, che ſol potrebbe render la pace a Regni tuoi ſconvolti.
Mon. E ſarebbe?
Ern. La morte del Colombo.
Mon. Chi l'uccide?
Ern. Io, ſe gradiſci la mia fedele offerta.
Ale. O io.
Mon. Che brami in premio?
Ale. La tua grazia; le Navi ſulle quali ei comanda, e D. Elvira.
Mon. Chi è queſta?
Ern. La nobile Spagnuola dal tuo Tailich rapita, ſempre però che abbia le ſue primiere ſembianze, come penetrai poc'anzi.
Mon. L'ami?
Ern. L'adoro; Ella è deſtinata in moglie al Fratello del Colombo.
Sac. Potreſtivo averla a parte.
Ern. Non s'uſa fra noi; una ſola Donna ſi ſpoſa, e ſcioglier può le conjugali catene ſolo le morte.
Ale. E sì le Mogliere ſe pigliaſſero a parte zi Vecchio mio, a ogne piezzo buono io nce vorria na rata.
Mon. Parli da ſenno, o a tradir mi vieni?
Ern. Ecco la mia teſta.
Ale. Anzi tutte le doje teſte, la ſoja, e la mia.
Mon. Aſſicurami di tua fedeltà.
Ern. Eccovi aſſicurato. Hai da ſcrivere D. Aleſio?
Ale. Ho tutto: Ecco la carta, calamaro, e penna.
Sac. Coſa ſerve queſta robba?
Ern. Or lo vedrete: ſcrivo „ Mi giuro ineſorabil „ nemico del Colombo, e di ucciderlo mi com- „ prometto, purchè l'Eccelſo Monteſuma, „ meco adempiſca la promeſſa. D. Ernando „ Ortes „
Ale. Aſpetta.
Ern. Che ſai?

Ale.

Ale. Mme voglio ſottoſcrivere io puro a mmalora.
Ern. Che ſerve?
Ale. E laſſame ſottoſcrivere; così è conteſtata più la ſcrittura. D. Aleſio Pellecchia.
Ern. Ecco il pegno in queſta carta racchiuſo.
Mon. Egli che penſa?
Ern. Di aſſalirvi tra poco nel Forte, ove traſportar fatto avete le voſtre immenſe ricchezze, e dove a fortificarvi ne andate.
Mon. E bene.
Ern. Egli, ſe in aperta campagna, battaglia non volete, aſſalirà il Caſtello.
Mon. Stolto Colombo! e rinchiuſi colà come temer di lui?
Ern. Ah non dire così! non ſai gli ordegni mortali, che uſano gli Europei. Che vale il voſtro Caſtello, e che reſiſtenza può fare a chi ha Soldati, Scale, Bombe, e Cannoni?
Mon. Nomi ignoti per noi.
Ern. Morto il Colombo, è finita la guerra; mentr' egli ſcalerà il Caſtello, e voi ſtarete alla difeſa, tra il fumo, lo ſtrepito, la confuſione, ed il foco, con queſta piſtola io farò ſaltarli le cervella.
Mon. E queſta non ha taglio, o punta, come uccider può un Uomo?
Ern. E pure l'uccide...Tempo non ho di più trattenermi...Vado.
Mon. Và, ti abbraccio per ora, in appreſſo ſarai l'arbitro di me.
Ern. Vi bacio riverente la mano.
Sac. A rivederci.
Mon. Addio.
Ern. Fedeltà D. Aleſio, e calpeſterai l'oro, dando un calcio alle miſerie.
Ale. O io darò un calcio alle miſerie, o il Boja darà un calcio al mio noce di collo.

SCE-

SCENA V.

Marina ſolitaria.

D. Saverio, e Tacubba con due Soldati.

Sav. SCennite, cammenate, ſpaſſateve. Lo Colombo v'ha conſignata a me, e io ve guardo co ſti Sordate.

Tac. Puoi caminare?

Sav. Cammenà gnorsì, ma non pozzo ſtà aſſettato.

Tac. Perchè?

Sav. Per il preterito imperfetto.

Tac. Ed il voſtro Colombo dov'è andato?

Sav. A ſcontrà Papà vuoſto, pe bennecare D. Arvira, e Mariola, ca l'ha fatto taglià recchie, labbro, e naſo.

Tac. E' vero?

Sav. Gnorsì: e te truove a taglià, tagliale pure la lengua a mmalora, ch'è la chiù peſſema coſa, che pò avere na femmena.

Tac. La lingua?

Sav. Gnorsì; pe la lengua abbuſcano ſempe da li marite, pe la lengua paſſano ſempe guaje, pe la lengua ſcaſano le caſe, l'anno tanto longa che ſe la ponno cegnere dereto.

Tac. Ma io l'ho piccola aſſai; eccola quà.

Sav. La tenite peccerella, ma accorrenno pure mozzeca comm' all' aute.

Tac. Chi erano quelle due Donne.

Sav. Una de chelle era nnamorata mia.

Tac. Tua moglie?

Sav. Non moglie proprio, ma quaſe quaſe; mò comme faccio? ne? ccà nce sò Femmene?

Tac. Ve ne ſono infinite; perchè non ſcorre anno fra noi, in cui non ſono ſacrificati otto, dieci mila Uomini all'Idolo Tialoc, ed Hucillobos; e le Femine mai: ecco la cagione per cui mancano gli Uomini, e creſcono le Donne.

Sav.

Sav. Perchè ve perciate lo labbro de lo muſſo, e nc' appennite na perna, na preta prezioſa, no pierno d'oro; perchè?

Tac. Perchè così è l'uſo fra noi; le voſtre Donne Europee ſi perciano le orecchie! o moſtruoſità.

Sav. E buje parite belle co ſto pennericolo appiſo a lo muſſo?

Tac. Dì a mè; chi fu che partir vi fece da voſtri lidi?

Sav. Lo Colombo; ſtudiaje ca nc'aveva da ſtà n'auto munno, e co l'ajuto de coſta avuto da lo Re de Caſtiglia, fece li vaſcielle.

Tac. E poi?

Sav. E pò feceno vela, e arrevajemo all' Iſole Canarie, ch'erano l'urdeme Terre conoſciute, e llà ſe fortefecajeno li Vaſcielle, feceno chiù proviſta, e pò a nomme de lo Cielo nce laſſajemo a la ventura pe no mare accoſsì gruoſſo, che tene tutto lo munno mbraccia; auto che li mare nuoſte, cicè lo Mediterrannio, l'Adriateco, lo mare de Coſtantinopole nfi a Trabiſonda, chille sò marille, non sò mare, reſpetto a chiſto ch' avimmo paſſato pe benì ccà.

Tac. Non ſon mari?

Sav. Gnernò, chille sò mare che la Terra le tene mbraccia; ma ſtò mare ch'avimmo paſſato, iſſo abbrascia tutta la Terra: queſte ſono coſe di Girocrafia, chi mme ntenne, mme ntenne.

Tac. Ne ſei tu inteſo?

Sav. Gnorsì; e pecchesto sò Scrivano de la Nave Commannante.

Tac. Qual coſa è più in pregio tra Voi?

Sav. L'oro, Signora mia.

Tac. Qual'è queſt'oro?

Sav. Chille granille tunne e peccerille, mmeſcate a l'arena gialla.

Tac. Ed a che ſerve? qual uſo ne fate voi?

Sav.

Sav. Che uſo nne facimmo? mmalora! co l'oro s'arriva a tutto; ſi sì brutto, sì boluto bene; ſi sì vile arreviente nobele; ſi sì Ciuccio arreviente letterato; aje oro? aje ſcienza, bellezza, e Nobiltà: Ne? ccà addò lo trovate?

Tac. Nelle viſcere de' monti, nelle sboccature de' fiumi, nelli ſquarci di terra. Ne vuoi?

Sav. Gnorsì; na trentina de rotola mm' avaſtarriano.

Tac. Vieni meco, e l'avrai.

Sav. Addò?

Tac. Quì preſſo v' è un fiume, del quale tutta l'arena è quaſi d'oro.

Sav. Uh arreccuto mè!

Tac. Vieni.

Sav. Vengo... E pò?

Tac. E poi torniamo ſubito.

Sav. Volimmo portà chilli duje Surdate?

Tac. Sì.

Sav. Che decite? nce volimmo arrecchì pe ſempe? *a Soldati, che dicon sì.*

E ghiamm' a mmalora: ſe tratta d'oro.

Tac. Ma avete le ceſte?

Sav. Jate a piglià no paro de Cofanielle ncopp'a la Nave (*partono*) Figlia mia cara cara, ca te voglio bene comme te foſſe Padre.

Tac. E una Figlia può avere due Padri?

Sav. Sì Signore; nne pò avè duje, tre, quatto, diece, vinte, ſecondo la materna prodigalità.

Tac. E tu quanti Padri aveſti?

Sav. Uno fu il conoſciuto da me, gl'incogniti poi non li potetti appurare; ma creo ch'erano anco Scrivani, e Portieri.

Tac. Sei grazioſo, e graſſo; pregio che fra noi ſi ſtima aſſai.

Sav. Quann'uno è chiatto?

Tac. Sì; noi poniamo ad ingraſſare chi è ſecco.

Sav.

Sav. E comme lo ngraſſate? Lo mettite a granodinio?

Tac. Con cibi abbondanti, e ſoſtanziali.

Sav. E pò?

Tac. E poi li facciamo aprire il petto a piè di Tialoc, ed Aucillobos.

Sav. E moreno!

Tac. Si; graſſi graſſi ſacrificati. Tu che ſei graſſo, perchè non corri a piè del Sacerdote, e ti fai aprire il petto, o ſegare la gola?

Sav. Io ſeccaria la gola a lo Sacerdote, a Baſſobos, a Tictot, e a tutta la ſettema lloro. Veda oſſoria! perchè sò graſſo, m'aggio da fa ſecà la gola!

Tac. Se veduto ſei dal Sacerdote, o da Mexicani così graſſo, evitar non potrai il tuo deſtino.

Sav. Ne? E lo vero ca ccà mangiano carn' umana?

Tac. Le coſcie, e le braccia mangiano i Mexicani di chi ſi uccide; e nelle guerre, vanno come Corvi appreſſo per ſatollarſene; n' empiono le carrette, ſi ſalano, ſi ſeccano, e poi li mangiano col cilmolo; condimento piccante, che dà guſto al palato.

Sav. Vi addò mmalora ſimmo venute! ccà fanno la ſalata d'Uommene, comme li Caſadduoglie nuoſte fanno la ſalata de li puorce!

Tac. Ecco le ceſte.

Sav. Cofanielle ſe chiammano.

Tac. Andiamo.

Sav. Jammocenne: o ricche pe ſempe, o ſalate tunne de palla.

SCENA VI.

Tailich, e detti.

Tai. SOrella... Tacubba... Anima mia.

Tac. Tailich... Fratello... Signore.

Tai. Sei tu prigioniera?

Tac.

Tac. Sì, del Colombo.
Sav. Mo ſimm' acciſe tunne!
Tai. E queſti?
Tac. Son miei cuſtodi.
Tai. Se fuſſer tutti di ſelci, pur morti ſono.
ſiegue il duello in tre con la vittoria di Tailich.
Sav. Tacubba mia, ajutame!
Tai. Mori ancor tu.
Sav. Miſericordia... m'arrenno; io non sò Soldato, ma Uomo di lettere.
Tai. Ti rendi? *Sav.* Gnorsì.
Tai. Vieni ſei ſalva; vieni ancor tu.
Sav. Addò ne Signò?
Tai. A piè di Hucillobos. Come ſei ben graſſo?
Sav. A lo commanno vuoſto.
Tai. Sei un incanto! che braccia! che gambe! che groppe!
Sav. Le groppe non è chiattezza, è ntorzore.
Tai. Vieni; oggi ſacrificar ti faccio all' affamato Tialoc; vai tu per dieci, vieni...
Sav. Signora mia, pregatelo pe me!
Tac. Che più bella ſorte morir per l'Idolo Tialoc.
Sav. Ma io no lo conoſco a Tic toc.
Tai. Lo conoſciamo noi; forſe per il tuo ſangue ci darà vittoria. Vieni.
Sav. Ah Signore bello mio!
Tai. Vieni, o t'apro il petto adeſſo: le tue braccia, e le gambe condite col Cilmol potran ſervire per un paſto reale.
Sav. Signore caro mio, a le gamme nce tengo duje rettorie apierte, a le braccia tre poſteme, e le pacche ogne mbolla è tanto, uſcia che magne nfermità?
Tai. Condite ſaran paſto famoſo.
Sav. Gnernò, uſcia vommeca ll'vuocchie.
Tac. Vieni; ubbidiſci.
Tai. Vieni: o t'apro il ſeno.

Sav. Vengo; non me lo raprì ancora!
Tai. Un graſſo tra noi! dono degno d'un Re.
Sav. Vorriſſevo vedè li chiatte che ſtann' a Napole Signò. *Tai.* Più di te?
Sav. Io sò no peliento apparaggio a loro; nne faccio cierte, muſſo d'oro mio, che ogni pacca è quanto na votta.
Tai. Suppliſci tu per eſſi, che quì aver non poſſo; vieni. *Tac.* Camina.
Sav. Ah ca ſi lo ſapeva, voleva ì primmo 'njettecia, e po veneva ccà! ah ca mme farranno 'nzeviero agro doce!

SCENA VII.

Spazioſa Campagna, Alto ed elevato Caſtello con varie ſcalinate ſopra di un Monte, circondato dalle Lagune, con varj Ponti e di fabriche, e di legne. Accanto a detto Caſtello vedeſi la gran Piramide del Sole come quelle di Egitto; nella ſommità di detta Piramide ſi vede la Statua di Tonagì col Sole nel petto; tra il Caſtello, e la Piramide vi ſarà una ſcalinata, che introduceſi fino all'ingreſſo di un Antro verſo la metà dell'eccelſa e ſmiſurata mole.

Sopra le muraglia del Caſtello ſi veggono i Soldati Americani, preparando pietre, lancie, e freccie; nel piano ſi vedono i Soldati Spagnoli in atto di formar le Trinciere, le Carcaſſe, ed i Cannoni, per ſpianarlo.

Colombo, e D. Bartolomeo, indi D. Ernando, e D. Aleſio: intorno Soldati.

Col. DOn Ernando dov'è?
Bar. O ſulla Nave, o poco lungi da noi.

Col.

Col. E nel mentre si formano le Trinciere per bombardar questo forte, in dove si è fortificato Montesuma; mentre i Nemici si rinforzan serrati, ed attendono stranieri soccorsi; mentre pende la nostra sorte da questo attacco fatale, si allontana da me un Capitano! Ah Fratello! io dubito di lui, e a dubitar comincio anco de' miei più cari. Nume Eterno del Cielo, deh salvatemi voi, più che da barbari Mexicani, dagli occulti nemici ch'io conoscer non posso. Dura fatalità di chi intraprende opere glorioſe, di aver sempre d'intorno con maschera di amicizia, i più fieri, e scelerati nemici!

Bar. Colombo, Fratello, Signore, il doppio senso delle tue misterioſe parole abbastanza io comprendo. Ti venero, ti rispetto, adoro i cenni tuoi; ma non credermi contro te congiurato, che mi offendi nel più vivo del cuore. Non sono a questo segno malvaggio, che in me sentir non debba le voci del sangue, e della natura.

Col. E bene; mi fido di te ch'hai nelle vene l'istesso sangue mio; Bartolomeo io tremo non già di questi innumerabili nemici, ma de' miei stessi Compagni. Di questi nemici ignoti io salvar non mi posso, perchè l'occhio mortale non arriva a penetrare il cuore; ma da'nemici che conosco, armato mi difendo.

Bar. Sospettoso per natura fomenti i più remoti sospetti, e dai corpo all'ombre.

Col. E bene, sia così. Sono formate le Trinciere, son le carcasse piantate; Ecco il Forte, che inaccessabile crede questa sciocca nazione, in cui Montesuma con suoi si è rinserrato.

Bar. Sì: col suo immenso tesoro. Che intendete di fare?

Col. Bombardare il Castello, spianarlo in parte, indi scalarlo, ed a sangue, ed a fuoco mandare

gli Americani. Vegga chi pace non volle, cosa dir vogliano Carcasse, Bombe, Cannoni, Bajonette, Spade, e Fucili.

Bar. Ecco D. Ernando, e D. Alesio.

Col. D. Ernando?

Ern. Signore.

Col. Perchè lungi da noi in sì grand'uopo?

Ern. Per giovarvi, per osservare da ogni lato questo Forte, fabbricato accanto a questa smisurata Piramide.

Col. Ebene; che ne ricavaste? *con simulazione.*

Ern. Che questa è la più debole parte.

Col. E di questa gran Piramide ne penetraste l'origine?

Ern. Ella si crede opera antichissima. L'erezzione sua si stima poco dopo il Diluvio, e le vestigie rovinose delle fabbriche mattonate danno indizj certissimi, esservi stata quindi una magnifica Città.

Col. Ma come scolpire quella statua smisurata, se l'uso ancor quì non hanno de' ferri? come collocarla sopra di questa eccelsa Mole privi affatto di machina, e dell'arte d'inventarle?

Ern. I più Vecchi con cui mi sono a sorte incontrato, vogliono, che fosse opera degli Ulmecchi, venuti quì dopo il Diluvio dall'Isola Atlantica, e secondo Platone, so ben io, e ben sapete voi, che gli abitanti di quell'Isola traevano origine dagli Egizzj. Ecco perchè sono della istessa pianta, e disegno le Piramide d'Egitto.

Col. Sempre più mi confondo.

Ale. Io spiegherò al Colombo, sel consente, onde trae l'origine sì eccelsa Piramide.

Col. Voi!

Ale. Io, gnorsì.

Col. E bene illuminateci.

Ale. Mo ve faccio luce. Questa Piramide smisurata,

ta, compoſta di pietre cotte, e fabrica, io la faccio opera di chi l'ha fatta; nè ſi può dubitare. Ed eſsendo ella di pianta quadrata, tonda, triangolata, che ingroſsandoſi ſempre và a diminuirſi fin ſopra, io argomento secondo Ariſtotile, Plinio, Arioſto, Nard'Antuono, ed altri Geografici futuri, che quì dove ſi vede adeſso, è ſtata sempre queſta Piramide fiſsa; e la ragione è chiara.

Col. Ditela.

Ale. Per favorirvi, e farvi luce. La Statua del Sole che ſta ſopra, è da loro adorata, vedete nel petto che ha gran concavità con la figura del Sole.

Col. Bene...

Ale. Adorandoſi queſta Statua da loro, è segno che la Statua è adorata da eſſi, ed in conseguenza, ecco l'erudizione, la Piramida fu eretta a solo fine di non farla partir dal suo luogo... Ergo, essendo alta trecento vare come ho inteso...

Col. Quant'è ogni Vara?

Ale. Ogni Vara ha da eſſe almeno ſette palmi, vuò fa aſcì lo muorto co li piede da fora? Onde argomentare voi dal mio erudito, ed incapibile diſcorſo, il midollo, il lattarulo, il nervo della coſa, e rendetevi oſtrutti delle Iſtorie Mexicane.

Col. L'avete voi capito?

Bar. Io no?

Col. E voi.

Ern. Nemmeno.

Ale. Ecco il pregio unico, e raro, ſe mi capiſſivo non ſarebbero coſe erudite, e maravigliose. Queſto è ſtato ſempre il mio pregio diſtinto, di non eſſer mai capito da chicchesſia. La chiarezza è fatta per gl'ignoranti, ma l'oſcurità per le menti ſublimi, ed ottuſe.

Col. Siete una beſtia grazioſa ...

Ale. Aleſandrina ; come vogliono tutti .

Bar. Ecco ſull'alto Monteſuma , e Tailich .

Col. Con non pochi ſoldati , ſopra de Merlì, ſchierati .

SCENA VIII.

Monteſuma , Tailich , e Cazich ſopra il Caſtello , indi Tacubba , e D. Saverio , ed i già detti a baſſo .

Mon. CHe penſate orgoglioſi Europei ?

Col. Di farvi conoſcere il noſtro valore .

Tai. Eh ? indarno cercate adeſſo d'imprimerci timore . Voi Dei non ſiete come finor credemmo, ancora voi ſiete alla morte ſoggetti ; due di voi da me feriti , e morti mi hanno aperto i lumi . Poſſiamo morir noi , potete morir voi ; ed eſſendo eguale il periglio , ed il valore , sfido tutta l'Europa ſe quì unita ſi porta .

Col. E bene , ſi venga a' fatti , ma prima , che a fiumi io ſcorrer faccia il voſtro ſangue , prima , che dal noſtro fuoco ſia ſpianata queſta per voi inacceſſibile fortezza , udite di un Europeo , che vanta vero Nume , chiara fede , e giuſto ſenno gli ultimi ſuoi progetti . Io non cerco , qualora a patti ſi venga , di togliervi quel , che vi diede prodiga la Fortuna , ſol vi domando , ubbidienza al mio Re , fratellanza con noi , e cambio de' noſtri Prigionieri . Voi avete D. Elvira , avete Mariola , e ſon eſſe nella primiera forma , e non come ad arte ſi diſſe , moſtruoſe , e deforme . Abbiamo noi la Réale Tacubba voſtra nobile Figlia , ritorni queſta fra le braccia paterne , e ritornino quelle ſopra i noſtri Navigli , acciò in vece del ſanguigno ſtendardo , s'innalzi il bianco veſſillo di pace .

Tai. Pace noi non vogliamo con ladri , uſurpatori .

Le

Le belle voſtre Donne ſervono al piacer mio, e la Reale Tacubba ſta fra noi a voſtro marcio diſpetto: guardatela, ed arroſſite.

Esce sul forte Tacubba; e D. Saverio.

Col. Tacubba ſul forte!

Bar. Tacubba con eſſi!

Col. D. Saverio?

Sav. Gnò?

Col. Non fu a te conſegnata la prigioniera Tacubba?

Sav. Gnorsì.

Col. E come adeſso sei tu con eſsa ſopra di queſto Caſtello?

Sav. E che ſaccio, bene mio!

Ern. Come, che ſai!

Bar. Qual parlare da ſtolto!

Sav. E ca vuje m'addimannate, che ne recavate niente.

Col. Ah ribaldo!

Sav. Io penſo ſuſo ca mmo mmò ſo ſalato!

Ern. Salato!

Sav. Gnorsì, hanno apparecchiato lo ſale mmacenato, bene mio! *ed entrano con Tacubba.*

Col. E bene, all'armi, alle ſtragi, alle morti, ferro, e fuoco con chi ſdegna pace, ed amicizia; ſoldati a noi, ſi dia principio all'opera. Siano le Bombe i primi noſtri Meſsaggieri...

Ern. (Favoriſci o ſorte il mio diſegno.)

Ale. (Meſsejanillo a mmalora.)

Quì ſi vedono le Bombe, ed indi a poco ſi ascolta lo scoppio orrendo e ſi vede cadere nel piano, e nelle lagune gran parte del Caſtello, scoprendoſi a viſta del campo il gran tesoro di Montesuma, immediatamente ſi vedono poggiar le scale sopra le rovine, nel mentre gli Americani vibrano saſſi, lancie, e freccie dall'alto; indi calar ſi vede nel piano Tailich, Montesuma, Cazich, e soldati, ed

ed attaccano il Colombo, D. Bartolomeo, D. Ernando, e ſiegue gran fatto d'armi: nel più folto della battaglia D. Ernando scarica il colpo contro il Colombo, ma senza offenderlo, e con la sconfitta degli Americani termina la gran contesa.

Ern. (Mori ſuperbo Colombo.)

Col. Salvami, o Cielo!

Ern. Ho fallito il colpo!

Bar. Invano fremi giovine orgoglioſo, porgi la deſtra a i lacci.

Tai. A me catene?

Col. A te, ſol ſi riſpetti la vita di Montesuma.

Mon. Barbaro! e qual riſpetto, dopo avermi ſconfitto? Ah ditemi almeno Incantatori Europei come è a voi permeſso di far ſaltare in aria le fabbriche più eccelſe? Come di far volare i fulmini tremendi? come di uccidere in diſtanza chi di uccider vi piace? Ah valor non giova, dove ineguale è la forza, e dove per voi combatte la fortuna, il fato, la Terra, il Mare, il Diavolo, il Cielo.

Col. Più a veder ti reſta.

Mon. E che?

Col. Cader nel ſuolo quell'Idolo nefando, e ſventolar ſull'alto della Piramide il noſtro Reale ſtendardo. *cade a pezzi la ſtatua, e vi ſi pone lo ſtendardo.*

Tai. Oh ſubiſso!

Mon. Oh ardimento!

Col. D. Ernando... D. Bartolomeo... D. Aleſio... frenate la militare licenza, e pena la vita toccar non ſate il teſoro di Monteſuma.

Bar. Sì, andiamo.

Ern. Andiamo.

Ale. Si diſsubidiſca il noſtro Comandante.

Bar. Si diſsubidiſca!

Ale.

Ale. Si diſſubidisca, vuol dir ſi ubbidiſca doppiamente; andiamo. *partono, e poi tornano.*

Mon. Cedo, o Colombo; mio vincitor ti confeſſo, e tributario mi dichiaro del tuo invitto Sovrano. Pace ti chieggo, e ti chieggo pietà; raffrena de' tuoi Soldati la licenza, e le rapine; ſalvami generoſo i Figli miei, e preſcrivi tu ſteſso a me le leggi. Penſa, che Montesuma ſon io, che obbligato fui a difendere il mio, e che a te mi soggetto, perchè vantar diceſti vero Nume, chiara fede, e giuſto ſenno.

Col. Ecco amico le braccia; quando così tu penſi, quando parli così, meriti del Colombo l'amicizia, e l'amore. Non temere di noi, piucchè non credi, ſiamo umani, e corteſi. Amico, Fratello, Signore, ſcegli qual eſser vuoi, e lo farai. Sciolto, libero, onorato ritorna nel tuo Real ſoggiorno, e reſti ſol meco in oſtaggio il Principe Tailich.

Mon. O ſaggio, o giuſto, o vero Eroe del mondo! E che dar ti poſs'io in ricompenſa? tutto è poco, quanto offrire or ti poſso. Eccoti in queſto foglio il prezzo di tua vita. Salvati da tuoi più cari, e vivi, o Colombo, che di viver ſei degno. Un cuor candido, e ſincero non merita tradimenti. Le rapite Donne or ora a te verranno.

Col. Ed a te ritornerà Tailich.

Mon. A rivederci. *parte.*

Col. Addio. Leggaſi il foglio. Caratteri Europei, ed a me non ignoti! Cielo, e che sarà!

Mi giuro inesorabil Nemico del Colombo, e d'ucciderlo mi compromette, purchè l'Eccelso Montesuma meco adempisca la promeſſa. D. Ernando Ortes; D. Aleſio Pellecchia mi confirmo ut supra.

A me! e qual male fec'io a D. Ernando, e a Don Aleſio per cui mi vogliono morto, e morto in

terra barbara, ed inimica? Eccoli. Sfrontati, traditori, malvaggi; pagarete col ſangue in queſto giorno iſteſſo, il perfido attentato.

Ern. Tutto fu eſeguito, o Colombo.

Bar. Tutto?

Ale. Puntualmente, come merita il demerito del noſtro Comandante.

Ern. Zitto. Dici più ſpropoſiti, che parole.

Ale. Ecco la rarità.

Bar. Ecco D. Elvira, e Mariola.

Tai. Con l'Europeo Cuſtode.

Col. (Egli ti diede in mano le ſventurate?)

Tai. (Nò: ſi difeſe; ed a forza da me furon rapite. E' troppo fedele al ſuo Comandante, quell' Uomo.)

Col. (Mi baſta.)

SCENA IX.

Cazich, D. Elvira, Mariola, D. Saverio, e detti.

Ca. GEneroſo Colombo, l'Eccelſo Monteſuma ti rimanda le Donne rapite, e l'Uom cuſtode, e ti offeriſce quanto del ſuo Teſoro tu prender puoi.

Col. Non intendo o Cazich.

Ca. Ecco mi ſpiego. Verrai nella gran Sala, in dove ſchierato intorno ritroverai il gran Teſoro di Monteſuma; e ſin dove giunger potrai con la mano in giro, ſarà tuo.

Col. Mi baſta per ora il ſuo buon cuore. Ecco il Principe Tailich; libero a lui lo rendo. Se amico eſſer mi vuoi, ecco le braccia.

Tai. A miglior tempo, addio. Sieguimi o Cazich.

Ca. Eccomi a volo. *partono.*

Mar. Bene mio! e quanta sfunnole ſta jornata?

Sav. Eſſa parla de sfunnole, e io tengo no cauzone ncuollo, che peſa otto rotola, e meza.

Bar.

Bar. Mi rallegro vedervi salva, amabile D. Elvira.

Elv. Io non sono Tacubba.

Bar. A Tacubba così non direi.

Elv. Lo credo; altre dolcissime espressioni fatte avreste a lei, per cui avete il cuore ferito. Barbaro, traditore, dissumano.

Sav. Si Commannante mio caro caro, mme vedo a li piede vuoste, e no lo credo.

Ale. (Vuò stà bello, vuò stà.)

Sav. (A me? piscia chiaro, e fa la fico a lo Miedeco.)

Col. Cari miei, siamo tutti. Dopo ogni attacco campale suole chi far lo puote, premiar chi di premio è degno, castigare chi è degno di castigo. Pianta infetta, e velenosa infettar può le buone, se il provido Agricoltore non ne estirpa dal suolo la funesta radice.

Ale. (Nè? parla pe D. Saverio?)

Ern. (Sì, così credo.)

Ale. (Nc'aggio sfizio.)

Ern. (Sarà come ribelle sentenziato a morte.)

Col. E' dovere ch'io mi prevalga del Real foglio.

Ale. E sicuro; altrimenti fareste conoscere, che non l'avete apprezzato. (Si muorto.)

Sav. (A me! e ch'aggio fatto?)

Ale. (Zitto ca mostri all'incornatura, ed al tremmoliccio, il tradimento espresso.

Elv. Qual serio, e composto sembiante!

Mar. Chiù pericole? ah ca perdarraggio lo pietto, bene mio!

Col. D. Ernando eccovi il foglio, in cui registrato leggerete il castigo, che merita chi m'ha tradito.

Ale. Viva l'impareggiabil Colombo, nfra la milizia nce vò il castigo comm'al pane; altrimenti il Comandante sarebbe un Pulcinella.

Col. Eccolo, leggete. Eh? tutti sull'armi.

Ern.

Ern. (Stelle! il mio foglio! Ah ſon morto.)

Ale. Liegge D. Ernà.

Ern. (Chi mi ſalva!)

Ale. E liegge D. Ernà; mmalora sì Affeciale, e non ſaje leggere?

Col. Leggetelo voi D. Aleſio.

Ale. Per onorarvi: da ccà . . . uh malora!

Ern. (Son perduto!)

Ale. (Mo sò mpiſo pe grazia.)

Col. Così tradite, o ſcellerati, chi male a voi non fece! così ſervite al Comando Reale! così vi abuſate della clemenza mia! Ora comprendo lo ſcoppio della voſtra piſtola, perchè mi ſtriſciò ſul crine. Olà?

Ale. Miſericordia!

Sav. Zitto ca moſtri all'incornatura, ed al tremmoliccio il tradimento eſpreſſo.

Ale. Pietà.

Sav. Viva l'impareggiabil Colombo. Nfra la milizia nce vò il caſtigo comm'a lo pane; altrimente sarebbe il Comandante un Pulcinella.

Col. Della tua fedeltà fui abbaſtanza accertato. In nome del mio Re ti dichiaro Capitano.

Sav. Capitanio!

Col. Sì.

Sav. Ah ca voglio eſſere n'auto Marco Sciarra.

Mar. Io t'aggio voluto ſempe bene, n'è lo vè?

Col. E voi empj felloni pagate in queſto punto iſteſſo a viſta de' nemici la meritata pena. Ehi? paſſino entrambi per l'armi, ſenza indugiare un momento.

Ale. Mmalora! ſcoppettiato!

Sav. Tunno de palla; ſpignate ſtò pigno.

Col. D. Saverio; come nuovo Capitano fate effettuar la giuſtizia.

Sav. Sì Signore. Olà? ſpogliate cotulli, entrambi, tutte duje, mo proprio, adeſso.

Ern.

Ern. Oh deſtino!
Ale. Uh ſcaſato me!
Col. Bendate gli occhi al traditore D. Ernando.
Sav. E' fatto.
Col. Legateli.
Ern. Legato!
Col. Sì; non merita riguardo un traditore. Poneteli il funeſto ſegno nel petto.
Sav. E pure è fatto.
Col. Ma D. Saverio, badate a voi; ſiete Capitano adeſſo; comandate, e ſarete ubbidito.
Sav. Scuſateme; è lo deſiderio de ſervì l'amico.
Col. Indietro tutti, e voi al tocco del tamburro, ſiate pronti a tirare.
Ale. Ah ca mo ſe nne và la capo pe l'aria!
Sav. E che mporta? ſta vota te nce ponno ncappà, ca po miette chiù ghiodicio.
Col. Tre all'uno, tre all'altro.
Mar. Maramè! chille mo menano!
Bar. Al tocco del tamburro.
Elv. Fermatevi un ſol momento, generoſo Colombo.
Col. Che ſperate D. Elvira?
Elv. Che mi aſcoltiate un iſtante.
Col. Parlate; ma non ſperate pietà.
Elv. E nel Colombo amabile, gentile, clemente, io ſperar non deggio pietà? Perchè? Chi mai cangiar può il ſuo bel cuore in sì pochi momenti? Pietà Signore, pietà; ſe grande è il delitto de' rei, ſempre più grande ſarà la voſtra gloria nel perdonarli. Un vile, un plebeo, un facchino, può togliere altrui la vita; ma darla poi è opera o de' Numi del Cielo, o de' Grandi del Mondo; Viva D. Ernando, viva D. Aleſio, e vivano per gloria voſtra, e per loro roſſore. Chi sà, che da nemici occulti non divengano in appreſſo voſtri amici fedeli. Ah Cognato! Ah

Co-

Colombo! ah Signore pietà pietà. Di queſti rei io vi chiedo la vita; concedeteli a me, per quanto amate la gloria del noſtro Re, per quanto vi è di più ſacro nel Cielo, per quanto avete di più caro nel mondo, e per queſta mano, ch'io bacio, ſtringo, e bagno delle lagrime mie.

Col. Sorgete D. Elvira.

Sav. Uſcia, che dice? mo è aſciuto l'Avocato de li povere!

Elv. Non ſorgerò da' voſtri piedi, ſenza la grazia ricevuta.

Col. Alzatevi; grazia. Li perdono.

Mar. Grazia, grazia, grazia.

Col. D. Ernandò, D. Aleſio, .., io vi perdono; e ſpero, che la mia clemenza produr voglia in voi frutti di emenda, e di virtù; ſe poi ad onta della mia bontà eſſer volete ſcelerati, e miei nemici per forza, attendete dal Cielo giuſto punitor de' malvaggi il meritato caſtigo.

Ale. Si Capità?

Sav. Che mmalora vuò?

Ale. Mme vorria nzagnà.

Sav. Patrone; fatti nzagnà dal noſtro Miniſcalco uſato a ſagnare tuoi pari.

Mar. Capitanio mio caro caro, maſcolo de Mariola ſoja, e che belli figli vorranno aſcì da nuje.

Sav. Figli, che avranno in fra le noſtre ſquadre, La Madre certa, e ſempre incerto il Padre.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

D. Ernando, D. Aleſio, indi Tailich.

Ern. AH D. Aleſio! ſon diſperato. Reſpiro fuoco, e veleno! Come? io condannato a morte così ignominioſa! Io legato qual Uom plebeo! Io liberato a prieghi di una Donna!

Ale. Ah! nel mio preterito non cape la più ſottile ſetola.

Ern. Vendetta, vendetta, D. Aleſio.

Ale. Facitevella ſola, ca io faccio paſſo.

Ern. E vivrà, chi ſopra di noi, qual Sovrano comanda?

Ale. E chiammance Fonzo.

Ern. Ah nò, morrà il Colombo, ſe foſſe tutto di acciajo; Un Genoveſe! un vile! un ſuperbo dovrà così trionfare di noi!

Ale. Zitto, ca ſi ſimmo ntiſe, ſimmo ſcoppettiate prive de grazia... Uh!

Ern. Che ſù?

Ale. E bi chi vene?

Tai. Chi ſiete voi?

Ern. Son io D. Ernando Ortes; amico di Monteſuma; ma da lui mal ricompenſato.

Ale. Comme? nnje nce firmammo tutte duje, promettimmo d'accidere lo Colombo, con darli morte; e Patreto da lo foglio mmano a iſſo.

Tai. Poſſibile!

Ern. E più che vero.

Tai. Non credo nel Padre mio ſentimenti ingrati, per chi favorir lo voglia... Voi dunqne ſiete ſoggetti al Colombo!

Ern. Per noſtro fatal deſtino.

Tai.

Tai. Ma ſon veri quei ſentimenti di virtù, che ſembra avere nel petto?

Ern. Che virtù, che bontà. Non ha la terra Uomo più ſuperbo ed ignorante, finto, ingordo, ippocrito, malvaggio.

Tai. Il Colombo?

Ern. Il Colombo.

Tai. E con un colpo non vi liberate dalla ſua crudel ſchiavitù?

Ern. Ah! Ucciſo l'avrei, e vendicato Monteſuma, ſe l'empia fortuna non mi aveſſe fatto fallire il colpo.

Tai. E'fedele coſtui?

Ern. Fedeliſſimo.

Ale. Parlate; ca ſe ſi perdeſſe l'onore e la fedeltà, in me non ſi troverebbe mai.

Tai. Se condur ſaprete con pulizia un inganno, il Colombo è morto.

Ern. E come?

Tai. So ch'egli è avido dell'oro, e cerca vederne una miniera.

Ern. Sì; è vero.

Tai. Ecco come incontrar potrebbe irremiſibilmente la morte. In un ſotterraneo profondo che qui abbiamo, ſcorre una torbida laguna, la quale ſerpeggiando per incognite vie, riſtagna poi nel più cupo fondo dell'orrida Caverna. Uno ſmiſurato Coccodrillo ſin dalla ſua picciolezza colà ſerrato, vive in quel putrido ſtagno, ed eſce ſol quando ſente alito umano. E tutti i rei di atroce delitto ſon condannati ad eſſer di lui miſero paſto.

Ern. Ma come far può al noſtro caſo il Sotterraneo, ed il Coccodrillo?

Ale. Gnorsì, riſchiarate la chiarezza delle noſtre tenebre.

Tai. Potreſte con arte dir al Colombo, che traſpirato

rato avete il Sotterraneo calle, che conduce alla miniera dell'oro; egli o avido d'impadronirsene, o curioso per contemplarlo, dirà di volerlo vedere.

Ern. E bene?

Tai. Giunto all'ingresso per cui all'ingiù si scende nell'orrido luogo, con picciol urto piomberà a basso, e resterà solo col feroce Coccodrillo rinchiuso, senza speranza di poterne più uscire, stante con tal arte il trabocchetto è commesso, che chi precipita al fondo, non può trovare mai più l'uscita.

Ern. Ma, armato essendo il Colombo di pistola, e di spada, potrebbe ancor rinchiuso, e senza uman soccorso trionfare del Mostro.

Ale. Gnorsì, la ragione è chiarissimamente oscura.

Tai. Trionfare del Coccodrillo? pensate ad altro. Impenetrabili sono le sue squame. E quando ancora ne trionfasse il Colombo, pur morrà di fame e d'angustia colà sotterra sepolto.

Ern. Sì; son persuaso abbastanza. Dov'è l'ingresso del sotterraneo, per cui si piomba a basso?

Tai. Poco da quì discosto; venite, e ve l'addito.

Ale. Jammo a malora.

Ern. Andiamo.

SCENA II.

Mariola, e D. Saverio.

Sav. E Sò Capitanio tunno de palla.

Mar. E io sò Capitanessa.

Sav. Se io t'avesse sposata.

Mar. Non m'aje sposata, ma comme fossemo nguadiate.

Sav. Perchè?

Mar. Perchè ca la parola avasta co le gente cevile.

Sav. La parola avasta? Mo co parola data, co capitole stipolate, e co le beste già fatto, e quacche

bota ncredenza, e pure ſe ſciogliono li matrem-muonie.

Mar. Vattenne và, pazziariello mio... Scuſateme sà ſi Capità; ſo auſata a pazzià nconfedenzia co buje, e mme piglio lo dito co tutta la mano. Bene mio che prejezza! avè no marito Afficiale.

Sav. Ceto onorato, guappo, gentiliſſemo, e nobbele.

Mar. Sempe m'hanno piaciute li Militarie ſempe; nfi che lo Cielo me n'ha mannato uno pe Marito; ne? nce tocca a Napole l'accellenzia?

Sav. Cancaro.

Mar. E li figlie nuoſte?

Sav. Pure? Va pe ſte caſe Nobele, ca ſiente dà l'accellenzia pure a le Criature tanno smammate, e ſiente dì, la pappa a ſua accellenzia, la mbrumma a ſua accellenzia, vò fà la nanna ſua accellenzia, vò fa piſcella ſua accellenzia.

Mar. Maramè che dice?

Sav. Così è l'uſo moderno.

Mar. E l'uſo antico?

Sav. E all'uſo antico l'accellenzia ſe deva a li Princepe granne, a li Signurune veneranne, carreche de mmierete, d'anne, e Nobeltà; Mo poco nce vò che l'accellenzia ſe nne ſcenne a li Mercante, e a l'Artiſte.

Mar. E li Donne?

Sav. Uh uh! non parlà de Donne, ea è na vernia.

Mar. Ma da do ſongo aſciute tanta Donne?

Sav. Da due fonti.

Mar. E ſongo?

Sav. Da li Triate, e da li Cafè.

Mar. E comme?

Sav. Va dinto a no Triato, ca poco nce vò e ſiente chiammà la Maſto d'aſcia, D. Maſto Nicò? Lo Lominario, D. Luminà? Lo Suggeritore, D. Suggeritò? e quaſe quaſe ſiente dà lo Donno pu-

pure a chi venne ciammelle, e acqua annevata.

Mar. Sciù che porcaria; mme contava Mamma mia, ch'apprimmo li Mercantune de raggione se chiam. mavano si tale, e avevano a la stalla otto o diece cavalle.

Sav. E arredutto a bernia. Va dinto a no Cafè a Napole, va. Siente di, D. Nicò, e chillo sarrà Scarparo; D. Francì? e chillo sarrà Paggio. D. Andrè? e chillo sarrà Scrivanotto. D. Domì, e chillo sarrà Copista, e ba scorrenno, e ba facenno memoriale no rano l'uno dint'a li Munti.

Mar. Ma a nuje nce tocca de jure Donne, e accellenzia.

Sav. E miettence ca ogge, o craje pozzo passà chiù nnante; chi mme tene, che co lo tiempo non pozz'essere Sargente, Caporale, e ba scorrenno.

Mar. Co l'ajuto de lo Cielo:

Sav. Orsù; zitto no poco, ca voglio fa fa sarcizio a sti Sordate miei; acciò in ogni occorrenzia li trovo ostrutti, ed incapaci.

Mar. Sì falle, fa; ca spero da te vedè Cennerale, ca nne tiene la presenzia.

Sav. Siente st'avvertimento che le faccio a primmo, e decrejete sto core.

Mar. Sì fancillo, ca nisciuno è nato mparato.

Sav. Figliule mieje, avvertite bene, e ogn'uno faccia il suo dovere. Nelle Battaglie mai non siate gli ultimi a fuggire, ca solleciti vi voglio, e non cordardi. Pensate prima all'utile vostro, e poi all'onore; ca va chiù no poco d'annore, che tutto l'onore del Mondo. Quando menate a li Nemmici, non menate mai a cogliere, ca sò prosseme nuoste, e lo Cielo ve lo rennarrà. Non dissertate mai, ca nc'è pena de la vita, chiù presto fuitevenne zitto zitto, e co ghiudizio. Nel-

le taverne, e nelle cantine affatto non ce traſite pe poco, cà non intendo aver ſoldati mbriaconi, e in ogn'accorrenzia di zuffa, penzate a tre coſe, e ſcrevetevello ncore; Penſate ca muorte che ſimmo non naſcimmo cchiù; Penſate ca ſi vuje menate ſcoppetate, li nemmice non menano fico proceſſotte; penſate a non rubbare mai niente, quanno ſite viſte.

Mar. E biva D. Saverio.

Sav. Chiſte sò avertemiente d'un Capitanio par mio; e bì che te dico, hanno da fa gran furte ſte paròle meje.

Mar. Frutte vuò dì.

Sav. Frutte, e furte è quaſi l'iſteſſo; perchè li furte so frutte d'ingegno, come m'inſegnò mio Padre. Aje caputo Capitanejeſſa mia?

Mar. Aggio caputo, ſaputo mio bello.

Sav. A nuje va. Polite, mparanza tutte; ritta quella vita; le punte de piedi una dinta, e n' auta nfora; attiento: uh! arma in petto.

Mar. Arma in ſpalla vorraje dì.

Sav. Quanno maje l'arma ſta in ſpalla, l'arma noſta l'avimmo in pietto, e nce l'ha data lo Cielo, arma mpietto; accoſsì, mmalora cioncale no vraccio; bravo,

Mar. Comme fanno bello!

Sav. Zitto mo, non me fa perdere lo filo, ca chiſte ſo ſtudie sà? Che te cride ca ſe mparano nzuonno. A nuje: mezzo giro a ſiniſtra a mano deritta... Vuje che mmalora facite? girate a ſiniſtra, e po tutto nziemmo a mano deritta comme foſſe no ſalto ribaltato; io mo ve lo mmocco co lo cocchiariello; ſi po volite provà lo baſtone a buje ſtà.

Mar. Via mo aggence carità.

Sav. Ma sò ciuccie aſſaje; mmalora juſto a me ſtiſtraviſe! a nuje: arma in faccia, tirate; ma mai a co-

a cogliere, come vi ho detto ; tirate in aria ..... bravo, accosì far dovete nelle battaglie : almeno sapite certo, ca non potite fa male a nisciuno ; riponetevi ... Passo de Paresepinto ... e mbè site state accise? passo de paresepinto, e nce stammo .

Mar. Chille non ntenneno, che bo dì sto passo de Paresepinto .

Sav. Malora ! e site Sordate ! non sanno li primme principie de la Melizia . Passo de Paresepinto vo dì no donucchio nterra comme jocassevo a paresepinto . Ecco ccà ... avite caputo ? ... Bravo ... Fenta deritta e cavazione .

Mar. Co la Scoppetta ?

Sav. Gnorsì ; ecco ccà ... Riponetevi, marciate. Vasta pe oggie, jatevenne .

Mar. Che bella cosa !

Sav. Tu n'aje visto niente ancora ; te voglio fa vedè pò li Sarcizie Matrimoniale . Viene co mico Capitaniessa mia .

Mar. Jammoncenne core de st'arma, ca te voglio fa fa na bona vecchiezza .

Sav. Mme la farrisse fa, si avisse vint'anne manco; ed io accettarei le tue grazie .

Mar. Pazziariello .

Sav. Aggraziatella .

Mar. Mpanutielio .

Sav. Fucetolella ; si stata bona, si bona, e sarraje bona pure co le stanselle, quanno sì de cient'anne . Jammo :

Mar. Jammo ... Aspetta ; vene D. Taddeo ; annascunnete no poco, e siente comme se frusciа co mmico .

Sav. Sentimmo . *e si nasconde* .

SCENA III.

D. Taddeo, Mariola, e D. Saverio in disparte.

Tad. CAra mia Marioletta, Zucchero mio Paſta Reale, Cioccolata mia ſoſtanziale, alla preſenza tua mi squaglio come la Neve al Sole.

Mar. Leva lè D. Taddè, ca me faje piglià ſcuorno.

Tad. Che scorno, che vergogna! io son come una Donna, ai tratti, alla grazia, ai coſtumi, al sembiante.

Mar. Che buò da me?

Tad. E tu nol sai? amore, cor del mio core; tu mi fai morire; sei bella assai, bella col soverchio, bella senza paragone, bella, belliſſima, belluccia.

Sav. (Vi comme se carreca lo Maruzziello de mare.)

Mar. Maramè carosa! saje ca D. Saverio mme pretenne?

Tad. D. Saverio! quel goffo, quel ridicolo, quello scimonito?

Sav. (Ah ſgubbia fede d'aluzzo!)

Mar. Ma chillo è Capitanio, e mme lo vuò fa laſsà pe te?

Tad. Si, laſcialo per me; io ſon garbato, ſon vigoroſo, ſon gentile, cara mia dolce ſperanza.

Sav. (Ah Scartellato mariuolo!)

Tad. Che dici, labro mio melato? ah! e che occhi belli! che grazia! che chiome! che vita! che piedi! peccato accopiarti con un barilotto di acciughe.

Sav. (Mmalora! io so barrelotto de tonnina! iſſo pare cannela appennetora.)

Mar. Io mo che faccio... vedite... chillo ſempe mme regala.

Tad. Anch'io regalar ti potrei, ma ſe aveſſi qualche ſperanza.

Mar.

Mar. Accomenza a regalà, ca la ſperanza traſe a poco a poco.

Sav. (Eh, pe pettenà è la maſta.)

Tad. Si cara mia, eccoti per ora una Tabacchiera d'oro.

Mar. La piglio pe no ve diſguſtà... Caro mio, ca sì de buon core.

Tad. Mi diſpiace che non te lo poſſo far vedere il core mio; è dolce, è grato, è corteſe.

Mar. Che ora ſarranno?

Tad. E chi lo sà: quì è altro ſiſtema d'ore; gli Orologi Europei non ſi trovano. Ecco; ma è fermato.

Mar. Fermato, e buono pararria bello a lato a me, n'è lo vè?

Tad. Che sò.

Sav. (No; tene botte ſicure cheſta, che manco l'aveva lo primmo Scremmetore de Napole.)

Mar. Comme che ſaje? pararria n'incanto; lo vi?

Tad. E bene, godetelo per me... ma...

Mar. Ma che?

Tad. Abbi carità con me.

Mar. Sicuro, te voglio fa adderezzà, e creſcere n'auto parmo vicino a me.

Tad. Oh ſoave parlare, che mi toglie i ſenſi!

Mar. Mme preſtaje D.Saverio quatto doppie ncoppa a la Nave, nce le borria tornà.

Sav. (Cheſta è n'auta botta deritta.)

Tad. Sì, mal non fareſti.

Mar. Lo fatto ſta ca no le tengo.

Tad. Diavolo.

Mar. Le tenite vuje?

Tad. Io le tengo.

Mar. E datemelle, Merolillo mio.

Tad. Ecco le quattro doppie.

Mar. (Vienetenne ca lo piccione è ſpennato.)

a D. Saverio.

Tad. Oh volgi adeſſo al tuo D. Taddeo uno sguardo pietoſo.

Mar. Patrone. (Viene mo.)

Sav. Che ſi fa quì?

Mar. Uh mara me!

Tad. Niente, ſi diſcorreva di coſe differenti.

Sav. Cammina ncopp'a la Nave, o te faccio mo proprio zompà la capo.

Mar. Mo vado.

Tad. Senti...

Sav. Ch'na da ſentì? ſaje ca chella mm'è Mogliera? ſaje ca sò Capitanio?

Tad. Lo sò.

Sav. E boca fora, o te faccio zompà sto ſcartiello no miglio. Marciamo.

Mar. Ecco cca, mo marcio.

Tad. O regali male impiegati! *partono.*

SCENA IV.

D. Bartolomeo, D. Elvira, indi il Colombo.

Bar. MA cara D. Elvira, voi vi ſdegnate a torto.

Elv. A torto! barbaro, disumano, infedele; a torto! e così semplice mi credi, che non comprenda la tua freddezza verso di me, ed il genio che hai per Tacubba Figlia di Montesuma? un barbaro tuo pari merita di accoppiarſi con una Sposa, che l'eguagli in rozzezza, ed infedeltà.

Bar. Parli, D. Elvira, da ſtolta.

Elv. Stolta fui fin'ora, che nudrii affetto per chi mai meritò l'amor mio fedele; ma penſa D. Bartolomeo, che Sposa ancor non ti sono; che cercherò la mia libertà al Cielo, al Mondo, al Colombo; e che una Dama mia pari elegger sà mille volte la morte, prima che avere un marito infedele, e malvaggio.

Bar.

Bar. E bene; resta nella tua libertà; fa che un sogno sia stato tutto l' amor nostro primiero; non t'amo, e non ti voglio.

Elv. Anzi io t'odio, ti rifiuto, e ti abborro; e restringi ne' confini dell'onesto i detti tuoi, se non vuoi, che con una guanciata segni quel volto infame... barbaro, mancatore, scellerato.

Col. Voi piangete o D. Elvira!

Bar. A tempo: Fratello, D. Elvira...

Elv. Non parlar di vantaggio...

Bar. Non fa per me.

Col. No!

Bar. No! mai piacque agli occhi miei; un puntiglio, una gratitudine, una ubbidienza al vostro comando, mi spinsero a dir di sì senza il voto del cuore; ella non fa per me. Non irritarmi Fratello. Libero esser voglio, e basti. *parte.*

Col. Oh sfrontatezza!

Elv. Stelle! a che son io ridotta!

Col. Frenate le lagrime, gentilissima D. Elvira, son io per voi.

Elv. E che far mi potete?... Ah, come ritornare in Europa, schernita, abbandonata, e senza sposo!

Col. Schernita, abbandonata, senza sposo! son vivo lode al Cielo, e son Comandante. Ho armi, soldati, e supplicj per punire chi è reo...

Elv. E voi...

Col. Ed io costringer posso...

Elv. Ah non fia mai, che io pretender voglia uno Sposo che mi rifiuta, ed abborrisce. Ah! a che m'hai ridotta destino perverso e crudele.

Col. Non piangete, amabilissima D. Elvira, son io per voi; e spargerò per l'onor vostro volentieri il mio sangue. Io fui quello che vi promisi D. Bartolomeo: tanto a me piacquero, più che le sembianze, le vostre virtù. Già ch'egli non

vi merita; già che manca al ſuo dovere; già che a forza nol volete, ecco la mia deſtra, mi offeriſco io voſtro Servo e Spoſo.

Elv. Voi!

Col. Si: ecco riſarcito l'onor voſtro, purchè non diſpiacciano a voi le mie ſembianze.

Elv. Come? Finora...

Col. Finora viſſi nemico d'ogni debbole affetto; ma quando ſi tratta di riſarcire l'onore ad una Dama voſtra pari, vada il ſangue e la vita.

Elv. Oh Dio!

Col. Animo: vi piaccio, o no?

Elv. Ah Colombo! ah Signore! ah vero eſempio di prudenza, di virtù! giacchè il Cielo così diſpone, ſappiate, che non naſce adeſſo l'amor mio per voi; è Gigante quell'Amore che voi credete fanciullo: vi preſentaſte in Iſpagna agli occhi miei, e vi adorai. Tacqui riſpettoſa, perchè ſempre diceſte di voler vivere alla Gloria; or che la bontà voſtra diſcende ad onorarmi, ſento per la gran gioja balzarmi il cuore nel petto.

Col. Un Uomo di onore, e maſſime un Uffiziale, deve tutto poſponere, per ſalvar l'onore ad una donzella Dama; altro riparo non veggendo all' amor voſtro tradito, che il propoſto cambio, io con tutto il cuore, ve l'offro, e mi giuro voſtro Spoſo fedele. Ritiratevi ſulla Nave.

Elv. Per ubbidirvi. Pur colſi alfine un fortunato momento; a rivederci.

Col. Addio. *parte.*

SCENA V.

D. Ernando, ed il Colombo.

Col. DOn Ernando...

Ern. Signore? Laſciate ch'io vi baci la mano.

Col. Nò; nol conſento; vi ſtimo qual mio Fratello; poſſo dirvi di più?

Ern.

Ern. Ah! la memoria amara di avervi una volta tradito, mi ſquarcia il cuore.

Col. Del paſſato più non ſi parli. Quando in voi han prodotto frutti di emenda, e di rimorſo, io chiamo fortunati i voſtri delitti iſteſſi.

Ern. Oh generoſo, oh invitto, oh clementiſſimo Colombo! Ah dove ſon le battaglie, i nemici, i perigli? Per voi eſporrò volentieri, gli occhi, il ſangue, la vita.

Col. Così mi piacete, così oprate da chi ſiete, e così mi coſtringete a voſtri avanzamenti. Il fallire è da tutti, il riſorgere è da grandi. Pace, pace trà noi: eccovi in pegno un bacio... Voi vi arretrate! perchè?

Ern. Perchè non ne ſono degno ancora; ma degno me ne farà un merito diſtinto, che ſpero acquiſtare tra poco.

Col. E quale?

Ern. Mi è riuſcito di rilevare con bel garbo, e politica da qual parte cavano l'oro queſti ſemplici abitatori.

Col. Sì.

Ern. Mi è riuſcito ancora di vederne l'apertura. Vaſſi quaſi ſotterra, e fra l'acque d'una torbida laguna vedonſi fra i ſquarci di Terra le vene d'oro, che riempiono di gioja chi a vederle arriva.

Col. E dov'è queſto ſotterraneo ſentiero?

Ern. La quì non lungi.

Col. Andiamo a rivederlo; chiamate una ſchiera de' noſtri Soldati.

Ern. Perchè, Signore?

Col. Per non eſponerci ſoli.

Ern. E di chi temer dobbiamo? Dell'oro, dell'acque, de' ſaſſi?

Col. Ma, chi sà...

Ern. Monteſuma, e Tailich ſon voſtri amici; te-

mo-

meno tutti l'armi voſtre vincitrici, ed il far vedere a'Soldati la gran quantità dell'oro, ſarebbe l'iſteſſo, che farli divenire diſſubidienti, e rapaci.

Col. Sì, dite bene. Dunque andar vogliamo ſoli?

Ern. Soli.

Col. Mi fido.

Ern. Ecco il mio ſangue; Che non farei per farvi vedere l'emenda mia!

Col. Benedetto; andiamo.

Ern. (Sei morto.)

SCENA VI.

D. Saverio, D. Elvira, indi Montesuma, e Soldati.

Sav. CAra mia D. Elvira, mo ſimmo tutte duje na coſa; So Capitano, e baſta.

Elv. Mi rallegro con voi.

Sav. Vi rallegrate d'un voſtro Padrone... Addò tenite mente.

Elv. E' quello il Colombo, o m'inganno?

Sav. Gnorsì, và con D. Ernando.

Elv. Ah! Perchè con quel Traditore a ſolo a ſolo ſi fida!

Sav. Ca è pazzo; chillo tene la faccia de lo trademiento.

Elv. Tremo, e non sò di che! Un incognito orrore l'anima mi riempie! Ah! non a caſo il mio cuore fà ſentirſi nel petto; io lo sò per prova; corriamo.

Sav. Addò?

Elv. Appreſſo ad eſſi: chi sà?

Sav. E dice bene; come Capitanio devo ſeguire le tracene del mio Comandante.

Elv. Le tracce dir vuoi.

Sav. Traccie, e tracene è l'iſteſſo.

Elv. Andiamo andiamo...

Mon.

Mon. Correte meco, correte!
Elv. Dove o Monteſuma?
Mon. A ſalvare il Colombo. Corriamo, o indarno arriverà il ſoccorſo.
Elv. Ma con due ſoli detti...
Mon. Non poſſo.... Corriamo.... Ah forſe già l'anima ſtà ſpirando il povero Colombo!
Elv. Datemi un ferro: andiamo.
Mon. Andiamo.
Sav. Corriamo. *partono in fretta.*

SCENA VII.

Orrido ſotterraneo irrigato da una torbida laguna, che va a riſtagnarſi in un putrido lago. Apertura ſull'alto da cui precipitar ſi vede il Colombo ſenza ſpada, e cappello.

Al baſſo il Colombo, sull'alto D. Ernando.

Col. NUme Eterno del Cielo! dove piombato ſon' io!
Ern. Salvati, ſe puoi, orgoglioſo Colombo.
Col. Ah ſenti...
Ern. Mori da diſperato. *parte.*
Col. Stelle! Dove ſon io! quall'orrido luogo è mai queſto! perchè quì condurmi; perchè diſarmarmi d'improviſo! perchè darmi quell'urto funeſto! Ah D. Ernando m'hai di nuovo tradito: or lo conoſco.... Fuggir poteſſi.... ma come! E' troppo alto l'ingreſſo da cui ſpinto caicato ſono!... Son morto... Lo prevedo... di già... M'inganno, o parmi vedere nell'orrido lago... (*ſi vede uscire il Coccodrillo.*) Sì è vero, un teroce Coccodrillo per inghiottirmi ſi avanza! Come difendermi ſe la ſpada non ho!... Quella piſtola almeno in parte mi difenda... Bella innocenza tu reggi il colpo... (*e tira.*)... Son morto! Le impenetrabili ſquame, offeſe eſſer non ponno... Eccolo... Oh Dio... Dono la vi-

na a D. Ernando, per riceverne la morte in premio! Reſta del ſangue mio vendicatore Eterno o Cielo... Tu perdona i falli miei, e tu proteggi, e ſalva da nuovi tradimenti il mio Re, i miei Soldati, il Fratello, e la Spoſa.

SCENA VIII.

Montesuma, D. Elvira, e Soldati, D. Saverio, sopra.

Mon. COraggio, valoroſo Colombo, morrem con te.

Elv. Animo, caro Spoſo, ſon io in tua difeſa.

Col. Datemi un ferro, per pietà.

Elv. Difendeti: ecco una ſpada.

Sav. Facite l'ora voſta, ca io vedo ſi vene neſciuno.

D. Elvira, il Colombo con le spade, e Montesuma con lancia, cominciano la pugna contro il Coccodrillo.

Col. Numi, ſoccorſo.

Elv. Voi date forza al braccio mio.

Mon. Scendi ancora tu D. Saverio.

Sav. Ste conſulte dalle a li Figlie tuoje.

Col. Mori, beſtia feroce. *D. Elvira con una ſtoccata in gola uccide il Coccodrillo.*

Elv. Eccola eſtinta. Una ſtoccata in gola, da me a ſorte vibrata, ci ha ſalvata la vita.

Sav. Vedite buono ſi è muorto, ca voglio ſcennere.

Col. Cara Spoſa, amico onorato! Ed a chi di voi più ſtringermi degg'io? Per voi reſpiro aure di vita... Ah non reggo...

Mon. Sedete; ecco un ſaſſo.

Sav. Non avè paura ſi Colombo, ca ccà ſtong'io.

Col. Cara Spoſa, verace amico, e come a penetrar giungeſte il mio periglio?

Mon. Il perfido Tailich, unito con D. Ernando tramarono l'empio tradimento.

Elv.

Elv. Oh ingrato!
Col. Oh perfido!
Sav. Oh Cavaliere puorco.
Col. Che Cavaliere? egli non sà qual ſia.
Sav. Comme! non è Spagnuolo D. Ernando?
Col. Oibò, non produce quel ſuolo di Eroi gente ſimile a lui; E' Italiano, ma non ſi ſa il preciſo luogo, onde traſſe i natali.
Sav. Sarà figlio o de Porcaro, o de Zampegnaro.
Mon. Venne Tailich da me, e raccontommi il concertato inganno. All'udire tradimento sì rio, corſi frettoloſo per ſalvarti, ed eſpoſi la vita mia, per ſalvare la tua.
Col. Oh caro amico, e Signore...
Mon. Ritorniamo ſull'alto.
Elv. Andiamo.
Col. Andiamo.
Sav. Appena fatto Capitanio aggio fatta na prodezza, che ſe ne parlerà, mente munno è munno. Napolitane! Fedele, ma fujeno ſempe. *partono*

SCENA IX.

Camera.

Cazich, Tacubba, e Tailich.

Tai. TAcubba? Cazich? Addio.
Tac. Dove Tailich?
Ca. Dove, o Signore, così turbato in volto?
Tai. Ritorno in Acapulco; già, che un Padre crudele vuole ei ſteſſo fabricar la rovina de'figli, lo rinuncio, e l'aborro. Venga pure il Colombo con ſuoi Compagni, colà lo attendo; facci col ſuo celebre Vaſcello un giro di cinque mila leghe, che io frà tanto farò trovarmi in iſtato di riceverlo.
Tac. Senti?
Tai. Nò, non ſento neſſuno... Ah!... Era morto il Colombo, ſe il barbaro Padre non foſſe corſo a ſal-

a ſalvarlo; fuggo per poterlo tra poco vincere, e debellare, già, sì ſcontento non parto, ha queſta lancia aperto il petto a più d'un Europeo.

Ca. Ma, che dir dobbiamo a Monteſuma?

Tai. Diteli, che partito ſon io perchè nemico eterno mi giuro di quel Colombo, ch'egli ama, e protegge, che più mio Padre non è chi cerca opprimere i Figli, per vantaggiare i Nemici, e che forſe un giorno ſi pentirà di aver creduto a' luſinghieri detti di malvaggi Europei, pochi preludj, ma veraci, e li conoſcerà tali allorchè cinto di catene, perderà, diſperato, la vita ed il Regno. *parte.*

Tac. Ah.

Ca. Soſpirate, o Tacubba, forſe perchè partendo Tailich, perdete uno ſpoſo?

Tac. Nò, lo giuro: Dopo veduto gli Europei mal volentieri mi accoppiarei con lui.

Ca. Voglia Tecucizet, e Nanavalzin, che veraci non ſiano i detti di Tailich.

Tac. Dunque ha fatto male il Padre ſalvando un' innocente d'una morte sì atroce?

Ca. Innocente il Colombo!

Tac. E qual delitto commiſe, già, che reo lo volete?

Ca. Diſturbò la pace di queſti regni.

Tac. Ei venne non per rapire, ma per erudirci ed adornarci di mille virtù.

Ca. Amate voi il Colombo?

Tac. No, lo venero, e lo riſpetto: Egli mi onorò, mi diſtinſe, mi obbligò con ſuoi magnanimi trattamenti, ed il ſuo Fratello più di lui moſtroſſi verſo me compitiſſimo... ah Cazich dì? chi mai vide fin'ora più amabili ſembianti, e più morigerati coſtumi?

Ca. Se a' detti aveſſero uniformi il cuore, forſe ſarei del parer voſtro.

Tac.

Tac. Io nella fronte quasi li vedo il cuore.

SCENA X.

Montesuma con Soldati, e detti, indi D. Ernando.

Mon. FIglia?
Tac. Padre, Signore?
Mon. Salvo è il Colombo, lode a Superni Numi.
Tac. Dov'è?
Mon. Or or sarà da noi, con D. Bartolomeo, e le Donne: Tailich dov'è?
Cit. Partito è per Acapulco.
Mon. E bene ha fatto, chi è traditore non è mio Figlio.
Ern. Salvatemi Signore, salvatemi per pietà.
Mon. Sei tu D. Ernando?
Ern. Io son d'esso. Compagno del vostro Tailich, ed autor della trama ordita contro del vostro Nemico, il Colombo; so che salvato fu, so che ei mi cerca, so che son reo d'inevitabil morte, vengo a cercar ajuto a quell'istesso, per cui reo son divenuto.
Mon. Ah, malvaggio Europeo, non incolparmi de' tuoi delitti; la morte, che li tramasti non fu per favorirmi, ma per sodisfare all'odio interno e all'invido livore contro la sua virtù concepito: tu cerchi da me ajuto? eccolo, che lo meriti; Ehi, disarmate costui, e carico di catene si mandi in dono al Colombo.
Ern. Io fra lacci!
Mon. I Traditori così trattar sogl'io. Ciò, che facesti al tuo Comandante, potresti fare anco a me, se ti credessi un giorno?
Ern. O me perduto!

SCENA Ultima.

Colombo, D. Bartolomeo, D. Elvira, Mariola, D. Saverio, e tutti l'un dopo l'altro in Scena secondo occorre.

Co. ECco il Colombo con tutti i ſuoi più cari.

Mon. Colombo? Eccoti D. Ernando diſſarmato, ed in catene, dalli quella morte, che merita.

Col. Levateli quell'onorata diviſa, raddoppiateli le catene, e nel fondo della Nave vada a marcire, fintanto, che non torniamo in Europa; eſaminerà il proceſſo la Corte, e deciderà di lui.

Mon. Troppo poco.

Col. Anzi aſſai, caro Monteſuma. Ritornar in Spagna con la marca infame ſul volto di traditore, di ribelle, di malvaggio.

Mon. Caro Colombo, quanto più ti tratto, tanto più ſcorgo in te e meriti, e virtù; ho una Figlia, ſe la vuoi per moglie, eccola è tua.

Ern. (Miſero me!)

Col. Ecco la ſpoſa mia, e voſtra ſerva divota, fra noi non s'uſa prendere due mogli; ma ſe onorar volete il ſangue mio, eccovi mio Fratello, che ſoſpira per lei.

Mon. Conſento, ſe Tacubba conſente.

Tac. Anzi a coſtui inclinata ſono non poco.

Mon. E bene, al nuovo giorno ſeguiranno i ſponſali, ſon del Colombo, amico, e parente, e del ſuo invitto Sovrano Tributario, e ſoggetto.

Col. Venite avanti.

Mon. Venite, lo conſento.

Tac. Caro, ſei mio.

Bar. Son voſtro ſervo, e ſpoſo, purchè laſciate la credenza degl'Idoli.

Tac. Sarà mia la voſtra Legge.

Sav. Laſſate parlà nnante li Capitanie.... Appiè

di

di Monteſuma major ſi preſenta il Capitan D. Saverio Pacca .

Mon. Pacca !

Sav. Gnorsì, v'enchie na vocca ; con la ſua novella , antica sposa , la quale è pronta a sodisfar tutta l'America , con la ſua affabile corteſia .

Ale. E ſi preſenta in secondo luogo D. Aleſio Pellecchia .

Sav. Let'anante mo , non nce fa vommecà, e tiempo de Pellecchia , quanno ſe ſtà co la carne de Vitella mmocca .

Ale. Cierte bote le paghe pe Carne de Vitella, e ſarà carne de ciuccio .

Col. Tacete , non vi abuſate della bontà di così eccelſo Monarca , e di queſta riſpettabile udienza , a cui umilmente s'inchina la Compagnia , e l'Autore .

F I N E.

LA DAMA

MARITATA, VEDOVA, E DONZELLA,

E LE FURIE

DI MILORD ZAMBLO'.

COMMEDIE.

PERSONAGGI.

D. IRENE Figlia del Duca Ortenzio, amante di D. Ramiro, destinata Sposa del Conte di Palos.

D. RAMIRO amante di D. Irene, Giovine letterato, ma di bassa fortuna.

D. EUGENIA Vedovetta, amante di D. Ramiro.

MALDONATO, e
MALATESTA celebri Masnadieri.

SABELLONA loro Governatrice.

D. POMPILIO Pecegreca Napoletano grazioso.

MILORD ZAMBLO'

VIOLANTE sua moglie, sotterrata viva.

CAVALIER FORLI', Ufficiale del Re di Polonia.

Servo di Milord.

COMPARSE.

Di Masnadieri } per lo battimento
Di Soldati Reali }
Di Muti, Servi di Maldonato.

L'azzione si finge ne' boschi della Polonia; indi nella Villa di Milord.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſolitaria, e remota, che confina coll'imboccatura di un orrido boſco. Notte con Luna che ſpunta, e ſi va alzando a poco a poco.

D. Ramiro, che aspetta anzioso; indi D. Irene ammantata, condotta da un Servo.

Ram. E Non ſi vede alcuno; eppure è queſto il giorno, è queſta l'ora, è queſto il luogo, in cui attender deggio la ſentenza fatale del mio deſtino. Ah cara D. Irene! e che ne ſarà di me? Afflitto, povero, abbandonato, porterò ſempre meco, ovunque io vada, la dolciſſima memoria di averti amata, ed eſſere ſtato fedelmente da te corriſpoſto. De' tuoi lumi vezzoſi, de' tuoi dolci accenti, come ſcordar mi potrò? ... No; fuggir non intendo ... reſterò ad onta ... e a che reſtare? per eſſer trafitto da cento pugnalate, come in pericolo mi vidi or compie l'ottavo giorno. Ah cara D. Irene! e perchè Dama naſceſti, e perchè povero io nacqui, e cortegiano! La diſtanza ſmiſurata, che paſſa fra noi due, non mi dà luogo a ſperare. Nè ancor ſi vede alcuno. La notte avanza, ed in queſt'orrido boſco mal ſicuro ſi ſta. Il ſuo foglio è queſto: al chiaror della Luna rilegger lo poſſo; quantunque cento volte io l'abbia riletto, e quaſi imparato a memoria.

Legge. D. Ramiro rispettate la voſtra vita, che non và disgiunta dalla mia. Dopo otto giorni lasciatevi vedere sull' imbrunir della sera nell' imboccatu-

tura del bosco di Villaombrosa (che è questo). *Intanto calmate il vostro affanno fino a quel giorno, in cui vi vedrò per consolarvi. Guardatevi di farvi vedere per la Città, mentre avete de' potenti nemici. Non mi scrivete mai, ma siate esatto nell'appuntamento, e sono... D. Irene.* Esattissimo stato sono. Ah cara D. Irene! io per vederti anderei agli ultimi confini della Terra. Dopo otto giorni, eccomi all'ora stabilita nell' assegnato luogo... Parmi... Sì, alcuno si appressa... e se non erro, è il fido servo appunto, che a me recò il biglietto... e seco... e seco è una donna ammantata! Chi è là?

Ire. D. Ramiro? *si scuopre.*

Ram. Cara mia D. Irene! siete voi?

Ire. Son io. Caro servo in disparte colà osserva, se alcuno sopraggiungesse. Vedi, caro D. Ramiro, a quale eccesso ne riduce una tenerezza... Io t'ho perduto per sempre!

Ram. Perché?

Ire. Debbo confessarti alla fine, ch'io sono già maritata.

Ram. Numi Eterni del Cielo! Voi maritata?

Ire. Sì; maritata or compie il settimo giorno.

Ram. Ah qual puntura crudele! Maritata voi dopo avermi giurata eterna fede... maritata voi!

Ire. Sì. Il pianto non giova, dove non si ritrova più rimedio. Bisognava salvarvi la vita, e non poteva farlo, se non col dare la mano di sposa al vostro rivale. Sì, caro D. Ramiro, io del Conte di Palos son già la moglie. *piange.*

Ram. Ah, dovevate farmi piuttosto morire. Perchè conservarmi una vita, che mi sarà sempre odiosa? Voi non siete più mia! ed un altro già possiede quel cuore, che faceva tutta la felicità de' giorni miei! Ah cara D. Irene, mi aveste lasciato morire, allora quando il Duca vostro Padre

aven-

avendomi ſorpreſo nel voſtro gabinetto, cercò trafiggermi ſotto de' voſtri occhi medeſimi.

Ire. Dunque voi mi rimproverate di quanto ho fatto per voi! Volevate dunque, che intrepida vedeſſi mio Padre, lordarſi le mani nel voſtro ſangue, e che io ſteſſa dirigeſſi i ſuoi colpi? Ingrato! allorchè dovreſte compiangermi, mi accuſate... Merita l'amor... mio... così ingrata ricompenſa! *piange.*

Ram. Ah cara D. Irene perdonatemi; ſono amante, ſon oppreſſo, ſon diſperato; Io vi amo, voi mi amate, ed intanto vi perdo per ſempre. Poſſo io in una diſgrazia la più terribile che immaginar ſi poſſa, conſervare l'uſo di mia ragione? *piangendo, e smaniando.*

Ire. Sì.

Ram. E come? Dal colmo della felicità piombare in uno abiſſo così ſpaventevole e funeſto! Ah! ditemi almeno, come il Duca voſtro Padre penetrò il ſecreto amor noſtro?

Ire. L'amor della perfida ſorella ne ha perduti entrambi. Ella trovoſſi presente, benchè inoſſervata all'ultimo noſtro congreſſo colà nel mio gabinetto; volò dal ſoſpettoſo Padre, e tutto li diſſe. Offeſo egli al vivo d'aver io ricuſato il Conte di Palos, venne, come ſapete, e buttando a terra con un calcio la porta del gabinetto, ne ſorprese inſieme.

Ram. Mi vidi ad un tratto aſſaltato; indi portar mi vidi in un fondo di carcere.

Ire. Ed a me s'impoſe di ſpoſare allora allora il Conte di Palos, o che vi averebbero nel carcere iſteſso dato morte, e ſepoltura.

Ram. Ah fatto l'avessero, che averei finito di penare!

Ire. Io vinta dal paterno comando, dal roſſore, dalla pietà, dal deſtino, piegai la fronte, ed ob-

obbedii. Sposai il Conte di Palos per procura, ed a lui si spedì sollecito Corriere, che venuto fosse ad ultimare le nozze. Si aspetta a momenti ..Ma che serve caro D. Ramiro a rinnovare la memoria atroce delle nostre disavventure? Il Conte è mio Marito, e da sette giorni in quà gli debbo il mio cuore, se a piè dell'Ara glie lo promisi.

Ram. Oh Dio! *piange.*

Ire. Conosco il vostro dolore, nè voglio nascondervi il mio. Il mio dovere vuol ch'io ceda al destino, ed il vostro vuol che partite senza speranza di rivedermi mai più. Coraggio, virtuoso mio D. Ramiro, coraggio; diamo luogo alla ragione ed alla virtù; l'una ci consiglia a separarci per sempre, e l'altra ci ajuterà a vincere la nostra fiera passione.

Ram. Io dimenticarmi di voi! io abbandonarvi per sempre! io bandirvi dal mio cuore! no, non lo sperate, amabile D. Irene; la morte istessa non sarebbe capace, di farmi scordar di voi...Irene cara, Irene bella, l'immagine vostra mi seguirà fino al sepolcro. Voi sì, scordatevi di me... amate il Conte di Palos vostro Sposo ... Siatele fedele... il Cielo vi renda... Sposa felice...e Madre fortunata; e lasciate che io ramingo, afflitto, disperato, in un angolo della terra finisca questa misera... vita. *piange.*

Ire. Ah frenate quel pianto, e più non indebolite la povera mia virtù: anche io sento, che resister non posso, e che vi amo a mio dispetto or più che mai. Ah! partite, fuggite, salvatevi; pensate, che avete de' terribili, e potenti nemici; vivete, io ve lo comando per tutta quella autorità ch'ebbi sopra di voi, e posso averla ancora. In questo sacchetto sonovi mille doppie; prendetele: e questo è un diamante, di

cui

cui ve ne fo un regalo. Non mi scrivete mai, non vi fidate di alcuno, e pensate qual io resto... Sento che il mio cuore si spezza; sento che il pianto già mi cade dagli occhi... è vero, che sono lagrime innocenti; ma se ritenerle non posso... debbo almeno nasconderle...

Ram. E mi lasciate?

Ire. Addio: ti comando a non seguirmi, a tacere, ed a fuggire.

Ram. Cara D. Irene.

Ire. D. Ramiro.

a 2 Addio per sempre.

Addio. *D. Irene parte piangendo.*

SCENA II.

D. Ramiro, e poi Maldonato con sei sgherri armati, ed in mezzo di loro D. Eugenia, che piange.

Ram. NUmi del Cielo, vi rendo grazie; or sì che non mi resta che più sperare, che più temere... Ho perduto già quanto perder potevo; il Mondo è finito per me... Ah dove sei mia speranza perduta! amabilissima D. Irene... Ma chi chiamo? ella come un baleno è sparita dagli occhi miei... Che ne sarà di me? dove anderò a terminare questa misera vita... Odo un sollecito calpestìo... Che!... gente si appressa!... ed esce dal bosco!... e chi mai saranno costoro? Indietro: che volete da me?

Mald. Renditi, o sei morto...

impugnando le pistole.

Ram. Chi siete.

Mald. Se alzi un grido passi, all'altro mondo.

Ram. E credete...

Mald. Tirate.

Eug. Ah che fate! non l'uccidete. *interponendosi.*

Ram. Morasi da mio pari.

spara la sua pistola, e ferisce in vece de' ladri, D. Eugenia.

Mald.

Mald. Bravo.

Eug. Ah ſon morta!

Mald. Bravo, replico, bravo; hai tirato, ma non colpito. Or vedi ſe noi ſappiamo ben colpire. A voi: tirate; tre alla fronte, e tre al petto.

Eug. Ah, per pietà non l'uccidete... Renditi qualunque tu ſei, cedi al deſtino, cedi.

Mald. Tirate.

Eug. Ma perchè, s'egli a voi ſi rende.

Mald. Ti rendi a noi?

Ram. Mi rendo.

Mald. Piega le braccia.

Ram. Le piego.

Mald. Baſſa la fronte.

Ram. La baſſo.

Mald. Cercatelo...Oh buona! un ſacchetto di doppie! un Orologgio, una ſcatola, ed un famoſo diamante. Date tutto a me...Ah, che s'ha a fare? biſogna prender tutto; chi peſca al mare, prende de' peſci piccoli, e groſſi. Legatelo.

Eug. Perchè legarlo, ſe diſſarmato l'avete?

Mald. Sei tu ferita? vedo ſangue.

Eug. Sì, nel ſiniſtro braccio.

Mald. Mi diſpiace. Venga in mezzo di noi. Cammina.

Ram. Ma, dove ſi va?

Mald. Cammina ladro, aſſaſſino.

Ram. Ma almeno...

Mald. Se ricuſi, ſei morto.

Eug. Ah camina, per pietà non ricuſare; abbi pietà di te ſteſſo.

Ram. (Ma chi ſono coſtoro?)

Eug. (Immaginartelo puoi.)

Ram. (E voi?)

Eug. (Una povera aſſaſſinata.)

Mald. Ehi? diſtaccateli...Camina, e camina ancor tu, o vi fo balzare le cervella in aria.

Eug.

Eug. Eccomi; ſon con voi.
Ram. Ed ancor io.
Mald. Andiamo. *partono.*

SCENA III.

Parte interna di un antico palazzo nel cuore di un boſco. Camere rovinoſe, e mal in ordine. Una, o due fineſtre, da cui ſi ſcopre il boſco.

Malateſta, e D. Pompilio mezzo spogliato e tremante.

Mal. Vien quì, non tremare, vien quì; noi ſiamo gente dabbene.
Pom. Lo ſſaccio.
Mal. Gente, che vuol vivere.
Pom. Avite ragione.
Mal. Aleſſandro il Grande faceva l'iſteſsa noſtra profeſſione; noi togliamo agli altri, ciò che ci manca per vivere; ma del reſto ſiamo boniſſima gente.
Pom. Certo, ca nfra l'aſſaſſinie, vuje ſite li Principe; io nn'aggio viſto mariuole; ma comm' a buje, no: Ve pigliate le robbe d'aute co n'affabelità accoſsì granne, che annammorate le breccie.
Mal. Sei tu Napoletano?
Pom. Accoſsì mme pare; ſongo Taliano?
Mal. Come nel cuore della Polonia?
Pom. Mo ve dich' io; Voleva bene a Napole a na Figliola, che ſe chiammava Parmetella, e pe eſſa sfreneſiava. Na ſera vado ſecunno lo ſoleto a feſteggià co eſſa, e nce trovo no caca puzonetto; metto mano a la ſaravalla, mme tiro, e lo fereſco a morte... fece n'arravoglia cuoſemo, e mme mmarcaje ncoppa a no vaſciello, e arrevaje a Marzeglia, da llà chiano chiano traſette dinto a Polonia.
Mal. Di la verità; non ſiamo noi ſoli a rubare?

Pom.

Pom. Gnernò.

Mal. Tu pure hai rubato, occorrendo: ti conoſco agli occhi.

Pom. Vedite...

Mal. Dì la verità, o ti fo ſpaccare per mezzo.

Pom. (Dicimmo comme mmalora vo iſſo.) Gnorsì; piccola coſa.

Mal. Dunque ſei della profeſſione.

Pom. Gnorsì; sò Artiſta comm'a buje.

Mal. Bravo; hai altro che dire?

Pom. Perchè?

Mal. Perchè più tardi non potrai più parlare.

Pom. Sarrà ora de ſilenzio?

Mal. Vedi colui? Ehi? *esce un Muto.*

Pom. Lo vedo.

Mal. Domandali qualche cōſa.

Pom. Signò, che l'aggio d'addimannà?

Mal. Domandali qualche coſa, o ti fo diſſoſſar vivo.

Pom. Cammarà? ſaje ſi è cuotto?

Muto Ah ah ah ah. *accenna che non può parlare.*

Pom. E cheſto che d'è? è muto nè Signò?
sempre più timoroso.

Mal. Sì; chiamma quell'altro.

Pom. Addò sì? favoreſca ccà, te vò lo Patrone.

Muto Ah ah ah ah. *come sopra.*

Pom. Comme, pur' è muto!

Mal. E queſt'altro, e quell'altro: in ſomma quì ſon tutti muti.

Pom. Poverelle! e perchè?

Mal. Chi arriva fra le noſtre mani, dopo 24. ore, ſe li taglia la lingua; così dir non potranno male di noi, e non potranno, ancorchè fuggiſſero, dire dove ſtati ſono.

Pom. Bravo; veramente ve regolate a maraveglia.

Mal. Tu foſti portato quì jeri la ſera; le ventiquattro ore ſon paſſate; onde accomodati al deſtino.

Pom.

Pom. Gno ?
Mal. A voi .
Pom. Che ?
Mal. Tagliate a coſtui la lingua .
Pom. A me ? .. chià ... aſpettate !
gridando sempreppiù atterrito .
Mal. Eſeguite .
Pom. Uh sfortunato mene ! ... ſentite !
quì i Mutoli lo fanno sedere : e il pongono un senale sotto al mento .
Mal. Zitto , o ti ſo ſcannare come un porco : Eſeguite .
Pom. E po ſenza lengua non parlo chiù ? Ah sì Malateſta mio pe carità ...
Mal. Zitto : eſeguite .
Pom. E po ſenza lengua faccio io pure ah ah ah ah! Miſericordia !
Mal. Fate il fatto voſtro ...
Pom. Compaſſione !
Mal. Tagliate .
Pom. Aſpettate ... Uh che Froffecione,bene mio ! Sentite ; laſſateme a lo manco fa na ſaziata de parlà .
Mal. E sbrigati .
Pom. Lengua bella mia , lengua ſaporita , lengua aggraziata ... ſtatte bona , e aggi pacienza ... Mo ſcunte lo male ch'aje ditto de lo proſſimo , e le ghiaſtemme ch'aje fatto , quanno aggio perduto a zecchinetto !
Mal. Tagliate .
Pom. N'auto poco , sì Malateſta mia , caro caro .. uh comme ſta leſta chella froffecione ! Lengua mia covernate te , teccote n'oſcolo,core mio .
Mal. Non ti muovere . A voi , bel bello .
Pom. Comme, non c'è ſperanza de grazia ?
Mal. Un rimedio ci ſarebbe .
Pom. E facciamolo , gioja mia .

Mal.

Mal Di giurate eſſere noſtro Diſcepolo fedele, e valoroſo Compagno: di lavorare come fanno gli altri, che uſciti ſono alla campagna: di combattere ſe occorre con la Corte; di far vita quì con noi, e morire virtuoſo, ed onorato.

Pom. Gnorsì, lo faccio.

Mal. Lo fai?

Pom. Gnorsì.

Mal. Giuralo.

Pom. Juro tutte li muorte tuoje; e mieje.

Mal. Bene, non occorr'altro, andate.

Pom. (Puozz'avè na scannatorata dinto a ſta mpanata, fede d'aluzzo.)

Mal. Andate voi.

Pom. Bene mio che paura! mo ſconocchio!

Mal. Devi ſtare ſempre allegramente.

Pom. Gnorsì.

Mal. Se ſoſpiri, ſei morto.

Pom. Vedite; pe coppa non sospiro certo; pe bascio non sempe pozzo arreparà, dico a Gnopatre mio.

Mal. Allegramente; quì vi è tutto, non ci bisogna niente.

Pom. Ma io aggio viſto pure femmene ccà dinto.

Mal. Sì.

Pom. E pure mute?

Mal. Tutte mute. Allegramente, maſſime queſta notte, che aspetto Maldonato con ſei altri compagni noſtri Confratelli, i quali (veh che gente onorata, e dabbene) uſciti sono alla campagna per procacciarſi il pane... Che? vengono? o a tempo, venite cari amici.

Pom. Siate li bemmenute.

SCE-

SCENA IV.

Maldonato con i suoi Compagni armati, D. Eugenia, e D. Ramiro spogliati, entrambi mesti, e piangenti, e detti.

Mal. MAldonato caro! *si abbracciano e baciano.*

Mald. Caro Malatesta, eccoci con non poco guadagno di ritorno a voi.

Pom. No, l'arte è bona pe essere.

Mal. Benvenuti cari Amici, e Fratelli, benvenuti. Amicizia.

Mald. Amicizia.

Mal. Fedeltà.

Mald. Fedeltà. Son quattro giorni, che non ci vediamo.

Mal. Che portate di buono?

Mald. Doppie, gioje, abiti: si è rimediato quel che si è potuto.

Pom. Se rengrazia lo Cielo; vi ca mo li tiempe so scarze, e negozie nce ne so poche.

Mald. Perchè ancor con la lingua costui? Forse non son compite le 24. ore, dacchè venne fra voi?

Mal. Vuol essere nostro compagno.

Mald. Nostro compagno?

Pom. Gnorsì, discipolo vuosto.

Mald. Tu?

Pom. Io, gnorsì; mme voglio mmezzà la bell'arte vosta, Masto Donato mio.

Mal. Se hai giudizio, uscirai uomo nella nostra scola.

Pom. Aggiatenge carità vuje a mmezzareme, e po lassateve servì. Io da ch'era peccerillo, sempe nc'aggio avuto ncrinazione a st'arte.

Mal. Nel tuo paese qual arte facevi?

Pom. Lo Portiero Cevile.

Mald. Bravo; non vieni nudo, e principiante in mano nostra.

Pom. Vedite, quarche ſprateco ll' aggio avuto; vuje avite d'averence no poco de carità, ca niſciuno naſce mparato.

Mal. Sì, ci averemo tutta la carità. Quando vedi uno, che vuol fare del bene, perchè non dare ajuto al ſuo talento, perchè.

Pom. (Benn'aggia li muorte vuoſte aſſaſſinie mariuole.)

Mal. Chi è mai queſta Donna?

Mald. Una garbata Signorina; Vedovetta, ſapete.

Mal. Vedovetta!

Mald. Sì; andava con ſuo Marito ſon quattro giorni; noi con tutta la corteſia li facemmo intendere, che avevamo premura di ſpogliarli, ed eſſo barbaro, e rozzo ripugnò, volle fare il forte, e fu da noi caritatevolmente ucciſo.

Pom. (Che bon'aggente che sò, che bon'aggente!)

Mald. E reſtò con noi queſt'amabile Vedovetta.

Mal. E queſto Giovine?

Mald. E'un Galant'uomo: a coſtui pure con corteſia, facemmo intendere il noſtro biſogno; e perchè non hanno carità col proſſimo, non voleva darci niente; ma vedendo poi le noſtre amabili maniere, ci diede tutto.

Pom. Belli tratte che hanno! bon'aggente! bon' aggente!

Mal. Fatti avanti: ſei tu caſato?

Ram. No.

Mal. Sei tu Vedovetta? *Eug.* Sì.

Mal. Bravo; queſta notte ſarete marito, e moglie. E dicono poi, che noi non facciamo del bene, ah?

Pom. A chi? tengo 50. anne, e non aggio viſto ancora gente chiù affabile de vuje. (Mariuole aſſaſſinie.)

Mald. E viva il bel penſare del mio Malateſta; sì, ſarete marito, e moglie.

Eug.

Eug. (Caro D. Ramiro, in quali mani ſiamo noi ?)
Ram. (In man de' più ſcellerati del mondo .)
Mal. Ceneremo .
Mald. Brindiſeremo .
Mal. Canteremo ; e poi queſto vago Giovinetto ſpoſerà a noi preſente queſta graziosa Vedovetta; queſte ſon carità .
Pom. Certo ; popolare il mondo !
Mal. Che tratti abbiamo noi ah ?
Pom. Tratte proprio de Signure ! (Sgubia de lo Diavolo .)
Mal. Ehi ?
Pom. Commannate, si Malateſta mio .
Mal. Si prepari ſuntuoſa cena , e ſuperbo letto per i due Spoſi .
Pom. Si Signore : ſi maje però diſpiaceſſe a la Signora no marito tanto fraſchetto , e boleſſe appricà co mico , cca ſta lo Napolitano vuoſto .
Mald. Napoletano tu !
Pom. E perchè ve ſtorzellate ?
Mald. Una volta in Napoli ebbi una ſtoccata da un Napoletano , e promiſi avendone uno in mano di scorticarlo vivo .
Pom. Napolitane gnorsì , tutte frabutte .
Mald. E tu ?
Pom. E io so Romano .
Mal. Romano ! ah Cielo ti ringrazio : un Romano una volta mi accusò d'un delitto , e mi fece dare tre tratti di corda , ed io promiſi con giuramento al cielo di arroſtirlo vivo ſe alcuno me ne veniſſe in potere .
Pom. Romane tutte de mal'azziune .
Mal. E tu ?
Pom. E io so Seneſe ; ve ſoccedette niente a Siena ?
Mal. No .
Pom. E a buje ?

Mald. No.

Pom. E io sò Seneſe tunno de palla ... (Mannaggia chi ncuorpo v'ha portate.)

Mal. Toſcano tu!

Pom. Gnorsì, Toſcano Seneſe di Partenope del Tevere Siciliano.

Mal. Tu che diavolo affaſtelli?

Mald. Che v'entra con Siena Partenope, ed il Tevere?

Pom. Vedete; queſte ſono Erudizioni. Partenope ed il Tevere, che furono Gemelli, edificarono Siena.

Mal.
Mald. Ah ah ah ah.

Pom. (Pozzat'eſſere mpiſe ca no ve manca.)

Eug. (D. Ramiro son morta!)

Ram. (Coſtanza: il Cielo ci darà ajuto.)

Mal. In tavola.

Mald. E' pronta la cena?

Mal. Prontiſſima.

Mald. Chiamate mammà.

Pom. Mmalora teneno la Mamma!

Mal. Eccola a noi.

SCENA V.

Sabellona, e detti.

Sab. OH bemmenute figlie mieje, care care, figlie fatecate, figlie nnorate, figlie vertoluſe, ve voglio fa ſcialà ſtaſera; v'aggio apparecchiata na cena proprio ſaporita; nce vo no poco d'allegria, no poco pe la virtù, e no poco pe lo cuorpo.

Ram. (Che orrido ceffo!)

Eug. (Or cado per il timore!)

Pom. Mmalora, cheſta è Sabbellona la Fattucchiara, che ſteva all'Aria Franceſca. Sabellò?

Sab. Chi ſi tu?

Pom.

Pom. Sabellò ? dì ? ſi eſſa te guarde patreto ?
Sab. Ma perchè lo buò ſapè ?
Pom. Pe bene ; dì ! sì Sabellona, che ſtive a Napole all'Aria Franceſca de Caſa ?
Sab. Si , perchè ?
Pom. E non mme canuſce ?
Sab. No .
Pom. Comme , D. Pompilio Pecegreca ?
Sab. Ah si è lo vero D. Pompilio .
Pom. Auh Sabellò , te ne portava facenne , t'allicuorde ? avevamo lo partita nziemmo , quatto carrine a fattura .
Sab. Te n'aggio mparate ſecrete ah D. Pompì ; t'aggio fatto vedè belle coſe .
Pom. Femmena virtuloſa. (Ah fattucchiara mmardetta !)
Mal. E per queſto ha fatto bene con noi , la ſtimiamo come noſtra Madre .
Sab. Figlie care , care , care . Figlie ch'attenneno .
Pom. De che maniera : ſe faticano lo tuppo .
Sab. Figlie , che ſanno l'arte , comm'ha da ire .
Pom. Te lo dico io .
Sab. Voglio dì, ca non ſo guaſta meſtiere .
Pom. So matricolate , vuò dì , Sabbellona mia .
Mal. Facciamo un'altr'opera di carità : Sabbellona tu ſei vedova ?
Sab. E no lo ſapite , ca ſo bedola de cinco marite .
Mal. E tu Pompilio ?
Pom. Zetiello zito (ncopp'a chichierchia .)
Mal. Domani a ſera marito , e moglie voi due .
Mald. E viva ſempre il ben penſare di Malateſta .
Sab. Uh mme facite fa roſſa roſſa ! leva le !
Pom. (Mogliere mia la mmalora de Chiaja ?) Vuje che decite ...
Mal. Zitto, o la lingua a terra .

Mald. La lingua a terra, giuſto ; quando noi decretiamo, è finito : non la vuoi ? a voi, chi ? la forbice quì . . .

Pom. Gnorsì mme la ſpoſo.

Mal. La ſpoſi ?

Pom. Gnorsì, mme ſpoſo a eſſa, a la mamma, a la vava ſi la tene.

Mald. Reſta dunque conchiuſo così . . . Parlate voi in malora.

Mal. Parlate, ridete, o vi buttiamo dalle fineſtre.

Mald. Già per altre 24. ora parlar potete, e poi è finito per voi.

Sab. Juſto ; veditenne bene de la lengua ſt'auto poco, che l'avite da tenè. Io vao a ſa caccià la tavola. *parte.*

Eug. Per pietà laſciatemi piangere.

esce la tavola.

Mal. Se verſi una ſola lagrima ſei morta : ſiedi quì ; Siedi ti dico.

urtandola la fa sedere a forza.

Eug. Siedo per ubbidirvi.

Mald. Siedi tu al ſuo lato come ſpoſo.

Ram. Ma . . .

Mald. Che ma ? ſiedi, o ti fo ſaltare il cranio ; ſi replica a noi ?

Ram. Siedo ; ubbidiſco. (Facciamo della neceſſità virtù.) *e siede con loro.*

Mal. Queſto è luogo di allegria, di ripoſo, di pace ; Napoletano ?

Pom. Gnò.

Mald. Dunque ſei Napoletano tu ?

Pom. Uh Diavolo ſguerciame ! Signò aggio pazziato p'abburlà no poco.

Mal. In tavola.

Pom. A buje senza lengue và.

Mald. Trincia D. Ramiro ; ſervi D. Eugenia tua Moglie ; è vero Romano ? *Pom.*

Pom. Gnò.
Mal. Dunque ſei tu Romano!
Pom. (Mmalora cecame) gnernò; vedite ſto pazziariello.
Mal. Perchè ſei ſpoſo della noſtra Sabbellona ti perdoniamo.
Pom. E farrimmo la vera razza de li gatte parde.
Mald. Mangia D. Eugenia.
Eug. Ma ſe non ho volontà.
Mald. Mangia o ti tronco orecchi, e naſo.
cava lo ſtilo.
Eug. Ecco ubbidiſco (Cielo ſalvami tu da queſti diſſoluti, e triſti.)
Mal. Seneſe?
Pom. Gnò (uh mmalora pure aggio riſpuoſto.)
Mal. Vuoi proprio, che ti faccia troncar la lingua?
Pom. E ch'aggio fatto ne Signò?
Mal. In tua malora dì? ſei Napoletano, Romano, o Seneſe?
Pom. Chi ve fece dà li butte de corda a buje?
Mal. Un Romano.
Pom. E a buje chi ve dette la ſtoccata?
Mald. Un Napoletano.
Pom. E io ſo Seneſe, (ah ca mme sò ghiuto ſotta tre bote.)
Mal. Seneſe?
Pom. Gnò?
Mal. Da bere; brindeſi.
Pom. Ecco ſervuto Gnopato mio; (che puozze avè na botta de vajenetta.)
Mal. „ Vedovetta gentile aſciuga i rai,
„ Se tu brami un Marito accanto or l'hai.
Mald.
Ram. a 3. E viva.
Eug.
Pom. Povera Signorella! chella mo more de paura.

Mald. Seneſe?
Pom. Gnò?
Mald. Da bere.
Pom. E' leſto.
Mald. Brindiſi
„ Se un marito perdeſte, ecco che noi
„ Un marito novello or diamo a voi.
Mal.
Eug. a 3. E viva.
Ram.
Mal. Da bere alla vedovetta, brindeſi.
Eug. Non sò coſa mi dire.
Mal. Brindeſi, o ti ſo cavar tutti i denti a forza.
Eug. Non vi adirate; ubbidiſco.
Ram. Coraggio per pietà.
Eug. Or cado morta al ſuolo!
Mal. Poni il vino alla Vedova.
Pom. Nce l'aggio puoſto.
Eug. „ Il Ciel vi ſalvi Amici,
„ E in avvenir vi dia giorni felici.
Mal. E viva.
Mald. E viva.
Ram. E viva; tocca a me (coſtanza.)
Mal. Ci preveniſti furbetto.
Mald. Servi lo ſpoſo tu.
Pom. E' leſto.
Ram. „ Amici il Ciel vi ſalvi, e in tutte l'ore
„ Vi dia ſenno, virtù, forza, ed onore.
Mald. E bravo.
Mal. E viva. A tè. *al Napolitano.*
Pom. Gnorsì ſo leſto pe ve ſavorì; mmalora io sò Poeta naſcitur.
Mald. Poeta tù.
Pom. Gnorsì; a Napole quaſe tutte ſo Poeta.
Mald. In Napoli!
Pom. Gnorsi a Napole; tutte Poeta, quanno ſe tratta de judecà la prubbeca de lo puopolo; e a com-

componere, o non s'azzarda niſciuno, o so ſeje, o ſette a fa na fetecchia. A me.

„ Voglio laudà de Napole mio bello.

Mald. Dunque ſei Napoletano?

Pom. Gnorsì avite raggione, sgarrò il Calennario.

„ Voglio laudà de Romma la bellezza.

Mal. Sei Romano dunque?

Pom. Gnernò, aggio sbagliato.

„ Voglio laudà de Siena la ricotta
„ Anze la nnatta, ch'è na coſa bella;
„ Po voglio ſalutà l'Amice nfrotta,
„ E conſolà ſta bella Vedovella;
„ Po voglio dire a tutte bonanotta
„ Ca ll'uocchie vonno fa la nennarella.
„ E faccio, all'Orzignure pe tributo
„ No pideto, no ſaluto, e no ſtornuto.

Mald. E viva il Seneſe.

Mal. E bravo: bevi Maldonato, che è buono.

Mald. E fammi compagnia, caro Malateſta.

Mal. Sì; amicizia.

Mald. Amicizia.

Mal. Fedeltà.

Mald. Fedeltà.

Pom. (Oh che pella pe lo lieto bona!)

Eug. (Che ne ſarà di noi?)

Ram. (Il Cielo è giuſto!)

Mal. Vieni cara Sabbellona, vieni a ricrearci un poco... ah ah ah... ſei divenuta rubiconda, e bella.

SCENA VI.

Sabellona di nuovo, e detti.

Sab. SO ſtata vicino a lo fuoco: e bon prode a lloro Signure; compatiteme: aggio avuto d'aſſiſtere a la cucina, ca chille mmalora de mute ſo tanta nnoglie ſalate.

Pom. Sabbellò? quanta mute tenite ccà?

Sab.

Sab. Deceſſette.

Mal. E tu eri il decimo ottavo ſe non mutavi penſiero.

Mald. E domani ſaranno venti, con queſti altri due.

Eug. (Ah me infelice!)

Ram. (Misero mè!)

Pom. A chi? io a la profeſſione voſtra rieſco no ſmoſtro de ſcienze; apprieſſo a buje rieſco ommo buono.

Sab. Chi lo boleva dì, ne D. Pompì, ca m'avive da eſſe Marito.

Pom. (E nnante no mme ſcanno.)

Sab. E po? dimane a ſera? uh che priezza:

Pom. Che dimane a ſera, no ſto preparato.

Sab. Uh nigro tè; lo ſentite ne Figlie mieje?

Mal. Domani ſenz'altro.

Mald. O lingua a terra.

Pom. Gnorsì, la ſpoſo pure mo.

Eug. (Quanto vino tracannano!)

Ram. (Reſto ſtordito!)

Mal. Che ſonno!

Mald. Anco a me aſſale!

Mal. Tutti fuori, pena la teſta.

Mald. Soli i due ſpoſi reſtino quì ſerrati.

Eug. Ma...

Mald. Zitto.

Ram. Ed io?...

Mald. Zitto, marito, e moglie; o vi ſcanno; fuora tutti, buona notte.

Mal. Buona notte.

Sab. Salute, e figlie maſcole, bona notte.

Pom. Bona notte. *partono.*

SCENA VII.

D. Eugenia, e D. Ramiro soli, e serrati, i quali dopo esserſi guardati, con meraviglia proſieguono la Scena.

Ram. NOn vi sbigottite o Madama, d'essere quì meco rinserrata; siete in compagnia di un Uomo d'onore, e che in difesa della vostra onestà sacrificherebbe la vita. Se riposar volete, è quello un letto tutto per voi; se poi gli affanni vi levano il sonno, come a mè fanno, sollevatevi almeno con aprirmi il vostro cuore, e dirmi chi siete, e come mai in potere di questi Assassini vi ritrovate.

Eug. Le avventure mie si restringono in poco. Io son nativa di Cracovia unica erede de' miei Genitori già morti, e maritata nell'anno scorso con un ricco Signore di Sendomir, che meco veniva alla Patria, per raccogliere l'eredità lasciatami dalla mia buona Madre, che morì sulla fine del mese passato. Sono appunto tre giorni, che fummo assaliti da questi scelerati, i quali come intendeste da loro, mi uccisero il marito, perchè tentò pur come voi, difendersi dalle loro rapine.

Ram. Povera Dama! ah potessi col sangue mio sollevarvi da tante angosce, volentieri per voi lo versarei.

Eug. Mi basta il vostro buon cuore: Dama non sono, ma figlia di un ricchissimo Mercante.

Ram. Lasciate, che vi fasci la ferita.

Eug. Ve ne ringrazio assai.

Ram. Il Cielo vi renda quella pace, che perdeste.

Eug. Intanto ci hanno restati soli.

Ram. E serrati.

Eug. Ed essi?

Ram. Tutti in preda del sonno, già carichi di vino.

Eug.

Eug. Tutto è in ſilenzio.

Ram. Altro non aſcolto, che il ruſſare de' Scelerati.

Eug. E' vero.

Ram. Intanto, che dite, o Madama, di una tale diſgrazia?

Eug. Dico, che ſarei pur felice, ſe le ſventure mie poteſſero tanto ſul voſtro cuore, che vi faceſſero aver pietà di me, e queſto matrimonio da ſcherzo poteſſe aver effetto col tempo, per aſſicurare l'oneſtà mia, ed oſo dire la voſtra fortuna. Per me da queſto momento vi eſibiſco con la mia mano, ed il cuore, anco la vaſta Eredità, che di ragione mi tocca. Il defonto mio Marito, ſel ſoffra in pace, ſe tre giorni di vedovanza mi baſtano a piangere la ſua perdita. Dovea meglio trattarmi in vita, che io averei pianta, più lunga mente la ſua morte.

Ram. Che ſento?

Eug. Riſpondetemi D. Ramiro.

Ram. Madama perdonatemi; Povero... afflitto... ſconoſciuto...

Eug. Tacete; vi leggo in fronte, che ſiete un Giovine civiliſſimo, e virtuoſo. Se per iſpoſa voi mi accettate, ſaremo entrambi felici. Chi sà, che il Cielo non ci unì nelle diſgrazie, per farci godere ancora uniti nelle felicità.

Ram. (Che dirò? Prudenza: non ſi alimenti la ſua ſperanza, nè ſi diſperi dell'intutto.) E vi par tempo, riverita Madama, di penſare ad amori, e maritaggi! Chiuſi nel cuore di un boſco, e prigionieri d'una sì vile Ciurmaglia, col riſchio di morire a momenti, o d'eſſerci ſvelta almeno la lingua.

Eug. Dunque?

Ram. Dunque penſiamo a ſalvarci ſe fia poſſibile, e poi ſi penſi al reſto.

Eug.

Eug. Non mi abbandonate, caro D. Ramiro, almeno per pietà.

Ram. Io abbandonarvi? che dite o Signora! Ecco il mio ſangue, per voi lo ſpargerò ſe fia d'uopo fino all'ultima ſtilla.

Eug. Io ſono nelle voſtre mani, ajutatemi ſe potete, per queſta mano, che vi ſtringo, e vi bacio, e per queſto pianto, che mi ſcorga dagli occhi.

Ram. Vi riſpetterò come una mia ſorella.

Eug. Meglio avereſte detto come una voſtra ſpoſa, e ſerva.

Ram. Il luogo è tutto in ſilenzio, ed il vino dagli empj tracannato, fa che tutti ſtiano immerſi nel ſonno.

Eug. Zitto!

Ram. Che?

Eug. Odo romore!

Ram. Ancor io...

Eug. Ah che ne ſarà di noi!

Ram. Non tremate Madama, il Cielo alla fine dovrà proteggere l'Innocenza. Chi è di là?

Eug. Chi è di là?

SCENA VIII.

D. Pompilio, e detti.

Pom. E Chi vò eſſere, è lo Napoletano poveriello.

Eug. Non più Seneſe?

Pom. Che Seneſe? sò Napoletano e mme ne glorio: nnanze a ſti mpiſe fedeticcie aggio ſegnuto.

Ram. Ma ſei loro ſcelerato compagno?

Pom. A mè? maje tale coſa: jerſera, mme volevano taglià la lengua comme è lo ſoleto lloro, a chi vene cca; e io pe non perdere ſta bella lengua mia, ſegnette de mme fà diſcipolo lloro.

Eug. Dunque?

Pom.

Pom. Donca sò Napolitano v'aggio ditto, e tanto avaſta: Fedele, corteſe, piatuoſo, e galantommo.

Ram. Ah, caro Napoletano, conſigliaci, ajutaci, difendici, ſe puoi.

Pom. Brevis arazio: Primmo de tutto perdonateme, ſi v'aggio ſconcecare: Vi ca ccà ſite tutte muorte: e lo mmanco male, dimano ſpirano le bintequatt'ore, e ve tagliano la lengua: St'aſſaſſinie non hanno nè legge nè fede; Ncè sò dinto a ſto Caſolaro, o Caſtiello che ſia, 17. ſenza lengue, e trè femmene che fanno compaſſione: nc'è na ceſterna ſenz'acqua, che l'hanno fatto cemmeterio; e quanno accideno chi vonno, llà po l'atterrano; e mo ſtà quaſe chiena de capo de morte, oſſa, e ſcheletre.

Eug. Ah taci! mi fai morire di timore!

Pom. E mbe tacimmo, e ſtammonce; ca chiſte craje, o peſcraje nce fanno la feſta... Io non mme diſpiace tanto pe buje; quanto pe mme, dicimmo la verità, ca non ſaccio fa ſquaſe, e liccheſalemme... Volimmo vedè de fuì?

Eug. Fuggire? e come?

Ram. Com'eſſer può?

Pom. Lloro tutte dormono comm'a ſcannate.

Eug. E la tua promeſſa ſpoſa?

Pom. Chi? chella ſtrega? avite fatt'arrore. Li Napolitane sò de buon guſto... Io pe conſervà ſta bella lengua mia, m'avarria ſpoſata puro Tolla la Pazza; o Cecca la Rognoſa.

Eug. Chi hà le chiavi dell'uſcita?

Pom. Lloro, e ſe le ſoleno mettere a capo de lo lietto.

Ram. Ma chi?

Pom. Malateſta, e Maſto Donato.

Ram. Maldonato dir vuoi.

Pom. Che ſaccio ſi è Maledonato, o Maſtodonato.

Eug.

Eug. Potreſti tu prenderle.

Pom. A mè? faccio paſso: E ba vide che teneno dint'a la cammera lloro.

Ram. Che hanno?

Pom. Hanno da trenta piſtune, da ciento piſtole. quaranta affocagatte, e chiù de treciento ſpate, ſciabole, vajenette, e ſcannature... traſe a piglià le chiave, va: Maſtodonato ſe ſceta, me trova 'ncaſtagna, e mme ne fa piezze piezze comm'a zoffritto.

Eug. Hai ragione. Ci potreſſimo fidare di Sabellona.

Pom. E che ſaccio mo... penſate ca chella è la patrona ccà.

Sabellona da dentro D. Pompì?

Pom. Uh mmalora! eccola ccà pe ll'arma de Patremo!

Da dentro Sab. D. Pompì, addò ſtaje?

Pom. Sto cca, gioja mia cara cara carella carogna. (E non dico buſcia.)

Eug. E dici, che non la puoi ſoffrire?

Pom. Oh! io abbatto pe li fine miei, mmalora.

SCENA IX.

Sabellona, e detti.

Sab. DOn Pompì... Uh! e loco che faje? ah ſi, te nzaje a fa lo Zito?

Pom. Gnorsì, Nennella de ſto core, ſi ſtata bona.

Sab. E mo ſo meglio, cheſte ſo carne, e non sò pezze, ca n'aggio auſato maje mbottonamiento.

Pom. A chi? ſi all'uocchie mieje no traſoro.

Sab. Bona ſera belli Figliù.

Eug. Il Ciel vi guardi.

Ram. E vi conſervi.

Sab. Te ſo benut' à trovà a la cammera toja, e tu ſtaje ccà?

Pom. Sabellona mia, llà ſcorreno li tittole, le fene-

neſte sò meze ſcaſſate, e lo viente mme ne fa i pe ll'aria: Nenna mia, ſo benuto no poco cca, a conſolare ſti poverielle.

Sab. E che conſolà? tu ll'aje da conſolà? ſe conſolano lloro.

Ram. Uſcite d'inganno cara Sorella; Io ſono un uomo di onore, e queſta Donna, è l'iſteſsa virtù.

Sab. E co lo Marito, e la mogliera nce vo oneſtà, e ſcuorno?

Ram. Un Matrimonio a forza vien condannato dal Cielo, e dalla Terra.

Pom. Dico, Sabellò, ajuta ſti duje poverielle.

Sab. E che ll'aggio da fà? ſo ſpuſe Novielle, mangiano, ſcialano... è lo vero ca dimano mmatino ſe le tagliarrà la lengua; ma che mporta? ſe levano lo ncommodo de parlà.

Pom. Comme, non c'è remmedio?

Sab. Affatto; hanno ſtabelito a 18. ora de fa la funzione.

Eug. Miſera me!

Ram. Sventurato D. Ramiro!

Pom. (Zitto) Dico mo che fanno li patrune tuoje?

Sab. Che Patrune? Figlie vuò dì, ca mme teneno comm' a na Mamma.

Pom. Nè? aggio sgarrato: Che fanno chelle Creaturelle toje?

Sab. Dormono li poverielle, ſtracche, e ſtrutte pe campà nnoratamente; vi ca faticano sà, ſe ſtentano lo tuppo; e perchè? p' abbuſcà na panella co ſtimma, e reputazione pe la famiglia lloro.

Pom. Che bon'aggente! che bon' aggente!

Sab. Tutte core, tutte core, tutte core.

Pom. E caritatevole aſſaje co lo proſſimo. Fa cando? e lloro co na bella carità ſpogliano a l'annu-

nuda chi trovano, e le fanno addefreſcà.

Sab. Ah che te pare? E ſi portano piſemo d'argiento, oro, denare, co na carità ncredibele ſubbeto l'allegereſceno... Ah! ch'hanno tratte de Signure.

Pom. A nuje trè feceno ſta carità.

Sab. Non bide, ca friſchiate liegge liegge.

Pom. Vi che bon'aggente che sò, che ſtanno co tico aunite, e non te danno tentazione.

Sab. Maje maje, maje m'aveſsero fatto no trecchete.

Pom. (Vi quant'è grimma, che ſta ficura pure coſte bon'aggente!)

Sab. Viene co mmico.

Pom. Addò?

Sab. A bedè la cammera mia.

Pom. E perchè?

Sab. Te voglio fa vedè chello che tengo.

Pom. E le Criaturelle toje! chille Nennille tanto caritatevole?

Sab. Stanno ſerrate; tengo io le chiave.

Pom. Serrate?

Sab. Gnorsì; pe bevere no poco ſopierchio li povere fatecate, ſe ſcordajeno de ſe ſerrà, e io le nſerraje da fora, e mme portaje le chiave: vi ca dormano a la bona fede sà, li care figlie mieje, e lo munno è triſto.

Pom. (Uſcia che dice? lloro ſo li buon'Uommene, e nuje l'aſſaſſinie.) E le chiave de lo portone abbaſcio?

Sab. Pure le tengo io... Eccole ccà.

Pom. Sacciale covernà, povere criaturelle.

Sab. A chi? comm'aveſſero zucato latte de ſte zezzelle meje.

Pom. Jammo. (Laſſate fare a me.) Oh Sabbellò ah? quanta ſecrete che m'aje mparato a mmunno tujo.

Sab. E mmo nnè ſaccio chiù, Marituzzolo mio mpanuto!

Pom. Nennella, Pempenella, Focetolella mia.

Sab. Colicienzia belli Giù.

Ram. Andate a voſtro bell'agio.

Eug. Il Cielo vi accompagni.

SCENA X.

D. Ramiro, D. Eugenia, e poi di nuovo D. Pompilio.

Ram. DOnna Eugenia allegramente, conoſco l'intenzione del fedele Napolitano; ſe il Cielo lo favoriſce, forſe tenterà la più glorioſa impreſa.

Eug. Tremo! ſudo! palpito! agghiaccio! in quai mani noi ſiamo! Caro mio D. Ramiro!

Ram. Coraggio: L'avvilirci ſarebbe il peggiore di tutti i mali.

Eug. Che ore ſaranno?

Ram. Mancano due, o tre ore per l'alba.

Eug. Ah! che giorni funeſti ſono ſtati per me!

Ram. Se narrar vi poteſſi i miei caſi infelici, forſe dal ciglio vi farei cader qualche lagrima. (Ah mia cara D. Irene dove ſei?)

Eug. Due ſventurati ſiamo noi... Ma chi sà? forſe faremo un giorno due felici amanti, e ſpoſi.

Ram. (Come ſcordar mi potrò mai del primo amor mio.)

Eug. Sento un ſollecito calpeſtio!

Ram. E vero... Cielo, pietoſo Cielo, ſeconda tù.

Eug. Il Napoletano.

Pom. D. Eugè? D. Ramì?

torna ſollecito con panni, gioje, e denari.

Eug. Caro! che rechi?

Pom. Simmo ſarve; fuite co mmico: Ecco cca le chiave de lo Portone de vaſcio; Ecco cca le mil-

le

le doppie voſte, lo rilorgio, la rabbacchera, e l'aniello.

Ram. Oh ſorte! conſervate voi queſta ſcatoletta.

le dà la scatoletta coll'anello.

Pom. Fuimmo... mo ſta.... la botta è fatta.... fuimmo...

Eug. E l'orrida Vecchia?

Pom. L'aggio chiavato no punio ncapo, e l'aggio ſtorduta, e puffete è chiavata de faccia nterra; co no moccaturo l'aggio attaccata la vocca e le mmano; e m'aggio pigliato le chiave da lato, e le robbe voſte, ch'eſſa teneva nconſegna.... fuimmo...

sollecito aſſai, e con premura, e timore.

Eug. Ed ora che fà?

Pom. Sparpeteja dinto a la cammera ſoja: l'aggio pure ſerrata.... fuimmo mmalora, ca tengo nnant' all' uocchie le Criaturelle.

Eug. Lode a te Nume eterno del Cielo.

Ram. E a te bella innocenza.

Eug. Ajutami caro D. Ramiro.

Ram. Ecco la mano venite.

Eug. Vengo.

Pom. Prieſto; ca tengo Maſto Donato ncoppa a la noce de lo cuollo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere di Milord.

Milord tetro, e funeſto, indi un Servo, poi D. Irene.

Ser. PErmettete?
Mil. Che vuoi?
Ser. Ho che dirvi.
Mil. Dì?
Ser. Una Dama è in anticamera.
Mil. Chi cerca?
Ser. Vuol parlarvi.
Mil. Paſſi.
Ser. Favoriſca.
Ire. Milord... *esce D. Irene.*
Mil. Riverita Signora.
Ire. Mi conoſcete?
Mil. Parmi avervi altre volte veduta.
Ire. Son io D. Irene.
Mil. D. Irene!
Ire. Appunto.
Mil. La Figlia del Duca Ortenzio.
Ire. Son io quella infelice.
Mil. Sedete.
Ire. Per ubbidirvi.
Mil. Come ſola? come quì?
Ire. Per avervi mio Protettore.
Mil. Sapete che non proteggo le colpe altrui.
Ire. Ma ſo che proteggete gli oppreſſi, e gl'infelici.
Mil. Perchè laſciare la caſa paterna?
Ire. Prima di tutto favoritemi in corteſia: può un pa-

padre forzare la volontà di una figlia ?

Mil. No ; ma può dolcemente coſtringerla, qualora ſituar bramaſſe la di lei fortuna .

Ire. Ma qual' è più in pregio nel mondo, la vera pace in mediocre fortuna, o la continua guerra fra maggiori grandezze ?

Mil. La pace è un bene impareggiabile .

Ire. E ſe un padre toglier voleſſe ad una figlia queſta felicità, dovrebbe ella ſoggiacere alla tirannia paterna, e morire diſperata con un Marito di ſuo controgenio ?

Mil. Ma uſi non ſiamo noi a far tante girandole, ſpiegatevi in tre o quattro parole .

Ire. Forzata dal Genitore ſevero a ſpoſarmi il Conte di Palos, ubbidii, e con procura io lo ſpoſai: ma all'atto ſolenne ſucceſſe in me tal pentimento, che a ſuperarlo non baſtò tutta la mia virtù: ſi attendeva lo Spoſo, quando io con una fuga mi ſottraſſi al fatale incontro .

Mil. Faceſte male .

Ire. Lo conoſco; ma era meglio, che vivere per ſempre fra le braccia di un abborito Spoſo .

Mil. Ed il padre ?

Ire. Credo, che farà di me le più premuroſe ricerche .

Mil. Povero Vecchio !

Ire. Compatitemi caro Milord, voi pur giovine ſiete, e ſapete coſa dir voglia l'amar per forza, o per genio .

Mil. (Pur troppo lo ſo .) Ma che intendete di fare ?

Ire. Chiudermi in un Ritiro quì in Cracovia .

Mil. E da me che volete ?

Ire. Ajuto, protezione, aſſiſtenza .

Mil. Ve l'accordo .

Ire. Sapete che ci onoraſte una volta in caſa, e della voſtra prudenza ci laſciaſte non piccole pro-

ve. Il Cielo inſpirommi di venire a buttarmi tra le voſtre braccia; sò chè gl' Ingleſi ſono tutti di buon cuore, e voi tra gli altri ſiete l'eſempio della gentilezza, e della corteſia.

Mil. Grazie.

Ire. Dico il vero.

Mil. In queſto mondo tutti ſiamo di tutti, e dobbiamo ſoccorrerci l'uno l'altro.

Ire. Siete ancor libero, o vi annodaſte poi?

Mil. Ah!

Ire. E perchè quel funeſto ſoſpiro? So che ſtando in noſtra caſa un tempo ſprezzaſte le più peregrine beltà: e poi?

Mil. E poi .... Ah quale ſpina ritoccando mi andate!

Ire. Vi ammogliaſte?

Mil. Si.

Ire. E dov'è la voſtra ſpoſa?

Mil. E'morta.

Ire. E'morta! e quanto tempo viſſe con voi?

Mil. Tre meſi, che a me parvero tre giorni, perchè l'amavo più di me ſteſſo.

Ire. Dama?

Mil. Ah! se Dama foſſe ſtata, non mi avrebbe tradito!

Ire. Che? forſe la ſcopriſte...

Mil. Per una ſcelerata, ed impudica.

Ire. E con certezza...

Mil. E con certezza poſſo dirlo.

Ire. E voi...

Mil. Ed io... Ma tacete.

Ire. Tacerò a coſto del ſangue.

Mil. Giuratelo.

Ire. Sull'onor mio lo giuro.

Mil. Ed io viva quì la ſotterrai.

Ire. Povera sventurata!

Mil. Poca pena al ſuo enorme delitto. Dal baſſo ſta-

ſtato di vil Cittadina alzarla al grado di mia Sposa non fu piccolo benefizio; dovea eſigere il tenero amor mio ricompenſa e fedeltà.

Ire. Che ſento! era Italiana?

Mil. Si.

Ire. Bella?

Mil. Aſſai.

Ire. Chiamavaſi?

Mil. Violante... Barbara ingrata donna... E pur tratto tratto mi ritorna in mente, ed a piangere mi riduce.

Ire. Voi piangete!

Mil. Sì, piango; ſon uomo, e ſoggetto alle debolezze umane.

Ire. E dove andate.

Mil. A piangere ſolo. Funeſtarvi, e perchè?

Ire. Almeno...

Mil. Ritornerò, attendetemi: figuratevi eſſere queſta la voſtra caſa.

Ire. Ma...

Mil. Non mi tormentate, laſciatemi far ciò che voglio. *parte.*

SCENA II.

D. Irene, e poi D. Pompilio.

Ire. POvero Ingleſe! ricco, generoſo, prudente, ma privo di pace e di conforto; ſon dieci meſi, che vive quì ſolo, lontano dallo ſtrepito della Città, facendo vita ſolitaria e romita... Ora comprendo...

Pom. Dico, ſe po ſa introito o no?

Ire. Chi è?

Pom. Song'io Signò... Servo della voſta commeſechiamma.

Ire. Chi ſei tu?

Pom. Song'uno ſcappato pe meracolo da mano a li sbannite.

Ire. Chi cerchi?

Pom. Lo Patrone de ſto Villaggio, acciò nce deſſe ſtrammo e lietto pe ſta notte, a mme e duj'autre povere aſſaſſenate.

Ire. Chi ſono?

Pom. Marito, e Mogliere: Iſſo è ghiuto a la Corte de Cracovia a referì chello che nc'è ſoccieſſo colli latre; e eſſa ſta abbaſcio a lo Ciardino.

Ire. Siedi; parmi che ſei galantuomo.

Pom. Oh pe naſcita, naſco comme naſco. Patremo, era lo primmo a ſaglì ntribunale la matina.

Ire. Persona de' Tribunali!

Pom. Gnorsì.

Ire. Avvocato?

Pom. Gnernò; ha vocato pe bocà a munno ſujo; ma no ntribunale.

Ire. E dove?

Pom. Ncoppa a le Galere, e ſe fece annore.

Ire. Era forſe Maſtrodatti.

Pom. Gnernò.

Ire. Scrivano?

Pom. Gnernò; chiſte non sò li primme a ſaglì ntribunale.

Ire. Portiero?

Pom. Gnernò, lo primmo che ſaglieva.

Ire. Ma chi era tuo Padre?

Pom. Lo Scopatore de lo Conſiglio.

Ire. Ah ah ah ah, mi fai ridere anche fra le ſventure.

Pom. Pe guaje e sbenture appila: ſi te conte chello ch'aggio paſſato, io te faccio fa le carne pecune pecune.

Ire. Dì?

Pom. Mme ne fujette da Napole pe na frettata che fece llà; doppo tanta guaje ſpierto pe lo munno arrivo Mpolonia; e trovo na Signorella che io canoſceva a Napole, mogliera de no Milord Angre-

greſo ; no criato ſujo (che puro era miezo paje-ſano mio) mme nce fece parlà na notte ; lo bene ſapenno Milord , lo Marito , ch'era la ſteſſa geloſia , e ſcanna a eſſa , e lo criato !.

Ire. E tu ?

Pom. E io fujette ; ca ſi no lo manco piezzo era la recchia .

Ire. Chi era queſto Milord ?

Pom. N'Angreſo de Ngritterra .

Ire. Ma il nome ?

Pom. Milord Zamblò .

Ire. Milord Zamblò ! *sorpresa* .

Pom. Gnorsì .

Ire. E coſtui ucciſe la moglie per te ?

Pom. Gnorsì .

Ire. E chiamavaſi ?

Pom. Violante .

Ire. E dove ſortì queſto caſo ?

Pom. A na Cetà de Pollonia .

Ire. Ah fuggi , miſero te !

Pom. Perchè ?

Ire. Fuggi : ſei morto !

Pom. Ma perchè aggio da fuì ?

Ire. Sai dove ſtai adeſſo ?

Pom. Addò ſtongo ?

Ire. In caſa appunto di Milord Zamblò .

Pom. A caſa de Milord Zamblò ! uh ſfortunato me.

Ire. E poc'anzi appunto , mi ha raccontato il caſo atroce . . . Fuggi miſero te ; da te ſteſſo ſei venuto a morire !

Pom. Miſericordia . . . e comme nce sò ncappato !

Ire. Fuggi , ſalvati ; o ſarai trucidato . Fuggi . . .

Pom. Fujo ſicuro . . . ſtateve bona . . . a Lucca mme te parze de vedere .

SCENA III.

Milord, e detti.

Mil. OVe vai tu?
Pom. (Oh ca sò muorto?
reprime a forza il timore.
Mil. Parti, allor ch'io giungo?
Pom. Gnernò non parteva, mme ne jeva Signò.
Mil. Chi sei? parmi averti altra volta veduto.
Pom. Gnernò; non po essere.
Mil. E perchè?
Pom. Perchè da poco aggio puosto pede dinto a la Pollonia.
Mil. Ove nascesti?
Pom. In Siena, in riva al Sebeto, accanto al Tevere Siciliano.
Ire. Ma d'onde viene il tuo natale.
Pom. Natale? Propiamente non lo saccio, ma era dalla quinta parte dello Munno.
Mil. Voltati a me.
Pom. (Ah ca sò muorto!)
Mil. Cosa voleva costui da me? *a D. Irene.*
Pom. Niente... *vuol partire.*
Mil. Aspetta...
Ire. Che una Dama fosse introdotta a voi.
Pom. (Lassateme fuì.)
Ire. (Taci: lode al Cielo non ti conosce.)
Mil. Dov'è?
Ire. Passeggia nel giardino.
Mil. Ehi? venga la Dama; e tu non partir di quà.
Pom. Non mme parto signornò.
Mil. Già che dir non vuoi di qual paese sei, restati, finchè ne rilevi il vero.
Pom. Lo Paese mio lo saccio, so Toscano Signò.
Mil. Toscano!
Pom. Gnorsì, de Messina.
Mil. E dove sta Messina?

Pom.

Pom. Dint'a lo Stato Romano.
Mil. E lo Stato Romano?
Pom. Attaccato co la Sardegna.
Mil. E la Sardegna?
Pom. Confina co la Morea, e fanno doje ſciorte de caſo cuotto, la Sardegna fa pezze longhe, e la Morea pezze chiatte.
Mil. E ſei in ſomma?
Pom. Lombardo.
Mil. (Voglio veder chi ſtanca.) La preciſa Città?
Pom. Catanzaro Signò.
Mil. Dunque ſei Calabreſe?
Pom. Calavreſe! gnernò: de Catanzaro v'aggio ditto, che ſta vicino Bologna.
Ire. Ma caro mio, ci fai voltare il cervello.
Mil. E dicono poi che noi Ingleſi, per niente facciamo ſaltar il cranio ad uno, a coſtui che ci vorrebbe! o farli balzar le cervella, o buttarlo da un balcone a baſſo. Già che tanto ſi confonde, ed affaſtella menſogne, o è ladro, o è ſpia.
Pom. (Uh,e che tengo dinto a lo cauzone! no barattolo de vorracce!)
Ire. Alla favella parmi Napoletano.
Mil. Eh! in quella illuſtre Metropoli non naſcono ſimili beſtie.
Pom. Tutta bontà boſta.
Ire. Ecco la Dama.

SCENA IV.

D. Eugenia, e detti.

Eug. Milord? Madama? Serva umiliſſima.
Ire. Devotiſſima Serva.
Mil. Sedete. *dopo avergli fatta riverenza.*
Eug. Per ubbidirvi.
Mil. Chi ſiete?
Eug. Ah!
Mil. Perchè ſoſpirate?

Pom.

Pom. Pe no mmorì. E ſi non ce foſſemo ajutate cò li ſoſpiri ſoprani, e baſſi, ſarriamo già crepati!

Eug. Sono, Milord, una povera aſſaſſinata.

Mil Sola ſiete?

Eug. Con mio Marito (diciam così) fummo ſpogliati barbaramente.

Pom. Da Maſto Donato, e Malateſta.

Mil. Aſſaſſinata, e avete nel dito un prezioſo diamante!

Eug. Il mio ſpoſo novello a me lo diede.

Ire. (Numi eterni del Cielo! parmi l'anello che diedi a D. Ramiro!) permettete, che io lo vegga. *sorpresa aſſai.*

Eug. Si ſerva.

Ire. (Oh Dio è d'eſſo: e chi a voi l'ha dato?

Eug. Mio Marito.

Ire. E chi è voſtro Marito?

Eug. Il più leggiadro giovinetto, che formaſſero i Numi.

Ire. Ma il ſuo Nomę?

Eug. D. Ramiro.

Ire. (Oh Nome! oh colpo! oh infedel D. Ramiro!) *sempreppiù sbigottita.*

Mil. Dunque voſtro Marito...

Eug. Il primo mio marito fu morto da Maſnadieri, ed a quello ſucceſſe queſto amabiliſſimo giovine.

Pom. (Ah poteſſe fuì.)

Ire. (Se non cado è miracolo.)

Eug. Se la bontà di Milord conſente darci un poco di ricovero, ci obbligherà al maggior ſegno.

Mil. Ma ſiete realmente marito e moglie?

Eug. Sì.

Pom. E ſa buono Milord a ſpià; ca de quanta marite e mogliere camminano lo munno, rare è chill' uno, che sò ligiteme.

Mil. Siete padroni. Ah! così daſſe il Cielo ſollievo al mio dolore, come ſon pronto a ſollevar gl' infelici.

Eug.

Eug. Chè vi affanna, o Signore?
Mil. Un dolore interno.
Eug. Perchè non trovarci rimedio?
Mil. Il rimedio ſarebbe di traſiggere con cento pugnalate uno ſcellerato Napoletano, che per averlo in mano pagherei dieci mila ghinee.
Pom. (Ah cana! vi che non deciſſe comme mme chiammo, ca ſo muorto. Vi ca mm'aje obbrecazione, sà?)
Mil. Ah, che in ricordarlo, mi ſento trafigger l'anima.
Pom. (E mme lo ſento co le recchie meje.)
Eug. Via, Signore, ad altro rivolgete il penſiero, e più non vi funeſtate.
Ire. (Dunque coſtei è la moglie del mio caro D. Ramiro! ah indegno, baſtò la lontananza ed il brieve giro d'un giorno per farti ſcordar d'Irene!)
Mil. Come ti chiami tu? Dì un altro chaos di bugìe.
Pom. Mme chiammo D. Saverio Sfunnolo, criato vuoſto. (Sò paſſate ſette miſe: aggio mutato faccia; e pò, na vota, o doje mme vedette tanno, chi sà? po eſſe che non me canoſca.)
Mil. Perchè tremi?
Pom. Pateſco de terzana doppia nzarvamiento mio.
Mil. Venite in ſtanze più commode per voi.
Eug. Vengo a ricevere le voſtre grazie.
Pom. Volite che traſo, o nò?
Mil. Vieni. Non venite D. Irene?
Ire. Or or ſarò da voi.
Pom. Ah ca non pozzo ſtraſcenà lo cauzone, tanto ch'è peſante.

SCENA V.

D. Irene, e poi il Cavalier Forlì.

Ire. COme? alior ch'io ricuſo, per eſſerli fedele, il Conte di Palos, allorchè io laſcio Pa-

Padre, ricchezze, ed amici, allorchè vado a chiudermi in un perpetuo ritiro, l'empio Ramiro di me si scorda, e con altra donna si sposa? Oh Dio! e mi si dirà poi, che meritano pietà questi mostri umanati? ah no; mi pento di averlo amato. Si ritorni al piè del padre, e si ami per suo dispetto il suo abborrito rivale.

Cav. E' permesso al Cavalier Forlì di baciarvi rispettoso la mano?

Ire. Serva sua umilissima.

Cav. E qual astro amico mi presenta sugli occhi l'ottava meraviglia del Mondo!

Ire. A che venite Signore?

Cav. Son Cavalier Francese, amico di Milord, e Ufficiale del Re di Polonia.

Ire. Se volete Milord, seguitelo in quell'appartamento.

Cav. Vengo a dargli una luttuosa notizia: il Conte di Palos è stato miseramente ucciso.

Ire. Chi? *sorpresa.*

Cav. Il Conte di Palos.

Ire. Da chi?

Cav. Da ladri, che infestano terribilmente queste campagne. Egli andava al possesso di una bellissima Dama da lui già con procura sposata, ma assalito da turba di masnadieri, il di cui capo era il celebre Maldonato, perdè miseramente la vita, le robbe, ed i Servi.

Ire. Oh destino!

Cav. Appena salvossi un Volante ancorchè ferito, e ne recò in Cracovia l'avviso.

Ire. (Come! Or che mi scioglie il destino da un abborrito laccio, ritrovo annodato con altra donna il perfido D. Ramiro!) Ma ditemi....

Cav. Entriamo da Milord; tutto saprete distintamente; venite: mi degni la Signora.

l'offre il braccio.

Ire.

Ire. Oh Dio!

Cav. Eh, fuori le importune verecondie; venite, ſon Cavalier Franceſe e baſti: In queſto ſolo nome v'è quanto dir ſi poſſa di amabile, e di gentile: La mano non ſi ripugna ad un Officiale di onore.

Ire. (Ed in un ſol giorno ſon io Maritata, Vedova, e Donzella!) Ecco la mano per ubbidirvi.

Cav. Se non ſiete con i Franceſi corteſiſſima, li fate un torto. Per i Franceſi ſon giunte le donne a così alto ſegno, che ſe taluno ſegnaſſe la ſentenza di morte, ſi vedrebbe il ſentenziato amante, in vece di chiamarla tiranna, baciare quella man, che lo condanna. *partono.*

SCENA VI.

Cortile degli Appartamenti di Milord.

Servo, Sabellona, indi D. Pompilio.

Ser. CHi ſiete? Scoſtatevi.

Sab. Sò femmena, che mmalor' aje.

Ser. Che orrido ceffo!

Sab. La mala paſcha che te vatta! ca non m'arreſedio, e bavo a la bona; ca ſi m'alliſciaſſe ſarria lo ſcannolo de lo munno.

Ser. In ſomma che volete?

Sab. Ccà nce ſta uno pe cravaccante, che ſe chiamma Fonſo.

Ser. Perchè lo domandate?

Sab. Ca mm'è Nepote, tene la ſteſſa caſata mia.

Ser. Qual' è il voſtro caſato?

Sab. Matracchio.

Ser. Sì, ſtà qui.

Sab. E dì ca nc'è la Zia cca.

Ser. Egli è in ſtalla.

Sab. Nè? e mo vengo llà.

Ser. E colà non potete entrare.

Sab. E perchè?

Ser.

Ser. Si ſpaventano i Polledri. *parte.*

Sab. Comm'è brutto fuſs'acciſo a te, e patreto, Angreſo arrezzuto... Uh D. Pompì? D. Pompì?

Pom. Zitto a mmalora... Uh Sabellò?

Sab. D. Pompì?

Pom. Zitto ca m'arroine! Sabellò sì tu?

Sab. So io; e tu sì D. Pompilio, che me tiraſte ad accidere?

Pom. A mme? maje tale coſa (na papocchia leſta.) T'allicuorde ca nuje parlavamo nziemmo?

Sab. Sì.

Pom. E dereto a nuje ſteva D. Ramiro, e iſſo te chiavaje no punio ncapo, e te ſtordette, e po t'attaccaje la vocca, e te levaje la chiave.

Sab. E tu, arma de ligno?

Pom. E io poveriello voleva ſcetà le creature toje, ma iſſo lo cano mme ſchiaffaje na vocca de piſtola nfaccia, e diſſe; o zitto, o sì muorto.

Sab. E po?

Pom. E po ſe pigliajono la robba lloro, e ſe la sfelajeno.

Sab. E tu?

Pom. E io fujette co lloro. L'auciello cerca ful da la gajola, gioja mia; ma facc'io le lagrime, ch'aggio jettato penzanno a te.

Sab. E non t'aggio fatto niente ancora? e ſi faccio no poco de pignatiello, te faccio arraggià comm'a no cane.

Pom. (Ah fattocchiara fede d'aluzzo!) E tu comme ſtaje ccà.

Sab. Uh t'aggio da contare coſe groſſe, D. Pompilio mio.

Pom. Zitto pe carità!

Sab. Perchè?

Pom. Si dice, ca mme chiammo D. Pompilio, la vì ſta cocciola de capo? Milord ſe ne fa na ciotola, e ſe nce veve lo ſango mio.

Sab.

Sab. E tu non dì, ca io ſteva co li ladre.

Pom. Che ladre? ſtive co bon'aggente, caritatevole, affettuoſe, aneme nnocente: (porca ſchefenzoſa.)

Sab. Ah, ca ancora tremo bene mio! che paura! che guajo! che terrore!

Pom. Nzomma ch'è ſtato?

Sab. Mo te dico: Maldonato...

Pom. La criatura chiù peccerella?

Sab. Sì, co li compagne ſuoje aſcette a fatecà... vì ca mangià e bevere oce vò sà D. Pompì...

Pom. Zitto, ca sò ſcaſato: aſcetteno a fatecà, e dì appriesſo.

Sab. E acciſeno, ma docemente, lo Conte de Palos, e lo ſpogliajeno, ma doppo ch'era muorto; vì, co la caretà. Si lo ſpogliavano primmo de l'accidere chillo ſe ſarria amareggiato.

Pom. Che bon' aggente!

Sab. Via, vì, ca sò caritatevole aſſaje; mente pò ſe ſtevano ſpartenno lo bottino ſuoccio ſuoccio... ca sò la mamma de li ſcrupuluſe, sà.

Pom. Lo creo, fanno miracole ogne giuorno.

Sab. Venetteno quatto ſquadre de Campagna... guaſta meſtiere mme ntienne? e l'aſſautajeno, ne morettero da l'una, e l'auta parte; e po ſe ſperdetteno.

Pom. E tu?

Sab. E io ſteva co Malateſta dinto a lo vuoſco.

Pom. Co la criatura chiù grannecella?

Sab. Sì, co lo Scartellatiello; e ſentenno ſta notizia, e ca venevano llà pure li ſordate, nce ne fujettemo nziemme.

Pom. Povero Sgubbia!

Sab. Che te pare? ah vonn' eſſe acciſe? uno ſta dinto a la caſa ſoja, e ſe nn'ha da fuì, perchè? de li Malantrine.

Pom. E mo addò ll'aje laſſato a chillo ſconciglio?

Sab. Ment'io aggio voluto venì a bedè Neputemo, iſſo ha voluto ire a bedè la Vava.

Pom. Mmalora tene la vava Malateſta.

Sab. E' Figliulo: Le collere nce fanno fa viecchie nnante de lo tiempo.

Pom. Ha raggione, le collere; te pare poco, dinto a la caſa ſoja...

Sab. E ſe n'ha avuto da fuì, perchè? ca nce ſo li ladre aſſaſſinie.

Pom. Ma ſiente; nn'hanno da dare cunto a lo cielo, ca sò duje pupille. E da ſto nepote tujo, che buò mo?

Sab. Le voglio dì, ſi ſe nne vò venì co mmico a Napole. Tengo da tre o quatto milia docate, mme le boglio ire a ſcialare addò sò nata, ca sò denare ſtentate sà.

Pom. Sabbellona mia ſto Nepote a che ſerve? te vengo ſervenno io.

Sab. E' lo vero caro D. Pompì...

Pom. Zitto, ca ſi ſt'Angreſo ſape ca io sò D. Pompilio, mme ne fa tarantiello ſpiſſo.

Sab. E perchè non fuje da ccà?

Pom. Lloco te voglio; lo Guardaportone av' ordene, de non me fa aſci.

Sab. E biene co mmico, fuimmo nziemmo.

Pom. E pe dov' aſcimmo?

Sab. Pe dinto a la ſtalla addò ſta Nepotemo, (ca nce venette n'auta vota) nc'è no feneſtone ch' eſce a la campagna.

Pom. Jammo Nenna de lo core mio... tiene ncuollo li tre o quatto mila docate?

Sab. Le tengo annaſcuſe tutte de doppie dinto a no fuoſſo. Statte vicino a me; ma oneſtamente sà, ca va chiù no poco d'annore, che tutto lo munno.

Pom. (Vì chi parla d'annore! la mamma de le roffiane.)

Sab.

Sab. Jammo, ca llà nce trattenimmo nfi che ſcura, ca voglio pure fa no ſecreto llà dinto.

Pom. (Ah Fattuchiara! ca mme voglio piglià, quanto tiene, e po te voglio chiantà mmiezo a na via.)

Sab. Viene mpeſone. (E pure l'aggio da portà mmano a Malateſta, e a Maledonato. *partono.*

SCENA VII.

Galleria di Milord.

Milord, D. Ramiro, indi il Cavaliere Forlì.

Ram. Milord caro.

Mil. Oh dolce amico.

Ram. L'eccesſiva bontà, che avete per gli amici, e quella protezione che mi giuraſte, allorchè poſi piede in Polonia, mi ha fatto ardito a laſciar quì nel voſtro palazzo una Dama, mentr'io ſon volato in Cracovia per informare il gran Tribunale del caſo funeſto a me avvenuto, ed alla ſventurata Signora, a cui fu ucciſo il Marito...

Mil. Al quale voi ben per tempo ſuppliſte.

Ram. La Dama è oneſta; io ſon uomo onorato, e venero in Milord il mio Benefattore.

Mil. Ho ſcherzato. Amatevi, felici voi. Ah così amar poteſs'io un degn'oggetto, e ne foſſi egualmente amato. Che riſolvè il Tribunale di Cracovia?

Ram. Spedì ſubito un Ufficiale con bravi ſoldati, acciò ſiano preſi i Maſnadieri, o morti, o vivi.

Mil. Ogni giorno s'odono terribili eccesſi.

Ram. Forſe averanno finito d'inſultare, chi và pe' fatti ſuoi. Al Regal Soglio giunſero alfine i pianti, i ſoſpiri, il ſangue di tanta povera gente.

Mil. Siete un uomo prudente.

Ram. Son povero di Fortuna, ma civile ed onorato.

Mil. Vi ſtimo più, che ſe foſte Cavaliere. I Cavalieri gli fa il caſo, gli uomini virtuoſi debbon tutto a ſe ſteſſi. Sediamo, caro amico.

Ram. Per ubbidirvi.

Mil. Quei pochi giorni che vi tratteneſte in mia caſa, furono per me una delizia.

Ram. Perdonatemi, ſe oggi nuovamente v'incomodo.

Mil. Mi onorate. Amo i letterati giovani al par di me ſteſſo.

Ram. Perchè anche voi ſiete un compleſſo di virtù.

Cav. Milord...

Mil. Signor Cavaliere?

Cav. Riverito Signore.

Ram. Umiliſſimo voſtro ſervitore.

Mil. Sedete. Ehi?

Ser. Signore. *esce.*

Mil. Il Thè.

Ser. Sarà ſervita. *parte.*

Cav. E così caro Milord? ſempre meſto, ſempre penſoſo, ſempre malinconico. Eh via allegramente. Cacce, viaggi, comedie, giuochi ſono valevoli mezzi per chi da qualche paſſione ſia oppreſſo.

Mil. Il mio genio, più che con vivi, è di converſare con morti.

Cav. Con morti! come a dire?

Mil. Con legger ſempre, con ſtudiare, ed erudirmi ſempreppiù preſſo i celebri antichi Autori.

Cav. Perdonatemi, io chiamo pazzi quelli, che conſumano la vita loro ſu de'libri.

Mil. Amico, riſpondete per me ſu queſto argomento.

Ram. Ubbidiſco. Ed io con buona pace del Signor Ufficiale, chiamo più pazzi coloro, che vivono fra l'armi, e ſi paſcono di ſangue umano.

Cav.

Cav. Non esca al ballo, chi non ne sà. L'armi sono più delle lettere necessarie.

Ram. Perdonatemi; prendete abbaglio.

Cav. Dico bene: l'armi conservano i Regni, proteggono la giustizia, e difendono la Repubblica.

Ram. Le lettere ci fanno indagare gli arcani della Natura, la Medicina, le Leggi divine, ed umane, il meccanismo del nostro corpo, e portano gli uomini dal male al bene.

Cav. Le armi...

Ram. Le Lettere...

Mil. Ma adagio Signori, e senza colera, se volete, che io vi permetta l'arringa.

Cav. Sì.

Ram. Son contento.

Mil. Giuratelo.

Cav. Da Ufficiale onorato.

Ram. Da Letterato d'onore.

Mil. Braviſſimi: proseguite.

Cav. Cavaliere cosa vuol dire?

Ram. Un uomo à cavallo.

Cav. E Dottore?

Ram. Un Maestro; parmi, che sia meglio ammaestrare gli uomini, che disciplinare le bestie.

Cav. Le Armi servono ad esercitare il corpo, e a divenir valoroso.

Ram. Le lettere coltivano la mente, ch'è la più nobile parte dell'uomo.

Cav. Le armi son professate da persone nobili, le lettere da persone povere, e per lo più destinate ad un mercenario servigio de' ricchi.

Ram. Perdonatemi: Le armi sono una professione, in cui può esercitarsi ogni genere di persone, non solo un gran Principe, ma ancora il più vile bifolco.

Cav. Le armi non hanno bisogno delle lettere.

Ram. Le lettere non hanno alcuna necessità delle armi.

Cav. Sò tanti Capitani ſenza letteratura, eppure ſono intrepidi ſoldati: baſta, che abbiamo valore, coraggio, buone ſpade, e fucili.

Ram. I letterati non hanno biſogno delle armi; baſta loro aver libri, e qualche iſtrumento matematico.

Cav. Ma il letterato ha biſogno delle armi, che li difendono la quiete, la patria, i beni.

Ram. Non potendo ſtar quieto in un luogo, andrà un letterato in un altro.

Cav. Dove?

Ram. In un Iſola deſerta, occorrendo; e ſarà ſempre un letterato, ancorchè non ſappia coſa voglia dire ſpada, fucile, cannone; ma un militare, che non ſappia leggere, ſarà chiamato sempre un ignorante, ancorchè foſſe bello più di un Adone, e forte più di un Orlando.

Mil. Dunque conſiderate le coſe ognuna da sè, niuna abbiſogna dell'altra: ma ſaper vorrei, (ſenza alterarvi però,) l'uſo di ognuna, e di qual' utilità ſiano al genere umano.

Cav. Le armi conſervano i Regni, la Patria, le conſorti, i figli, le ſoſtanze.

Ram. O ſervono per ſpargere il ſangue umano, e diſtruggere le Città, mandando in aria i più nobili Edificj?

Cav. Se quei gran Capitani di Roma, che conquiſtarono tutto il Mondo ſi foſſero dati alle lettere, averebbero fatte sì ſtrepitoſe conquiſte?

Ram. No.

Cav. E che ne ſarebbe avvenuto?

Ram. Averebbero laſciati i popoli nella loro pace; non averebbero i gran Capitani tolto quello degli altri, e non averebbero portate tante ſtragi al genere umano.

Cav. Negar non ſi può, che le armi ne difendono il corpo.

Ram.

Ram. Nè che le lettere coltivano l'anima ; queſta è eterna , quello và preſto in polvere ; argomentate voi ſteſſo . Parmi , che ſia più preggevole chi veſte un Principe , che chi gli ſtriglia il Cavallo .

Cav. S'io vi diceſſi : Signor letterato ponete mano alla ſpada , ecco , che tremareſte come una foglia , ed imbianchereſte .

Ram. S' io vi diceſſi : Signor Ufficiale , riſpondetemi in latino , mutereſte con diſſinvoltura diſcorſo , ed arroſſireſte .

Cav. Vi riſcaldate così , non potendo riſpondermi colla ſpada .

Ram. Non la porto al fianco per ſolo ornamento .

s'alzano adirati .

Mil. Ehi ? e i noſtri patti ? ed il giuramento ?

Cav. Cerco ſcuſa .

Ram. Perdonatemi .

Ser. Eccellenza un foglio .

Mil. A chi va diretto ?

Ser. Al Signor Ufficiale .

Cav. Datelo . Permettete .

Mil. Si ſerva . Siete un gran virtuoſo .

a D. Ramiro .

Ram. Son povero ed onorato .

Mil. Saremo amici ſino alla tomba .

Ram. Sarò voſtro umiliſſimo ſervo .

Cav. Addio , Signori miei , addio . *sollecito* .

Mil. Dove ?

Cav. Mi attende una truppa di ſoldati , alla di cui teſta mi deſtina il Sovrano contro de' Maſnadieri : Il comando è aſſoluto , è ſollecito , è premuroſo . Addio , addio . *parte* .

Mil. D. Ramiro datemi la mano .

Ram. Eccola .

Mil. Seguitemi , voglio aprirvi il mio cuore : il Cielo m'iſpira a fidarmi di voi .

Ram. Ecco il mio ſangue.
Mil. Venite.
Ram. Vengo. *partono.*

SCENA VIII.

Orrido Boſco.

Sabellona, e D. Pompilio.

Pom. SAbellò? e che bie sò cheſte mmalorate; manco li ſierpe nce prattecano ccà!
Sab. E tu mo, che bolive? ch'aveſſe nfoſſate tre o quatto milia docate, a na via de paſſaggio?
Pom. Ma cca manco zurfariello, e ſcope nce vene.
Sab. Simmo arrevate, allegramente.
Pom. Aje puoſto no nzignale ſicuro addò ſta lo fuoſſo?
Sab. E che te pare? Nce ſtà na vreccia groſſa, e duje pale de lignammo... e ſi non faccio arrore eccole llà; ah pale mieje care care! *gridando forte.*
Pom. E' lo vero pe l'arma de Patremo; eccole llà. Nenna bella mia ca te voglio tenè comm'a no grammaglietto, ſempe a core a core; aje viſto maje li palumme? talia qualia.
Sab. E io te voglio fa rengiovenì n'auta vota; merolillo de Sabellona ſoja: ſempe volimmo ſtà a ſciato a ſciato: aje viſto maje do tortorelle? ah! nè chiù, nè meno.
Pom. Nè Sabellò? ccà ſta lo fatte feſta?
Sab. Juſto lloco: sà, che buò fa, leva ſti pale.
Pom. L'aggio levate.
Sab. Arraſſammo ſta vreccia.
Pom. E' fatto.
Sab. Leva ſto terreno co ſte fraſche.
Pom. Mo sì leſta... Uh nce ſta comme a na catarattola!
Sab. Lloco ſtanno li denare.
Pom. Uh arreccuto mene.

Sab.

Sab. Aiza la catarattola.
Pom. Aiza.
Sab. Aiza.

In aprir la cataratta, ſi veggono uscir da sotto terra Maldonato, e Malateſta armati, e lo prendono per le braccia.

SCENA IX.

Maldonato, Malateſta, e detti.

Mald. BEnvenuto il mio caro Seneſe; ecco quì Maldonato tuo.
Mal. Vieni core di Malateſta, vieni.
Pom. Mamma mia!

all'ultimo segno sorpreso, e timido.

Mald. Scendi con noi ſottoterra.
Mal. Scendi.
Pom. Miſericordia!
Mald. Scendi, o ti ſcanno adeſſo.
Mal. Scendi, o t'apro la pancia.
Sab. Scinne puorco ſchefenzuſo, malantrino, a chiavareme no punio ncapo, a ſtordireme, appelareme la vocca, aſſaſſenareme co ſti povere figlie mieje!
Pom. Miſericordia.
Mald. Non v'è pietà.
Pom. Perdonateme.
Mal. Non v'è perdono.
Mald. Scendi.
Mal. Abbaſſo.
Pom. Comme? jammo ſottaterra?
Sab. E ſcinne, o te chiavo no caucio ncapo.
Pom. Sabellona mia...
Sab. Scinne puorco malantrino, ca de ſto cuorpo tujo, nne voglio fa no tiano de zuffritto pe li figlie mieje.

a forza lo scendono sottoterra.

SCE-

SCENA X.

Gabinetto di Milord.

Milord, e D. Ramiro.

Mil. CAro amico ſedete. Confidar voglio a voi tutto l'intero del mio povero cuore.

Ram. Pendo da' voſtri labbri.

Mil. Narrando ad un amico il duolo, par che in parte ſi ſcemi. Con la voſtra ſavia mente dar mi potete qualche conſiglio.

Ram. Allorchè di tanta confidenza mi degnate, al maggior ſegno m'impegnate a ſilenzio, e fedeltà.

Mil. Saputo averete, che io ebbi moglie una volta.

Ram. Sì.

Mil. E che altro di me ſapeſte? ſincero, franco, da uom di onore.

Ram. Che voſtra moglie più non ſi vide; e che alcuni la ſuppongono morta, altri in un Ritiro, altri in lontana Regione.

Mil. E tutti vanno lungi dal vero. Sentiſte altro di me?

Ram. Che tutti i voſtri ſoggetti non ardiſcono di domandarvene; che parenti non aveva voſtra moglie, i quali ne cercaſſero conto; e che perciò un rigido ſilenzio ne pone in obblio fin la ſua rimembranza.

Mil. Eppure vive ancora chi fu mia moglie; ancor morta non è.

Ram. Vive?

Mil. Sì.

Ram. Lode al Cielo.

Mil. Fu da me viva ſepolta.

Ram. Dove?

Mil. Quì. Un orrido ſotterraneo ſcelſi per il teatro della tragica ſcena, e per il luogo della mia giuſta vendetta.

Ram.

Ram. Resto di sasso!

Mil. Poca pena al suo enorme fallire.

Ram. E vi stà...

Mil. Da sette mesi.

Ram. Se di tanto onorato mi avete, ditemi di grazia, perchè meritò l'odio vostro?

Mil. Dopo, che sprezzai cento, e cento peregrine bellezze, al fine fui colto alla rete da questa Giovinetta Italiana, quì per accidente venuta, e sola rimasta quasi in mezzo d'una via. Tentai con doni, e con prieghi ridurla al mio volere, ma in vano. L'onestà sua mi piacque, e la sposai. Ella senza di me star non sapea un momento; io senza di lei passava le ore infelici.

Ram. E poi? chi mai funestò uno stato così tranquillo?

Mil. Un diavolo di nazione ancora Italiano. Venne egli rimpetto al mio palazzo, di mia moglie si accese, e col mezzo di un mio servo suo patriotta, e conoscente, giunse a parlarle da sola a sola più d'una volta.

Ram. Oh eccesso!

Mil. L'istesso servo alfine, mosso a pietà del mio disonore, tutto un giorno mi disse.

Ram. E che?

Mil. Che io, andando a caccia, ancorchè serrassi mia moglie nel suo appartamento, dal Giardino salendo per una scala il perfido insidiatore dell' onor mio, s'introduceva nella sua stanza, per un grosso buco fatto ad arte, e coperto da un quadro.

Ram. A che non giunge l'umana malizia.

Mil. Fingo un giorno di andare alla Caccia; mi celo; si fa notte; ritorno inosservato a casa; apro d'improvviso la porta, e trovo con mia moglie a ragionare il goffo Amante, il quale al solo udir aprire la stanza, per il buco istesso lanciossi nel giar-

giardino : lo ſeguito con lo ſparo di due piſtole, ma ſalvato dal diavolo diſparve, nè ſe ne ſeppe più novella. Con tre pugnalate uccido il Servo che mi guidava, acciò tromba non diveniſſe del mio diſſonore, e acciò caſtigato reſtaſſe, di avermi tradito, con introdurre in caſa il ſuo Patriotta, e di aver tradita mia moglie, accuſandola meco d'infedeſtà.

Ram. Giuſto caſtigo per i traditori infami.

Mil. Mi avvento all'empia moglie; impugno una piſtola per iſcaricargliela nel petto; grida ella pietà, e s'inginocchia; non aſcolto, e tiro; non prende fuoco la piſtola; la pongo di nuovo a ſegno, nel mentre ella alle gambe ſi abbraccia; vò per tirare la ſeconda volta, ed ella ſviene; m'impietoſiſco, e penſo farla morire di ſtento: appena riavutaſi la traſcino in un ſotterraneo orrendo, e con lunghe catene l'allaccio ad un ſaſſo, ed in proſpetto li pongo il cadavere del ſervo, che fu della treſca il mezzano, e poi l'empio ſuo traditore.

Ram. Ma perchè?

Mil. Acciò marcendo in faccia a lei, conſideraſſe atterrita, che così marcir dovrà ancor ella tra poco.

Ram. E così...

Mil. E così è ſtata ſette meſi ſotterra.

Ram. E per cibo?

Mil. Poco pane la mattina, con picciol vaſo d'acqua ripieno.

Ram. E chi gli reca queſto parco alimento?

Mil. Io ſteſſo dall'alto di un buco; da ſervi miei non ſi è penetrato affatto il ſegreto. Chi la crede in un Ritiro, chi in Italia da me rimandata, e chi fuggita.

Ram. Ed ella?

Mil. Ed ella reſpira ancora; ma poco potrà tardare a morire.

Ram.

Ram. Ah! chi sa come fu sedotta la povera fanciulla!

Mil. M'immagino, che già rassembrerà uno scheletro.

Ram. Ah chi sà; replico, come fu ingannata. Caro Milord, giacchè tanto a me confidaste, permettetemi . . .

Mil. Che? non cercate grazia per lei.

Ram. No; permettetemi solo ch' io la veda, e le parli.

Mil. No.

Ram. Ah Milord, accordatemi questo favore, lasciate che io le favelli, ancorchè a voi stesso presente; fatelo per la sincera amicizia, e servitù che vi professo.

Mil. No.

Ram. Chi sà! forse il Cielo rischiarerà quella nera gramaglia, che la mente così orribilmente v'ingombra.

Mil. Non posso.

Ram. Grazia mai cercherò per lei. E'rea? che mora; mi spinge a vederla una semplice curiosità.

Mil. Perdonate.

Ram. Fatemi questa finezza; vi giuro silenzio, e fedeltà; concedetemi questo favore; ve ne supplico genufiesso.

s'inginocchia, e Milord lo alza.

Mil. Attendetemi.

Dopo di aver qualche poco pensato, parte.

Ram. Vi attendo.

SCENA XI.

D. Ramiro, poi D. Eugenia, indi D. Irene.

Ram. IN qual misero stato ci riduce una fiera passione di amore! ah che per prova io pur troppo lo sò; mia cara D. Irene . . . chi sà, se ci rivedremo mai più. *Eug.*

Eug. Caro D. Ramiro.

Ram. Riverita D. Eugenia.

Eug. Mi ſon ſembrati ſecoli i momenti, che ſtato ſiete da me lontano.

Ram. Era neceſſario informare la Corte, di quello a noi avvenne.

Eug. V'amo quanto la luce degli occhi miei, porto nel dito il voſtro diamante, caro pegno del ſincero amor voſtro.

Ram. Cioè cercaſte conſervarlo per me, ed io replicar non oſai alla voſtra domanda.

Eug. Come marito, e moglie, ſaranno anco a voi communi le mie poche ricchezze.

Ire. (Ecco l'infedel D. Ramiro colla ſua novella amante: Udiamo.)

Ram. (Fingiamo per non diſperarla.) Sarà mio ſommo onore eſſervi ſpoſo e ſervo.

Ire. (Mancatore! ſpergiuro! Anima ingrata!)

Eug. Sarete la mia delizia.

Ram. E voi la mia felicità.

Ire. Il Cielo vi conſervi inſieme felici amanti, e ſpoſi. *ſi fa in mezzo.*

Ram. Numi eterni del Cielo! come quì la mia D. Irene! *sbalordito e confuso.*

Ire. Tempo non ho di trattenermi; dov'è D. Ramiro quel diamante che io vi diedi?

Ram. Miſero me! eccolo.

l' accenna nel dito di D. Eugenia.

Ire. Come? vivente ancor la Donatrice paſſar lo fate in altre mani?

Eug. Se donato l'avete, è vergogna ripetere il voſtro dono.

Ire. Chi dona ad un ingrato, ha ſempre dritto di ripigliarſi il dono.

Ram. Qual incanteſimo è queſto! io dove ſono! il ſenno mi vacilla.

Ire. Favoriſca a me quel diamante.

Eug.

Eug. Perdonate: fin ch'io viva, dalla mia non paſſerà ad altra mano. Il coſto dar vi poſſo; ma non già il diamante, che per pegno di eterna fede a me fu dato. (Crepi così.)

Ire. Ed io ...

Eug. E voi meglio che andar ſola e fuggiaſca, ritornate onde partiſte, e laſciate in pace i mariti altrui ... *parte.*

Ire. Dunque fu tutto inganno, allor che per ſedurmi, fingeſte di amarmi.

Ram. Io ingannarvi? ... io ſedurvi? ... ah! che dite adorato mio bene! prima il Cielo mi ſubis...

Ire. Taci anima ingrata, anima ſconoſcente; non più irritare il Cielo con tuoi novelli ſpergiuri; tardi ti conoſco; ma pur a tempo per riparare a miei danni. Attendi però da' ſommi Numi i più tremendi caſtighi. Per te ho perduto padre, ſtima, agi, parenti, amici; per te vado fuggiaſca, vedova, e pellegrina.

Ram. Che ſento! vedova!

Ire. Sì; vedova ſon io ancorchè donzella; Il Conte di Palos è morto aſſaſſinato, mentre veniva ad impalmarmi; ed io prima di ſaperlo mi ſottraſſi colla fuga al fatale incontro, e quì venni per rinſerrarmi in un perpetuo Ritiro, ſolo per eſſerti fedele. E tu perfido traditore diſſumano, ti ſervi de'doni miei, per ſpoſarti altra donna? E come ti ſoſtiene la terra, e non ti fulmina il Cielo? *piange.*

Ram. Anima mia ... ah per pietà eſci d'inganno...

Ire. Uſcita ſon già d'inganno: mi pento di averti amato, e già ne ſento nel cuore, roſſore, e pentimento; Fuggi da me; ti odierò finchè averò vita, ſarai ſempre l'oggetto del mio ſpavento: Tu porta teco il vanto di avere ottenuto un tempo il ſincero amore di una Dama: ed io porterò meco il pentimento di avere amato, chi non meri-

ritò di ſervirmi: dovrei farti dare una ſtoccata nel cuore; dovrei vendicare l'amor mio tradito; dovrei laſciare agl'infedeli amanti un ſanguinoſo eſempio; ma nò: Quel Cielo iſteſſo, che fu preſente a'tuoi ſpergiuri, ſarà vindice de'miei torti, e farà le mie vendette.

parte piangendo.

Ram. Ma ſenti almeno... *vuol seguirla.*

SCENA XII.

Milord, e detto.

Mil. DOn Ramiro eccomi a voi.

Ram. Oh affanno!

Mil. Ecco le chiavi dell'orrida ſepoltura, da ſette meſi non aperta: venite.

Ram. Vengo.

Mil. Vedete chi fu un tempo mia moglie, parlatele, lo conſento; ma io ſtarò in diſparte, ed aſcolterò non veduto.

Rom. Bene.

Mil. Andiamo.

Ram. Andiamo. *partono.*

SCENA XIII.

Orrido ſotterraneo ſcavato a volta nelle viſcere della Terra, che introduce a varj ingreſſi di ſpelonche, varj rivi d'acqua, che o dall'alto ſtillano a baſſo, o ſerpeggiando tra ſaſſi, vanno a perderſi nelle Caverne. Spine, bronchi, e piante ſelvaggie da per tutto.

Malateſta, Maldonato, Sabellona, e D. Pompilio legato, ed altri ladri armati.

Mal. CAro Maldonato pria di andare a cena, sbrighiamoci del Seneſe.

Mald. Sì, dite bene.

Sab. E ſicuro; che bolite aſpettà, che mme ſtordeſce n'auta vota, e nce ſcanna?

Pom.

Pom. Signure mieje care, care: laſſateme parlà.
Mal. No.
Mald. Zitto.
Sab. Appila, puorco malantrino.
Mal. Che morte vogliamo darli?
Mald. Io direi, di legarlo bene bene, e poi ſcorticarlo vivo, incominciando dal capo, e ſino che ſi arrivi ai piedi.
Sab. E pure è morte doce. Ha da eſſere peo, pe chello ch'ha fatto.
Pom. (Bennaggia li muorte de mammeta, ſtrega fede d'aluzzo, comme! ſcortecato vivo, è morte doce!)
Mal. Io direi di ungerlo tutto del noſtro famoſo butiro, poi legarlo a un groſſo palo di ferro, accender fuoco d'intorno, ed arroſtirlo ſoaviſſimamente, e farli ancor tratto tratto qualche lardello, acciò non ſecchi.
Sab. Eppure è morte moſcia, Figlie care.
Pom. Comm' arroſtuto vivo co lo butiro a uſo de quarteciello, è morte moſcia?
Mald. E penſa tu, cara Sabellona, qualche coſa a propoſito.
Sab. Aggio penſato; io diciarria de ſpogliarelo a la nnuda, attaccarelo nfaccia a no palo gruoſſo de legnammo, co la capo fotta, e ſodognirlo tutto de mele, e po farelo mangià da le Moſche, Veſpe, e Tavane.
Mal. Sì, non mi diſpiace il penſiero.
Mald. Dici bene.
Sab. Mo ch'è lo Sole Lione d'Aguſto, a ſta diece o dudece ore nfaccia a lo Sole ſedunto de mele, co la capo ſotta, è na fella de pizza mmalorata; maſſemamente dint'a ſti vuoſche, che ogne moſca cavallina, è quanto a no ſcorpione, e ogne Veſpa, è quanto a n'agrillo.
Pom. Oh ſfortunato me!

Mald. A voi, ſpogliatelo.
Pom. Signure miei, pe carità.
Sab. Zitto mo non fa zeze, ca pure è morte doce; non ſiente ca nce traſe lo mele.
Mal. A voi.
Pom. Signure mieje, parce.
Mald. Non meriti pietà.
Pom. Signure mieje, perdonateme.
Mal. Sei indegno di perdono.
Pom. Sabellona mia, miſericordia; Patriota mia ajutame!
Sab. Comm'ajutaſte a me quanno ſparpetiava nterra, non sà?
Pom. Cielo mio, ajutame.
Mal. Si chiamalo, or farà un portento per liberarti dalle noſtre mani.
Pom. Cielo mio, agge pietà de me!
Mald. Si; or farà piover fuoco ſopra di noi.
Mal. A voi.
Sab. Aſpettate... vuje ſentite ſto rommore?
Mal. Si, rimbomba il noſtro ſoggiorno di miſte voci, e confuſe.
Mald. E'vero. Qual calpeſtìo frequente!
Sab. Uh nigre nuje; avimmo laſſato apierto ncoppa! Chi sa... uh quanta Sordate armate!
Pom. Uh Cielo mio beneditto.
Mal. Soldati?
Mald. Armati?
Pom. Uh che acqua de Maggio!
Sab. Bene mio, ſimmo muorte.
Mal. All'armi tutti.
Mald. All'armi.

SCENA XIV.

Cavalier Forlì con ſeguito di Soldati, e detti.

Cav. EMpj, o rendetevi, o fiete morti.
Mald. Moraſi da diſperato.

Mal.

Mal. Coraggio Amici.
Sab. Addò mme ncaforchio, bene mio!
Cav. A voi.
Mald. A noi.
Mal.

Quì il Cavalier Forlì con Soldati assalta i Masnadieri, e con essi dopo di avere scaricate molte pistole, e fucili viene alle armi bianche, e siegue confusa zuffa con la vittoria de' Soldati, e con la disfatta de' Masnadieri, i quali saranno da' Soldati ben ligati insieme con Sabellona.

Cav. Empj, scellerati, malvaggi.
Mald. Ah siam perduti!
Mal. Siamo in mano della Corte!
Sab. Uh che schioppo! e comm'è stato?
Pom. Signò, si ve pare, faciteme asciogliere a me poveriello.
Cav. Chi sei tu?
Sab. E chi vo essere, è no compagno nuosto.
Mal. Si, è ladro come noi.
Mald. Anzi il maggiore.
Pom. Uh mmalora! Io mariuolo! maje tale cosa, Signò.
Cav. E perchè legato?
Sab. Ca assassenaje a uno, e non portaje tutte le robbe cca,
Pom. A me?
Sab. Si si, lo Conte de Palos, si,
Pom. Uh! a me!
Mald. A te, sì.
Mal. Negalo se puoi. (Morti noi, morto lui.)
Pom. Oh Cielo, e te staje ne? e che mmalora l'aje d'accattà na sajetta, e frusciane sta Fattucchiara mmardetta... Signò, io sò Galantommo, e sò canosciuto da D. Eugenia, e D. Ramiro.
Cav. Bene; dobbiamo passare per la Villa di Milord, colà mi si dirà il vero.

Pom. (Uſcia che dice? o mmano a Scilla, o mmano a Carella!) gnernò non ce vogl'ire addò ſtà Milord.

Sab. Lo bedite? si lla è conoſciuto pe mariuolo; e decite a Milord, ca chiſto lloco ſe chiamma D. Pompilio.

Pom. Gnernò.

Sab. Gnorsì; D. Pompilio; portatelo a Milord, ca iſſo ſape chi è D. Pompilio.

Cav. Ah Furbo, ti conoſco alla ciera; ſei ladro ancor tu... Tutti rei, tutti tra poco penderete ad un infame patibolo; alle forche ſcellerati, alle forche.

Pom. Comm'io mo sò latro? E comme la terra non v'agliotte... uh si m' ave mmano Milord!

Mal. (Moriamo noi... Mori ancor tu.)

Mald. (Mori ancor tu, giuſto.)

Cav. Alla meritata morte caminate o Felloni: tarda talora il Fulmine del Cielo, ma cade poi più terribile e tremendo.

Pom. Comme! aggio ſcappata l' onzione de mele e de butirro, e mo avaraggio a lo cuollo l'onzione de ſapone.

Cav. Olà! traſcinateli loro malgrado.

Mald. Oh miſerabil fine!

Mal. Oh diſperata ſorte!

Pom. Avarrà che fa lo Boja a mpennere Malateſta, ca non tene cuollo.

Sab. Ah, ca s'è ammaturato pure lo piro mio!

Pom. Che brutta mpeſa che buò parè tu pure Sabellò.

Cav. Camminate.

Pom. Mo cammino.

„ Da queſti caſi miei così fatali,
„ Apprendete virtù quindi o Mortali. *part.*

SCE-

SCENA XV.

Stanze di Milord.

D. Eugenia, e D. Irene.

Ire. DOnna Eugenia, ſentite.
Eug. Perdonatemi, devo dar certi ordini.
Ire. Credo parlare, ſe non con una Dama, almeno con una Donna di garbo.
Eug. Se Dama non ſono, almeno non invidio di Dama il grado.
Ire. Se non invidiate il grado di Dama, almeno ingegnatevi d'imitarne i pregi.
Eug. E quali ſono i pregi d'una Dama, giacchè da Maeſtra parlate?
Ire. E' la virtù, la prudenza, la gentilezza, la corteſia, l'umiltà.
Eug. Chi ha la ragione in pugno, non ſa affettar prudenza, o inſipida umiltà.
Ire. Come ſapete aver ragione, di ciò che ancor non ho propoſto?
Eug. So quello, che dir mi volete.
Ire. Io non vi credeva sì celebre conoſcitrice de' cuori umani. *con ironia.*
Eug. Nè io vi credeva così arrogante di pretendere, ciò ch'è d'altrui.
Ire. Chi pretendo?
Eug. D. Ramiro già divenuto mio.
Ire. Come l'avete fatto voſtro?
Eug. Con promeſſa di ſpoſarlo.
Ire. Biſogna vedere, s'egli ancora promiſe.
Eug. Queſto diamante l'atteſta.
moſtra l' anello che ha in dito.
Ire. (Oh puntura, che mi paſſa l'anima!)
Eug. (Crepa d'invidia, e gelosìa.)
Ire. Portar in dito le gioje non voſtre, è un adornarvi con le penne altrui, come la Favola di Eſopo.

Eug. Ma chi sa, che posso portarle di duplicato valore, così dire non può.

Ire. Chi abbonda di ciarle, mancar suole ne'fatti.

Eug. E chi vantasi Dama, non corre appresso agli amanti.

Ire. Mentite. Di D. Ramiro amante non sono, lo fuggo, e non li corro appresso, come voi fate. Lo compatisco però: qual fede averà per lui una Vedova, che dopo tre giorni si scorda del marito defonto!

Eug. Come voi vi scordareste del Conte di Palos, se io vi cedessi D. Ramiro.

Ire. D. Ramiro fu mio Servo, ed in conseguenza esser non può mio Sposo.

Eug. I Segretarj non sono Servi; massime D. Ramiro, ch'è insignito della laurea Dottorale.

Ire. Per me non lo conosco.

Eug. A chi non si conosce, non si dà un diamante di valore.

Ire. Chi ne ha soverchi, può privarsene di uno solo per sollevare un miserabile.

Eug. Mensogne dell'Alcorano.

Ire. Creder non può una generosa azione, chi non ha valor d'imitarla.

Eug. D. Irene?

Ire. D. Eugenia?

Eug. Parlate con meno orgoglio.

Ire. Parlate con più rispetto. *alterate.*

Eug. Alla Regina di Transilvania.

Ire. Tacete una volta, tacete. Pur troppo ho sofferto il vostro mal fondato orgoglio: parlando ad una mia pari, usate riverenza, e rispetto. Godetevi D. Ramiro dopo tre giorni di vedovanza; chi sà? forse un colpo più giusto, ve lo torrà tra poco, e con altri tre giorni ne perderete la ricordanza. Una Dama ama da Dama, una Contadina ama da Contadina, ed una Mercantuccia

ama

ama da Mercantuccia: Godetevi quel diamante, che fu mio una volta, e che per ſollevare un meſchino io me lo tolſi dal dito; che io averò il bel contento di pubblicare a chi nol sà, che l'altera D. Eugenia porta per ſuo roſſore una mia ſpoglia, donata altrui per ſola mia liberalità. *parte.*

Eug. Dica quel che vuole: D. Ramiro è mio Spoſo, ed ella parla per gelosìa, e per invidia. *parte.*

SCENA Ultima.

Fondo di una orrida prigione. Gran ſaſſo, o ceppo in cui ſtarà in catena *Violante*: in faccia ſpaventevole ſcheletro moſtruoſamente ſituato. Buco nell'alto da cui pende una corda con vaſo d'acqua. Porta in proſpetto, con maniglie di ferro irruginite, che poi ſi apre. *Violante* legata ad un ceppo da groſſe catene. *D. Ramiro* apre la porta, ed entra pian piano, e *Milord* ſi trattiene in ſull'ingreſſo.

Vio. CHe? dopo ſette meſi, ſento aprire una porta! lodato il Cielo; ſarà forſe un Miniſtro di Milord, che viene a levarmi queſto reſiduo di vita. *languida aſſai.*

Ram. Madama?

scende col lume, e lo posa su d'un poggiuolo.

Vio. Chi ſiete?

Ram. Un ſervo, ed amico di Milord.

Vio. Se vi manda Milord, venite avanti, ecco il nudo collo, ecco il mio petto; purchè dalla ſua mano mi viene, abbraccio contenta la più terribile morte... ah così abbracciar poteſſi a lui prima di morire. *piange.*

Ram. (Numi Eterni del Cielo! E coſtei è l'impudica conſorte! che dolci liniamenti; che mo-

deſto contegno! che affettuoſo parlare!)

Vio. Dite il vero; perchè venite quì? ſiete forſe l'eſecutore delle furie di Milord?

Ram. No: errate.

Vio. Dunque perchè venite a funeſtarvi in queſt' orrida ſepoltura.

Ram. Sol per vedervi di ſuo conſenſo; avendomi egli ſteſſo raccontata l'Iſtoria lagrimevole, e funeſta.

Vio. E bene guardatemi a voſtro bell'agio, vedete in quale lagrimevole ſtato mi riduce un perverſo deſtino! Mirate una innocente oppreſſa già vicina a ſpirare l'ultimo fiato!

piange dirottamente.

Ram. Riſtoratevi, o Madama.

gli offre un prezioso liquore.

Vio. Sia pur lodato il Cielo. Voi piangete!

Ram. Sì, perdonatemi, ſe più vi funeſto col pianto: piango più della vita l'onore, che perduto avete preſſo Milord voſtro Spoſo.

Vio. Baſtami non averlo perduto preſſo il Cielo, che penetra e vede il ſecreto de' cuori; non ſarò nè il primo, nè l'ultimo eſempio d'un innocente a torto tormentata, ed ucciſa.

Ram. A torto!

Mil. (Ah torto!)

Vio. Sì: forſe per altri miei falli il Cielo mi fa ſoffrire una continua morte ſenza farmi morire; ma per quello, di cui venni incolpata, giurovi Amico (e ſe mentiſco, chiamo ſul mio capo tutta l'ira del Cielo) ſono innocente.

Ram. Ma come?

Vio. Dirovvi l'iſtoria amara, ſe averò lena baſtante.

Ram. Riſtoratevi. *la riſtora.*

Vio. Ubbidiſco. Un Italiano quaſi mio compatriota, ſeppe eſſere io divenuta moglie di Milord, vol-

volle parlarmi, per darmi notizia de' vecchi miei Genitori, giacchè la gelosìa del mio caro Spoſo, mi aveva quaſi ſegregata dal mondo. Fidoſſi con un mio Servo ancora Italiano; il quale, mentre Milord era fuori di Caſa, per un buco, non so ſe fatto ad arte, o ritrovato a caſo, lo fè introdurre nella mia ſtanza.

Ram. E voi?

Vio. Ed io nel vederlo mi sbigottii, lo sgridai, ma egli dicendomi eſſerſi fidato del Servo, ed eſſere ſtato da lui introdotto, mi diè notizia della mia vecchietta Madre; in queſto, ecco ſento all'iſtante aprirſi la porta: fugge per il buco l'uom vile, ed io mi veggo in faccia Milord, che con una piſtola alla mano, m'intima la morte; cerco pietà; ei non aſcolta, e tira; mentre io abbracciata alle ſue gambe in lagrime mi diſcioglieva..., la piſtola non gli dà fuoco: l'accommoda e tenta di nuovo aprirmi il petto; intanto ſvengo, e cado ſemiviva nel ſuolo.

Ram. Oh pietà!

Vio. Impietoſito, o più incrudelito ver me, quì ſotterra mi conduce, e mi pone avanti gli occhi il cadavere del Servo.

Ram. Ma perchè il Servo introdurre il ſuo conoſcente da voi, e poi lui ſteſſo accuſarvi a Milord d'infedeltà?

Vio. No sò; sò che m'era nemico.

Mil. (E dice pur troppo il vero.)

Ram. Perchè?

Vio. Perchè fu da me accuſato a Milord di una azione poco decente: dovrebbe ricordarſelo il caro Spoſo.

Mil. (Sì, lo ricordo; or mi ſovviene.)

Vio. Lo licenziò egli dal mio ſervizio; ma poi per tanti impegni di nuovo lo ripigliò.

Ram. Dunque ben li ſtà la meritata morte.

Vio.

Vio. Io tradire il mio caro Spoſo! io macchiar quella fede, che avanti all'Ara ſollennemente li giurai! ah per pietà ditegli, che nol creda; e ſe mi ha tolta la vita, almeno mi riſarciſca l'onore. Io già moro...e pure con tutto il cuore... lo perdono... Ah quanto morrei più contenta, ſe poteſſi almeno pria di morire baciar quella mano, che a morir mi ha ridotta, e campo mi ha dato di acquiſtare qualche merito col Cielo, con ſoffrire pazientemente ſette meſi... l'angoſcie del morire, ſenza morire giammai... *sviene*.

Ram. Madama! oimè!

Mil. E' morta? *scende frettoloso*.

Ram. Nol sò: miratela ſe avete cuore o Milord; è coſtei quella, per cui deliraſte d'amore or compie l'anno?

Mil. Ah! ſventurata mia Spoſa...a qual ſegno t' ha ridotta il mio furore geloſo, e il tuo perverſo deſtino! *piange*.

Ram. Che giova il pianto? or chi la vita gli renderà? non mi avete voi ſteſſo confeſſato, che con prieghi, pianti, e doni non poteſte ſedurla eſſendo donzella?

Mil. Sì, è vero.

Ram. Or come tutto in un punto diventata laſciva, arder poteva d'amore per un vile, per un goffo, per un'ignorante.

Mil. E' vero, Spoſa cara!

Ram. Che fate?

Mil. Voglio almeno abbracciare quella ſpoglia, che albergò anima così bella... Numi, reſpira ancora! ella eſtinta non è.

Ram. Apre languidamente le luci! Madama?

Mil. Cara Spoſa!

Ram. Coraggio.

Mil. Animo, ſon quì.

Vio.

Vio. Chi ſiete voi? *rinviene.*

Ram. Sono io l'amico pietoſo, che venne a vedervi.

Vio. E queſt'altro?

Ram. E' Milord voſtro Spoſo.

Vio. Milord!

Mil. Sì, cara Spoſa ... ſon io.

Vio. Caro Milord. (*Se li butta a piedi*) Come mi concede il Cielo di ſpirare a voſtri piedi!

Mil. No, cara Spoſa, vi concede le mie braccia, il mio cuore, il mio affetto primiero: ſarete qual ſempre foſte la luce degli occhi miei, ſe il Cielo pietoſo vi ſerba in vita.

abbracciandola sempre.

Ram. Si liberi da quelle indegne catene.

la sciolgono.

Mil. Andiamo ſull'alto a reſpirare aure più felici: e ſe innocente ſoffriſti.

„ Fiere tempeſte, e Naufragj a torto,
„ Vieni a goder tranquilla pace in porto.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Milord.

Cavalier Forli, e Milord, indi D. Pompilio legato.

Cav. Milord.
Mil. Cavaliere.
Cav. Eccomi a voi di ritorno... Oh lode al Cielo, che vi rivedo giulivo.
Mil. Sì caro Amico; ſon divenuto un altro; ſgombroſſi dal mio cuore ogni nera gramaglia. Che novella abbiamo de' ladri?
Cav. I ladri ſon tutti preſi, e tra poco ſi vedranno pendere da un infame patibolo: uno fra gli altri piange, e giura di non eſſere ladro; ma ritrovaſi per accidente fra loro; gli altri atteſtano, che ancor egli ſia un ladro, e che voi ſteſſo lo conoſcete per tale.
Mil. Io?
Cav. Sì.
Mil. Come ſi chiama?
Cav. D. Pompilio.
Mil. Italiano?
Cav. Sì, Italiano.
Mil. Dov'è?
Cav. Lo feci diſtaccare dalla rea turba, e in ſala ſtà ben guardato, onde vedetelo, conoſcetelo, e fate d'eſſo quel, che più vi piace.
Mil. Venga a noi.
Cav. Quì l'Italiano. Se per ladro lo conoſcete, non credo, che ſalvar lo vogliate.

Mil.

Mil. Nò; sarei io ſteſſo reo di quei delitti, ch' egli in appreſſo commetter potrebbe. Quanti ſono in tutti?

Cav. Dodici ſenza i Capi, Maldonato, e Malateſta, ed una Donna di orribil ceffo, che da loro Madre è chiamata... Eccolo.

Mil. Vieni quì, non tremare.

Pom. Ah sì Milord caro mio, aggiate compaſſione de me.

Mil. Sei tu D. Pompilio?

Pom. Gnernò D. Pompilio, gnernò.

Cav. Signorsì per atteſtato di tutti, ſignorsì.

Mil. Sì tal ſei, ben ti riconoſco adeſſo.

Cav. Ma è ladro, o nò?

Mil. Nò, laſciatelo a me.

Pom. Bonanotte a tutte, mo me ne fa ſacicce.

Cav. Dunque è innocente?

Mil. Sì, di ciò, che viene incolpato; ma per odio forſe i ladri lo confuſero fra loro delitti.

Pom. Che ladro, ſignure mieje, io naſco Galantommo.

Mil. Laſciatelo a me.

Cav. Come volete: ſcioglietelo, io volo in Cracovia tra poco co' delinquenti.

Mil. Ma prima riſtoratevi, e riverite le Dame.

Cav. Sì, farò con eſſe il mio dovere.

parte.

Mil. Or che ti vedo a mia voglia: quanto ho deſiderato queſto momento!

Pom. (Mo penſa, che morte m'ha da dare!) Milord mio, vi ca l'apparenza nganna.

Mil. Lo sò, vieni.

Pom. Addò?

Mil. Ove io ti porto.

Pom. Signò, miſericordia, sò nnocente.

Mil. Lo sò, vieni, e taci.

Pom. Aggiate pietà de ſta pella mia.

Mil.

Mil. Vieni, o ti fo ſaltar le cervella in aria.
impugna una piſtola.

Pom. Gnorsì, vengo.

Mil. Zitto.

Pom. Non pipeto pe coppa, pe baſcio reparo quanto p. zzo Monsù Angreſo mio.

Mil. Vieni.

Pom. Vengo, gnorsì. *partono.*

SCENA II.

D. Irene, poi D. Ramiro.

Ram. AH, D. Irene, pietà.

Ire. Non la merita un cuore ingrato.

Ram. N'è degno pur troppo un cuore fedele.

Ire. Fedele!

Ram. Sì; fedele ſon io; e ſe mentiſco venga ſul capo mio tutta l'ira del Cielo.

Ire. Fedele!

Ram. Sì.

Ire. E ti ritrovo, dopo di aver tutto per te ſagrificato, con altra Sposa al fianco?

Ram. Spoſa! chi lo diſſe?

Ire. Ella ſteſſa.

Ram. Mente.

Ire. Più riſpetto per una Spoſa novella.
con ironia.

Ram. Io Sposo di D. Eugenia? mente, replico; tal non fui nemmen col pènſiero. Allontanatomi da voi la fatal notte, mi vidi aſſalito da una turba di Maſnadieri, i quali portavano fra loro la ſventurata D. Eugenia, a cui avevano ucciſo il marito, e aſſaſſinato. Fui ſpogliato, e condotto nel cuore di un boſco, in dove aveano gl'empj l'orrido nido: ebri di vino, fra la crapula, e il riſo, vollero quella notte iſteſſa, che noi foſſimo Spoſi, o che ci averebbero tagliati a pezzi. La prudenza, la neceſſità, e l'imminente pericolo-

ricolo ci fece acconſentire col labro, e non col cuore; ma come al Ciel piacque, fuggimmo col Napoletano. L'obbligo di un Galantuomo, non comportava di laſciare in mezzo di una ſtrada una povera Donna.

Ire. E l'anello, ch'io ti donai, come nel ſuo dito?

Ram. Nol ſo; la confuſione, il timore, la ſollecita fuga forſe mi fecero dire, conſervatelo voi inſieme colle doppie.

Ire. Ed ella sì franca ſi vanta tua Spoſa?

Ram. Lo ſpera: chi preſcrive limiti alla ſperanza? Io ſcordarmi di voi? Io dimenticarmi de' benefici voſtri! Io obbliare quelle luci, quel labbro, quel cuore, che paragone non hanno? Ah D.Irene potete ben dirlo, ma crederlo non già: povero nacqui, ma onorato, e fedele.

Ire. Dunque reſtiamo in pace, ti credo; ma fa che in queſto punto parta D. Eugenia per la ſua Patria; mentre io ſteſſa partirò per rinſerrarmi in un perpetuo Ritiro.

Ram. Nel Ritiro, e perchè?

Ire. Per far ſmentire i maligni, che ſparlano contro di noi; per far conoſcere al mondo, che non fuggii per ſeguitarti; e per ritrovar ripoſo, ſe poſſo, fra l'anguſto recinto di ſolitaria Cella.

Ram. Oh fulmine!

Ire. Addio caro D. Ramiro, e addio per ſempre; amar ci poſſiamo ancor lontani. Quando il Cielo con tanti diſaſtri ſi oppone, perchè voler a forza effettuare un maritaggio, che può produrre delle funeſte e ſanguinoſe conſeguenze? Tu ſai chi è mio Padre, ſai chi ſon io, e ſai chi tu ſei; onde cedi al Deſtino, e piega riſpettoſo la fronte ai decreti del Cielo.

Ram. Sì cara D. Irene, più d'ogni altro rifleſſo, mi coſtringe a cedere la diſparità del noſtro gra-

do;

do: andate pur nel Ritiro; lo consento, purchè talvolta vi ricordiate di me, e perdoniate il temerario ardimento di aver aspirato a possedervi. *piange.*

Ire. Restati altro a dirmi?

Ram. Restami di baciarvi per l'ultima volta la mano.

Ire. Ma quel pianto, perchè?

Ram. Perchè non son di marmo, perchè perdo l'unico oggetto, per cui mi era cara la vita.

Ire. Voi siete ancora Italiano; ritornate alla vostra Patria; e situate in parte la vostra fortuna; eccovi altre trecento doppie; prendetele, e pensate talora alla sventurata donatrice.

Ram. I beneficj vostri a caratteri eterni porterò nell'alma scolpiti.

Ire. D. Ramiro.

Ram. D. Irene.

Ire. Addio per sempre.

Ram. Addio. *va per partire.*

Ire. Aspettate D. Ramiro; viene D. Eugenia: se mai mi amaste, abbassate il suo orgoglio, e fatemi entrar nel Ritiro almen contenta di voi. Pensate, che sol per amarvi mi ritrovo fuori della paterna casa, in odio al Padre, sola, derelitta, abbandonata; e pensate, che sol per voi, a rinserrarmi vado in un perpetuo Ritiro.

SCENA III.

D. Eugenia, e detti.

Eug. DOn Ramiro, caro Sposo, a che trattenervi quì.

Ram. A chi dite, o Signora?

Eug. A voi.

Ram. Ed io chi sono?

Eug. Lo sposo mio?

Ram. E quando divenni tale, forse in sogno?

Eug.

Eug. Ohimè!

Ram. Quando a voi diedi parola di Sposo? me ne parlaste una volta in mano de' Ladri, ed io vi risposi, che non era luogo e tempo quello di pensare a maritaggi. Fuggimmo, come il Ciel piacque, e restò questo diamante nelle vostre mani per pura casualità, non per caparra di nozze; una Donna saggia come voi, mentir non deve, nè aspirar deve ad un Matrimonio da me non mai sognato: onde con quella umiltà, che posso, vi priego a restituirmi l'anello.

Eug. Eccolo. *sdegnosa.*

Ram. Perdonate; mi riprendo ciò, che mai vi donai.

Ire. (Oh caro D. Ramiro.)

Ram. E lo ritorno a chi generosamente mel diede.

Ire. I doni non riprendo; tenetelo, è vostro; ed aggiungete a questo diamante ancor questa scatola d'oro, di non pochi brillanti ornata. D. Eugenia addio: chi ha diamanti soverchi ne dispensa a chi ha merito, e non fortuna; chi si adorna con le vesti altrui, presto si spoglia; e chi si vanta di ciò, che sta sognando, svanisce col sogno istesso ogni sognato piacere. Seguitemi D. Ramiro.

Ram. Sono a servirvi. Servo D. Eugenia.

Eug. Va, che il Diavolo ti porti.

SCENA IV.

D. Eugenia, e Cavalier Forlì, indi D. Ramiro.

Cav. AL merito distintissimo di D. Eugenia s'inchina il Cavalier Forlì suo Servitore rispettosissimo.

Eug. Cavaliere, lasciatemi in pace.

Cav. Che non avete volontà di parlare?

Eug. No, ho volontà solo di piangere.

Cav. Voi sbigottita! voi senza l'usato vermiglio

in ſulle guance! voi piagnolente! che fù? chi mai vi offeſe? ecco la mia fulminea ſpada in voſtro favore.

Eug. Oh ſe aveſſi alcun merito preſſo di voi, Signor Ufficiale....

Cav. Poter di Giove Capitolino! ſe avete merito! ne avete, che ne potete vendere e donare a chi vi piace; oltre poi de' Venerei influſſi di grazia e di bellezza.

Eug. Sono ſtata villanamente offeſa.

Cav. Da chi?

Eug. Da D. Ramiro.

Cav. Da quel letteratuccio, che atteſta eſſere le lettere più delle armi neceſſarie?

Eug. Sì.

Cav. Con guſto a disfidarlo io vado: vedremo ſe le lettere lo ſalveranno dalla mia ſpada: ma poi ſperar poſſo...

Eug. Si tutto; ecco la mano, ecco il cuore, le ricchezze: addio. *parte.*

Cav. Coſtei ha un certo non ſo che, che mi piace: Ella è ricca... Ma ecco il letterato. Voi attendeva, Signor difenſore delle lettere.

Ram. Eccomi a ſervirvi.

Cav. Favoriſca calare a baſſo.

Ram. Perchè?

Cav. Vi sfido a duello.

Ram. Quale offeſa riceveſte da me?

Cav. Neſſuna; offendeſte D. Eugenia.

Ram. Io?

Cav. Sì, voi.

Ram. E quale fu l'offeſa?

Cav. Nol sò.

Ram. Nol ſapete l'offeſa, e vi ponete a disfidare un Galantuomo? Se foſte ſtato un poco letterato, non fareſte traſcorſo in ſimile ſciocceria; allorchè una Dama cerca vendetta, deve il Cavalier

lier ſervente eſaminar l'offeſa ſe ſia giuſta o no, e poi deve sfidar l'offenſore.

Cav. Baſta, che una Dama comandi, non deve il Cavaliere differir la vendetta, ſia giuſta o no.

Ram. Ed avendo il torto la Dama?

Cav. Pure sfido il Diavolo occorrendo.

Ram. Dunque non conoſcete ragione.

Cav. No; a baſſo

Ram. Vengo a ſervirvi; torno a dirvi, chè prima delle lettere, o almeno con eſſe imparai a maneggiare la ſpada; così aveſte voi imparato a leggere, prima di addeſtrarvi alle armi, che almeno avereſte imparato, che una disfida ingiuſta accettar non ſi deve; che una Donna pazza non merita in ſagrificio il ſangue d'un Cavaliere, e che ogni prode Guerriero debbole diventa, ſe al fianco non ha la ragione.

Cav. Andiamo.

Ram. Andiamo.

SCENA V.

Violante, e detti.

Vio. DOve ſi va?

Cav. Sino al pian del Cortile.... Oh ſiete voi la moglie di Milord?

Vio. A ſervirla.

Cav. Come! riſorgono i morti! ognuno vi pianſe eſtinta.

Vio. Ognuno s'ingannò.

Cav. Ma dove ſtata ſiete?

Vio. In una ſolitaria, ed amena campagna, deſtinatami dal mio caro Spoſo.

Cav. In una amena campagna!

Vio. Sì, la di cui aria, era per me non poco giovevole.

Ram. (Oh prudenza, o virtù.)

Cav. Or come vi ſentite?

Vio. Più che mai bene.

Cav. Perdonatemi, non mi par volto il voſtro, che poſſa venire dalla campagna.

Vio. Il credere è corteſia. D. Ramiro, Signor Cavaliere, favoritemi, poco reggo.

Ram. E' mio onor ſingolare. *li dona il braccio.*

Cav. E' mio vantaggio; appoggiatevi. (Soſpendiamo per ora il duello.)

Ram. (Son ſempre pronto a ſervirvi.)

Vio. Andiamo in Galleria, colà ſtaremo più agiati.

Ram. Andiamo.

Cav. Andiamo. *partono.*

SCENA VI.

Di nuovo l'orrido Carcere ove ſtava Violante legata.

Milord, e D. Pompilio.

Pom. SIgnò, ccà addo jammo! Sottaterra?

Mil. Zitto.

Pom. Comme m'aggio da ſta zitto? Uſcia mme ſcenne dinto a na foſſa, e dice zitto.

Mil. Taci, ſieguimi, o ſei morto.

Pom. Ma chiſto luoco, è foſſa, o Cimmeterio?

Mil. Vedi là quello ſcheletro?

Pom. Gnorsì l'affiuro! uh comme tremmo! E chi è?

Mil. E' quel Servo infame, che t'introduſſe da mia Moglie, rimpetto a lui or lego te, e ci ſtarai finchè diventi come lui.

Pom. O ſfortunato mene! e perchè nè, Signò?

Mil. Perchè indagar non ho potuto il vero; Se tu lo ſai, ſcampar potreſti dall'accennata morte.

Pom. Gnorsì, ve dico lo vero. *con tremore.*

Mil. Ma franco, ſchietto, ſincero; ſe nò, ecco la corda, ecco il ceppo, ecco l'eſempio.

Pom. Sinceriſſimo.

Mil. Ed io ti giuro, ancorchè reo foſſi, di uſarti pietà.

Pom.

Pom. Aria netta non ha paura de tronola.
Mil. Tu foſti innamorato di mia moglie?
Pom. Gnernò, manco pe penſiero.
Mil. E come aveſti impegno d'introdurti a lei?
Pom. Mpegno mio! maje tale coſa: fuje mpegno ſujo; e lloco ſta iſſo.
Mil. Suo?
Pom. Gnorsì; ſeppe ca eramo quaſe pajeſane, e ca io ſapeva li pariente de la benettanema, e mme diſſe ca chella mme voleva parlà.
Mil. Ma perchè farti entrare per un buco nella ſua ſtanza?
Pom. A me lo ſpiate? ſpiatelo a iſſo: io puro mme fece maraveglia de ſta coſa.
Mil. Che diſſe mia moglie in vederti comparire dal buco?
Pom. Uh fece la diavola, e ſtrillaje a lo criato.
Mil. E lui?
Pom. E iſſo reſponnette ca vuje jerevo ſtravagante, geluſo, crudele; nzomma a chello, che io potette argomentà, fuje tutta mbroglia ſoja a farence parlà nziemme annaſcuſo vuoſto.
Mil. (Oh traditore! ridurre due innocenti al varco funeſto, e poi avviſarmi, che da mia moglie ero tradito, e che con un ſuo primo amante tradiva la fede conjugale?)
Pom. (Ah ca ſi ſcampo; ma non lo credo, nce vonno doje rotola de corallina.)
Mil. Il Servo era ſuo confidente?
Pom. Gnernò; la benettanema voſta no lo poteva vedè.
Mil. Mia moglie?
Pom. Gnorsì, no lo poteva padiare.
Mil. E lui?
Pom. E iſſo era nnemico annaſcuſo d'eſſa.
Mil. Come tu l'argomenti?
Pom. Ca me contaje ca eſſa na vota nne lo fece mannà; E lo vero?

Mil. Sì, perchè ſi accorſe mia moglie di un atto ſconvenevole.

Pom. Ah, e po lo pigliaſtevo n'auta vota, pe tanta pregarie, che ve fece.

Mil. Sì: per tramar come fece, contro mia moglie il più terribile inganno.

Pom. Signore bello mio no lo credite; la benettanema de la mogliere voſta era n'agnolella, io sò bergine ncapillo, ve juro...

Mil. Taci; conoſco, che l'empia trama ordì per vendetta il Servo indegno, ed il nero inganno li fu ſuggerito dall'odio, e dall'ira.

Pom. Gnorsì.

Mil. Sei ſalvo, ti dò la vita.

Pom. Ma pure nne morarraggio monsù Angreſo mio.

Mil. Perchè?

Pom. Pe lo cuorpo aſciuoveto, che tengo.

Mil. Prendi; ſon cento doppie. Se per me ſoffriſti diſaggi, e timori, ora ſollevati un poco.

Pom. Auh Angriſe! Agnole de la terra.

Mil. Vieni.

Pom. Vengo: Lo Cielo te pozza mprofecare.

partono.

SCENA VII.

Galleria di Milord.

D. Irene, D. Eugenia, Violante, Cavalier Forlì, e D. Ramiro, indi Milord, e D. Pompilio.

Ire. DUnque i ladri, reſi così celebri nella Polonia...

Cav. Sono quì.

Vio. E veder li poſſiamo?

Cav. A voſtro bell'agio.

Eug. Ordinatelo, ſe mi amate, amabile Cavaliere; ho desìo di vederli.

Cav. Subito, Ehi. Vengano quì i due Capi de' Ma-

Maſnadieri, ed ancor Sabellona. (La disfida ſi è ſoſpeſa per poco.) *piano a D. Evgenia.*

Eug. (Bravo: m'abbia nemica, chi ſpoſa non mi vuole.)

Vio. Chi è queſta Sabellona?

Ram. Una maliarda da loro tenuta in qualità di Madre.

Eug. Scelerata! Vedrete il più orrido ceffo, che mai veder ſi poſſa.

Ire. Milord dov'è?

Ram. Con D. Pompilio è calato a baſſo.

Vio. Con D. Pompilio! e come?

Ram. Sì; queſto Napoletano grazioſo è ſtato noſtro compagno nelle ſventure.

Vio. Ah temo... ma no: gl'Ingleſi non ſon capaci di tradimenti.

Eug. Egli è goffo, ma fedele, onorato, e ſincero: da lui riconoſco la mia libertà.

Cav. I ladri lo accuſarono come aſſaſſino.

Ram. Ah non è vero; il povero Napoletano fu al par di noi aſſaſſinato.

Vio. Ecco Milord.

Mil. Eccomi a voi allegro, giulivo, ridente. Son rinato nel mondo; non più Inglese severo, e malinconico, ma ſarò in avvenire Franceſe brillante.

Pom. P'arreventà Franzese non ce vo niente. Maro chi ha mala fortuna; però io ſaccio cierte che co ſett'ott'anne de ſtudio n'anno ditto na parola Franzeſe; po n'auto co mmezz'ora de lezzione ha pigliato tutto lo linguaggio.

Mil. Madama; lo conoſcete?

Vio. Si, caro ſpoſo, è D. Pompilio.

Mil. Da me amato, accarezzato, regalato.

Vio. Perchè?

Pom. Pe lo cuorpo, che m'ha ſcommoſſo; vi ca pe lo mettì a ſigno, mme contento de nce ſpen-

nere quinnece vinte ducate, nfra miedece, midicamente, e corallina.

Ram. Ecco i ladri.

Pom. Oh! favoreſcano lor ſignure.

Cav. Ecco i famoſi maſnadieri.

SCENA VIII.

Maldonato, Malateſta, Sabellona incatenata, e detti.

Mald. DOve ſiam tratti?

Mal. Oh roſſore!

Sab. Uh ſcaſata mene!

Mil. Son queſti i Capi?

Pom. Signò, io ve pozzo dì tutto, ca le ſaccio uno pe uno: chiſto luongo e maſcelluto, è Maſtodonato, la criaturella minor, che aſceva facenno caretà a lo proſſemo, e accedeva caritatevolmente li paſſaggiere: ſto ſcartellatiello è Malateſta, la criaturella major, che ſteva dinto a lo voſco, e aveva penſiero de l'arrecietto lloro, e da ſa taglià lengue: E cheſta, che ha fatto lo pane cuotto a lo diavolo, è Sabellona, che a munno ſujo ha fatto tutte li ſette afficie de lo Regno: E po è fattucchiara de primma craſſa.

Ire. Oh viſta!

Mil. Oh ſcelerati!

Vio. Oh malvaggi!

Pom. A cheſta la chiammano mamma ſte doje criaturelle, e eſſa le chiamma figlie ſtentate, figlie nnorate, figlie tutte care, tutte care: Che d'è? non parle mo? non me vuò fa ſodognere de mele co la capo ſotta a l'annuda nfaccia a lo ſole?

Sab. Ah!

Pom. Non mme vuò fa magnà da le mmoſche cavalline, veſpe e tavane? Te vorrie cecà n'uocchio pe tutto lo munno.

Mil. Morte a te deſtinata?

Pom.

Pom. Gnorsì, ſcortecato vivo, era morte doce; arzo arroſtuto tutto chino de butirro e lardiato, era morte moſcia; e già me devano la morte diabolica da eſſa mmentata; quanno lo Cielo fece venì la truppa, e ſto Cavaliere, lo quale fujenno, mente s'è commattuto, s'è portato mmitto, e valoruſo.

Ram. Guardatemi, o ſcelerati, ſon io D. Ramiro; vivo ancora a voſtro marcio diſpetto, e poſſo tra poco vedere la voſtra morte.

Eug. Miratemi empj ladroni, D. Eugenia ſon io, a cui uccideſte lo ſpoſo; ſon ſalva lode al cielo, e ſarò placida ſpettatrice della voſtra morte.

Pom. E io mente se mpenne Malateſta, Sabellona, e Maſto Donato, mme voglio annevà no tremmone ncopp'a n'aſteco, co casocavallo, e pera ſpine; e boglio dì: A la ſalute de chi le mpenne, e de chi le fa mpennere.

Sab. E no cchiù no chiù, D. Pompì, no cchiù; la vide ſt'ogna? ſi mme ne levo no pezzullo co li diente, mo te facciò cecà n'uocchio, ſi mme ne levo duje pezzulle, te faccio cecà co tutte duje.

Ram. Oh malvaggia!

Pom. Mmalora! tenitele le mmane! *timoroso.*

Sab. Già sò morta, a mmalora a mmalora.

fa forza per porſi in bocca il dito.

Pom. Tenitela! non le facite ſpozzelejà ll'ogna; cheſto che d'è? già mme pare, che n'affiuro! tenitela a ſta fattucchiara.

Cav. Vada, e ponetegli ceppi, e manette: queſta notte paſſeranno in Cracovia, acciò non ſi affolli il popolo a vederli, e domani tutti ſulle forche.

Pom. E nnante de ſaglì la ſcala, cercate la benedizzone a mà mà, ca jate deritto a li Camp'Eliſe.

Mal. Oh deſtino!

Pom.

Pom. Ah ſcubia de lo diavolo! vorraje parè na ſopreſſata de Nola appeſa.

Mald. Oh nera ſorte!

Pom. Cammina Maſto Donato puorco ſchefenzuſo.

Sab. A morì mpeſa a lo meglio de la gioventù mia!

Pom. Gioventù mia, e s'allecorda la primma montagna de ſomma.

Mil. Vadano; non più ci funeſti così orrida viſta.

Pom. Tenitele le mmano pe carità; non le facite ſpozzelià ll'ogno!

Cav. Ceppi, e mmanette a tutti e tre; Andate.
partono i Ladri.

Pom. Caporà, e tiene le mmano a mmalora; chella mme pare, che ha fatto na ſpozzoliatella!

Mil. E non credere a freddure.

Pom. Freddure, e io pare, che poco nce vedo!

Cav. Ecco l'apprenſione.

SCENA Ultima.

Milord, Violante, D. Irene D. Ramiro, D. Eugenia, Cavalier Forlì, e D. Pompilio.

Mil. E Così? or ch'è ritornata la mia cara ſpoſa, voi partir volete pel ritiro; (*a D. Ire.*) Voi per Cracovia; (*a D. Eug.*) Voi per l'Italia? (*a D. Ram.*) Perchè?

Ire. Milord, tutto a voi ſi ſveli. Per D. Ramiro arſi un tempo di amore, e per lui mi reſi al padre nemica: conoſco aver fallito, e perciò ne corro a far l'emenda in una ſolitaria cella. Nel giorno iſteſſo, che io entrerò nel ritiro, D. Ramiro partirà per l'Italia; voi placarete mio padre.

Cav. Partir non potrà D. Ramiro, ſe meco non diſſimpegna un affare.

Ram. Son pronto a diſſimpegnarlo adeſſo.

Mil. (Capiſco; disfida è queſta.) Perchè?

Cav. Ho promeſſo a D. Eugenia il ſuo ſangue.

Mil.

Mil. D. Eugenia non ſa quel che dir ſi voglia; ed una ſtolta domanda non deve impegnare un Cavaliere ben nato.

Eug. D. Ramiro mi offeſe.

Mil. Come vi offeſe?

Eug. Lo dica lui.

Mil. Vi prometteſte a lei?

Ram. Mai.

Mil. E come potete accuſarlo? come voi disfidarlo? E via pace fra tutti.

Pom. Comme! fa feſta tutta Pollonia, ca ſe mpenne Malateſta, Maſto Donato, e Sabellona, e nuje avimmo da ſa guerra?

Mil. Voi dunque, D. Ramiro, amante della figlia del Duca Ortenzio?

Ram. Ah Milord, eccomi a voſtri piedi; deh perdonate ſe così mal corriſpoſi alle voſtre raccomandazioni che per me al Duca Ortenzio faceſte, con invaghirmi della ſua figlia. L'amare è deſtino; ed un cuore ben fatto non può reſiſtere ai colpi d'una bellezza, quando queſta accompagnata ſia dalla virtù. Chi può guardare in volto D. Irene, e non amarla! Ma ravvedutomi appena della mia traſcendente ſperanza, m'involai dalla caſa del Duca Ortenzio, per non più fomentare la noſtra paſſione; inteſi poco dopo il matrimonio di D. Irene col Conte di Palos, e ne rimaſi colpito, ma non credeva tanto coraggioſa D. Irene, che aveſſe voluto ricuſarlo per chiuderſi in un Ritiro, e fuggire dalla ſua caſa. Se in tutto ciò ho commeſſo delitto, punitemi, caſtigatemi; ma ſe la mia colpa fu involontaria, difendetemi, protegetemi.

Mil. Alzatevi D. Ramiro. Son troppo perſuaſo della voſtra virtù, e ſo che conoſcer ſapete voi ſteſſo. Volete partire? partirete pure; che colla lontananza ſi ſalda ogni piaga. Siate però ſi-

cu-

curo, che io qual fratello vi ſtimo, e che per voi avendo ricuperata la mia pace, la mia quiete, tutto debbo fare per voi. L'amor voſtro fu virtuoſo, e perciò non deve farvi vergogna. Il Duca Ortenzio, ſe vi aveſſe più conoſciuto, non averebbe in voi ricuſato un figlio, ch'è l'idea della virtù e dell'onore: e fatto ſi ſarebbe beffe delle dure leggi del mondo, come ho fatt'io, ſpoſando la mia cara Violante.

Ram. Ah Signore, non so come corriſpondere a tante obbligazioni, che vi profeſſo.

Mil. In qual Città d'Italia andate a far reſidenza? Mentre ho vita, bramo aver con voi letteraria corriſpondenza; mi ſento portato ad amarvi teneramente.

Ram. Firenze ſarà la mia dimora.

Mil. Colà crebbe un mio fratello, che poi laſciò l'umana ſpoglia.

Ram. Vado in caſa di Brianville, vado a conſolare quel vecchio afflitto.

Mil. In caſa di Brianville! Mercadante Olandeſe?

Ram. Appunto, e colà ſituato.

Mil. E coſtui ebbe in cura il mio minor fratello, allorchè il padre mio laſciò l'Inghilterra, già creduto ribelle. Siete voi figlio di Brianvil?

Ram. No, ma come tale mi educò. Ah così da lui fuggito non foſſi!

Mil. (Creſcono i miei ſoſpetti.) Come da lui fuggiſte?

Ram. Per deſio di caminare il mondo.

Mil. Nè lui ſeppe mai....

Ram. Dove io andato foſſi.

Mil. Vi chiamava forſe con altro nome?

Ram. Sì; Federico.

Mil. Federico! oh Dio? che mi ſento nel cuore? E perchè mutarvi il nome?

Ram. Per non eſſere rinvenuto; anzi poco dopo fe-

feci ſpargere per Firenze la notizia della mia morte.

Mil. (Ecco perchè ci ſcriſſe Brianvil che morto era Federico; e nulla ci diſſe della ſua fuga.) Scoprite il deſtro braccio.

Ram. Ma perchè?

Pom. E ſcommoglia; a n'accorrenzia de cheſta hanno ſcommogliato aute barve de le toje.

Mil. Avete ſul braccio due cicatrici accoppiate?

Ram. Sì; fu una morſicatura di un maſtino; eccole.

Mil. Ah mio caro fratello; voi ſiete il mio perduto Federico, finora morto creduto... ah me lo diſſe il cuore con forti ribalzi, quando la prima volta vi mirai, ed io non inteſi le voci del ſangue... Caro mio Federico.

Ram. Io voſtro fratello?

Pom. Sì, sì fratello: eccote ca mute ſtato; perchè pe na ſcommogliata. Quanta nne faccio de ſti caſe.

Ire. Oh portento!

Vio. Oh ſtupore!

Eug. Oh meraviglia!

Mil. Caro fratello mio!

Ram. Io tale?

Mil. Sì; nè reſta ombra di dubbiezza... oh giorno, oh ſorpreſa, oh ſcoprimento. Reſpirate D. Irene, ed al Ritiro più non penſate. Ecco più degno di voi il mio caro Federico; io delle voſtre nozze mi ſo reſponſabile col padre; e quando lui rigido e ſevero eſſer voleſſe con voi, con mezzo milione farò io la voſtra dote. D. Eugenia, del Cavalier Forlì eſſer potrete conſorte; e la mia cara Violante, ſarà la delizia de' giorni miei. Paſſiamo nella contigua galleria: Feſte, cene, inviti, balli, feſtini, tutto far voglio per feſteggiare l'acquiſto di un fratello sì ama-

amato, e di una ſpoſa sì cara. Venite.
Vio. Vengo: oh gioja inaſpettata!
Ire. Oh improviſo contento!
Ram. Oh feliciſſima ſorte!
Mil. E tace D. Eugenia?
Pom. E' verecondia. La zita non dice maje gnorsì a primmo; ma dinto a lo core ſujo, dice gnorsì, chiſſo, e ott'aute accorrenno.
Cav. Che dite, cara D. Eugenia?
Eug. Che so.
Pom. Comme che ſaje? arremocchia ca vaje bona; mo chi ha n' Afficiale pe marito, comm' aveſſe no Prencepe; so ſtimate, e riverite; e ſi mbè hanno tuorto, vonno ragione a forza; ca ſi no lo baſtone dice la verità.
Cav. Se mi degnate, ecco la deſtra.
Eug. E D. Ramiro?
Cav. Egli ſcoperto Fratello di Milord, deve a chi prima promiſe, ſerbar l'affetto e la fede.
Pom. Gnorsì; vi ca nc'è la canzona, ſerba l'amore, l'affetto, e la fede.
Eug. Eccomi voſtra Spoſa, ed ancella.
Pom. Salute e figlie maſcole a dozzana.
Eug. Vuoi reſtare al noſtro ſervizio?
Pom. Obbricato faccia bella mia; voglio tornà a Napole, e boglio morì nfrà le foglia cappuccie, e li maccarune.
Cav. Ah!
Pom. Che eh, e ah me vaje contanno: accoſsì fanno li ſtommacuſe tutte le Foraſtiere; e po non ſe ne ponno vedè ſazie... Oh Napole mio, sbramma munno, accoſsì te voglio mette nomme.
Mil. Ma lodar tanto il ſuo Paeſe con diſcapito degli altri, non ſta bene.
Pom. Monsù Angreſo mio, e che dico buſcie? A meza decinco lo ruotolo a montune nterra a Napo-

pole, pera maſtantuono, e percoca tanto lluno; e cca, e all'aute parte, vanno dinto a le sfrattatavole d'argiento.

Mil. Cara Spoſa.

Vio. Adorato Milord.

Mil. Fratello amato.

Ram. Mio Fratello e Signore.

Mil. Eccoci alla fine tutti contenti.

Ram. Reſtaci, di ringraziare, chi a compatire quì venne i noſtri caſi.

Mil. Tocca a voi elegantiſſima D. Irene.

Pom. Cioè toccarria a me pe ghiuſtizia; ma la femmena alletta chiù: uſcia vo mette n'urze co na pollanchella? va fatte nnante, e ſpila.

D. Irene ſi fa avanti.

Ire. Non partite o Signori: un ſol momento
Vi cerco in dono: Io d'un Stranier mi accendo;
Siam colti; e per ſalvarlo al caſo orrendo
Mi ſpoſo un'altro; e dopo poi mi pento.
Fuggo, vengo in Cracovia, e quindi ſento
Che ucciſo fù, e il mio deſtin ſoſpendo;
E mentre pel Ritiro il camin prendo
Del primiero amor mio, Spoſa divento.
In un ſol giorno dunque eccovi quella,
Che dal Deſtino a torto berſagliata,
Fu Maritata, Vedova, e Donzella.
Se la ſorte fù meco empia, e rubella;
Compatita da voi, or ſon beata;
E mia gloria ſarà l'eſſervi Ancella.

MAG 2022118

Fine del Tomo Settimo.